

Il decennio che abbiamo alle spalle è stato contrassegnato da uno straordinario processo di modernizzazione dell'Italia ed in questo processo il Mezzogiorno è stato pienamente coinvolto.

I risultati a cui il paese è pervenuto sono innegabili, ma gravi sono le contraddizioni ulteriori che sono state aperte e soprattutto i prezzi pagati dal Mezzogiorno in dipendenza di una modernizzazione segnata dagli interessi delle classi dominanti e non da quelli del movimento operaio e democratico, dei diversi soggetti che nel mezzogiorno vivono ed operano.

La spesa pubblica che di questi processi è stato il motore, è servita al nord a ristrutturare l'apparato industriale, ad ammodernare la rete dei servizi, a sostenere l'innovazione; è servita invece al sud ad alimentare un'economia assistita e dipendente, "amministrativa".

Tra nord e sud si è aggravato il tradizionale divario economico e civile (i servizi, l'istruzione, la qualità del tessuto urbano.....) e si è determinato un nuovo divario che riguarda la qualità della democrazia.

Si è determinata in sostanza una condizione di doppia dipendenza, che ha sottomesso la vita del Mezzogiorno alle ragioni della ristrutturazione economica e produttiva, guidata dalla grande impresa, ed al sistema di potere politico dei potentati locali.

La ristrutturazione dell'apparato produttivo e della finanza è avvenuta a spese del mondo del lavoro e a discapito della qualità della vita e della civiltà complessiva.

E' in questo quadro di riferimento più generale che può essere utilmente collocata la riflessione sul Mezzogiorno e sull'incidenza del Mezzogiorno sul resto del paese quale appare dai risultati elettorali ultimi.

E' stato detto che le ultime elezioni amministrative, proprio per la presenza delle Leghe, rappresentano una frammentazione ed una crisi del sistema politico italiano.

Da parte nostra abbiamo aggiunto che l'assenza di un'alternativa di governo credibile dà spazio a proteste senza sbocco politico.

Si deve andare più a fondo nell'analisi. La crisi del sistema politico italiano si manifesta oggi in gran parte nella mancata soluzione della questione meridionale, nella caduta di ruolo nazionale dei grandi partiti di massa che in

questi 40 anni hanno garantito lo svolgimento della democrazia e l'unità nazionale.

Queste elezioni, infatti, hanno avuto un elemento unitario: la questione meridionale e il modo in cui gli elettori, al nord e al sud, l'hanno percepita. E' evidente ormai che questo elemento pesa su tutto il sistema politico italiano. C'è stato, in definitiva, una specie di pronunciamento di una parte consistente dell'Italia sul Mezzogiorno contemporaneo, sul concetto di unità della nazione, di unità dello Stato, e questo pronunciamento pone problemi inediti all'insieme della società, dell'economia, della cultura e della politica italiana. In un'area forte del paese, al centro dell'Europa, si è rotta una solidarietà, nell'altra parte debole, questa rottura di solidarietà può addirittura essere usata come cemento ideologico per rafforzare il vecchio sistema di potere.

C'è un'anomalia nella situazione politica del dopo elezioni. Al nord la protesta contro l'uso improprio, clientelare ed anche criminale, delle risorse nazionali nel Mezzogiorno non è stata raccolta e veicolata dai partiti (compreso il nostro) che al nord e al sud sono stati e sono all'opposizione, ma dalle Leghe e da altre formazioni spurie. E al sud la DC, il PSI ed i partiti di governo che amministrano queste risorse accrescono i loro consensi proprio mentre è più forte ed intensa la protesta per come governano in questa parte del paese.

Per rappresentare un disagio nazionale verso l'attuale modo di affrontare la questione meridionale è nato e si è consolidato un movimento d'opinione fuori dalla tradizione politica e dai partiti italiani. E questo è accaduto anche perché i limiti dell'azione del nostro partito nel mezzogiorno non ha consentito di farne polo di aggregazione dei nuovi soggetti della trasformazione che pure sono venuti emergendo in questo decennio.

Di fatto il PCI, al nord ma soprattutto al sud, è stato visto soltanto come complice di un "compromesso" sul Mezzogiorno che ha bilanciato la concentrazione al nord della ristrutturazione produttiva con ingenti trasferimenti di danaro pubblico concepiti come "risarcimento" per la subordinazione del Mezzogiorno al resto del paese.

Questo "compromesso" che si basa su una visione "a doppio registro" dello sviluppo del paese, oggettivamente in alcune fasi, ha visto accondiscendente il PCI. Di fronte a noi oggi, al nuovo partito domani, c'è l'assoluta necessità di fatti ed atti per "denunciare" tale compromesso, assumendo la questione

meridionale come asse portante di una nuova politica economica e sociale per l'intero paese.

Se così non fosse, se la questione meridionale restasse problema solo per le comuniste e i comunisti del Mezzogiorno, dobbiamo sapere che si aprono solo due prospettive, entrambe suicide per il partito del Mezzogiorno: o prendere parte consapevolmente a questo "compromesso" che opprime la società meridionale perdendo definitivamente la possibilità di rappresentare un'alternativa reale, o "separarsene" rifugiandosi sulla denuncia, di fatto moralistica, senza possibilità di risultati apprezzabili.

Il rapporto spesa pubblica/Mezzogiorno non è un dato dell'ultimo decennio. E' però cambiata la quantità della spesa e i soggetti coinvolti, soprattutto dopo la ristrutturazione capitalistica avviata a seguito della crisi del petrolio del 1973.

La spesa pubblica, che nelle due precedenti fasi dell'intervento straordinario, era stata finalizzata o alle infrastrutture o alla creazione di occupazioni industriali, oggi alimenta solo un ceto parassitario perché non è stata finalizzata a nessun obiettivo civile e produttivo.

Dopo la prima crisi petrolifera il Mezzogiorno è stato cancellato dalla politica economica e dalle politiche industriali. Infatti la ripresa economica (1984) dimostra che si era operata una ulteriore divaricazione fra le due aree del paese, quasi imm modificabile, alla fine di un lungo periodo di riorganizzazione produttiva e finanziaria del capitalismo italiano. C'è stata dunque una responsabilità precisa dei ceti dominanti del paese che hanno finanziato la ristrutturazione produttiva al nord e hanno lasciato che il sud vivesse di spesa pubblica improduttiva, che in gran parte ritorna al sistema industriale del nord come domanda di beni di consumo e prodotti.

L'attuale situazione lungi dall'essere espressione del destino e della storia, è la conseguenza delle scelte fatte tra gli anni '70-'80 dal capitalismo italiano e dai governi che si sono succeduti. Si è dimostrata in quegli anni la debolezza della funzione nazionale delle classi dominanti, del ceto di governo e di quello imprenditoriale.

Il blocco sociale di cui parla lo Svimez si identifica con un blocco politico interpartitico.

La DC ha percentuali più alte della media nazionale (il 33,37%) in nove regioni (Molise, Basilicata, Abruzzo, Veneto, Campania, Puglia, Calabria, Marche, Lazio).

Il PSI ha in sei regioni un risultato più alto della media nazionale (il 15,38%) e le prime quattro sono meridionali (Calabria, Puglia, Campania, Basilicata) seguono poi l'Umbria e il Piemonte dove però si supera la media nazionale di un'inezia. Il PSDI è in sei regioni oltre la media nazionale (il 2,80%) e precisamente in Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, e poi in Piemonte. Il PRI è in cinque regioni oltre la media nazionale (il 3,57%) e tra queste la prima è la Campania che con il 4,79% balza avanti anche all'Emilia Romagna, suo vecchio insediamento storico. Quasi tutti i partiti di governo hanno oggi i risultati migliori nel Mezzogiorno. Non si può dire che solo la DC si è meridionalizzata, e l'insieme dei partiti di governo a meridionalizzarsi.

C'è stato un crollo elettorale della DC dall'Arno in su, cioè in quella parte che può essere definita la metropoli dello sviluppo e della europeizzazione. La DC nelle capitali dello sviluppo si aggira attorno al 21%. Così per il PSI. In quasi nessuna delle regioni del nord il PSI è sopra la media nazionale. In quasi tutte le regioni meridionali il PSI è di diversi punti oltre la sua media nazionale (+ 7,03 in Calabria, + 4,43 in Puglia, + 3,7 in Campania). Il PSI è oggi un partito che senza il voto meridionale sarebbe appena oltre il 10%.

Non parliamo poi dei partiti minori, i quali senza il voto meridionale rappresenterebbero una percentuale di sopravvivenza e di testimonianza.

E' chiaro che i principali avversari di un Mezzogiorno diverso sono i partiti che dalla attuale dipendenza dalla spesa pubblica ricevono i massimi consensi elettorali, quei consensi che più di ieri ne determinano il ruolo ed il peso nazionale.

Questo è il paradosso: i partiti di governo ricevono i loro massimi consensi dal Mezzogiorno; le condizioni del sud si sono aggravate in un periodo storico nel quale la classe politica meridionale è diventata sempre più potente fino a diventare classe di governo nazionale. Una possibilità di cambiamento può mai essere affidata proprio a quei partiti ed a quegli uomini che sono il prodotto dell'attuale situazione meridionale? Siamo convinti di no. Siamo altresì convinti che si deve porre in modo esplicito il problema del superamento di un modo nostro di affrontare la questione che ha perso completamente efficacia. Bisogna intraprendere nuove strade. Perché è nostro precipuo interesse rompere questo circolo vizioso.

Si è lacerato qualcosa di profondo nel tessuto democratico del Mezzogiorno contemporaneo. Mai il sud è stato così filogovernativo, mai così dipendente

dallo Stato, ma mai così incrinato è stato il senso ed il valore dello Stato nel sud. Ciò dimostra che le particolari modalità di intervento dello Stato nel sud producono insieme consenso e rigetto: c'è una conquista del sud al mercato nazionale di consumo e c'è una perdita del sud alla civiltà ed alla produzione nazionale. Più aumenta questo ruolo distorto dello Stato, più il sud si allontana da una integrazione moderna nella nazione, da un senso moderno dello Stato. Più aumenta la dipendenza dalla spesa pubblica, più aumenta l'illegalità e la criminalità.

In definitiva mai come oggi il sud si è allontanato da una percezione moderna dello Stato di diritto.

Il vero punto di distanza oggi fra nord e sud del paese non sta solo nelle diverse condizioni economiche e civili, ma ormai nella diversa "domanda" che il cittadino rivolge allo Stato: al nord, garanzie, regole, solidarietà, servizi; al sud erogazioni, posti, "protezione". Proprio questo determina un voto che cessa di essere basato sul giudizio di efficienza nel senso comunemente inteso e deriva da un giudizio sulla capacità di soddisfare bisogni anche per via extralegale.

E il tutto è aggravato dalle aree ampie di voto "non libero" per i condizionamenti di poteri illegali.

Nel Mezzogiorno e nel Centro-nord il sistema delle autonomie non è considerato alla stessa maniera dai rispettivi cittadini. Al centro-nord, con una economia produttiva forte ed una società civile più autonoma, agli enti locali sono richiesti servizi efficienti per l'intera collettività; nel sud in assenza di un apparato produttivo forte e di una domanda organizzata da parte della società civile, gli enti locali devono produrre reddito, senza dover necessariamente erogare prestazioni qualificate.

Più decade o meno si espande l'apparato produttivo e industriale, più aumenta la responsabilità di tenuta economica da parte degli Enti locali. Nel sud l'economia "amministrativa" ha quasi del tutto sostituito l'economia produttiva.

Con il termine "economia amministrativa" non si vuole intendere una rispostapositiva venuta alla crisi economica da parte delle istituzioni meridionali (comuni, provincie, regioni, USL, comunità montane); si vuole solo sottolineare un sempre maggiore loro peso nella formazione del reddito familiare, sia con la erogazione diretta di fondi e finanziamenti, sia con l'esercizio di poteri e prerogative che incidono nella vita economica del singolo e della collettività,

quali una concessione, una licenza, un concorso, un lasciar fare o un non intervenire, un aumento improprio di stipendio e così via.

Si riapre, alla luce delle condizioni del Mezzogiorno contemporaneo, il capitolo delle responsabilità nazionali delle forze che si richiamano al movimento operaio ed alla classe lavoratrice.

Il Mezzogiorno rappresenta nel suo insieme, nel suo concreto funzionamento, il sostegno più forte e più di massa al blocco moderato che regge il paese. Quel blocco moderato che è servito agli interessi dei grandi gruppi industriali del nord, dei grandi potentati economici e finanziari che hanno operato, in quest'ultimo decennio una modifica del profilo produttivo del paese non meno sconvolgente di quello operato negli anni '50.

Si è formato, cioè, un nuovo blocco sociale solido ed articolato, di forze settentrionali e meridionali assieme, che è di fatto interessato a mantenere il Mezzogiorno nella condizione presente.

C'è un'alleanza, che è sociale e politica, tesa ad impedire che si metta in discussione lo sviluppo a "doppio registro" tra nord e sud, che vede il sud come mero mercato di consumo e non come pezzo produttivo concorrenziale, anche a costo di scontare il prezzo politico del voto alle Leghe.

Dice l'ultimo rapporto SVIMEZ: "la rete dei rapporti che nel Mezzogiorno intercorrono tra emergenza continua di molteplici bisogni sociali, controllo politico sulla gestione di risorse pubbliche e interessi delle imprese a vario titolo dipendenti da tale gestione, sembra configurare un blocco sociale molto più radicato e diffuso, e quindi molto più forte, del vecchio blocco agrario, che fu fino agli anni '50 di questo secolo il bersaglio del meridionalismo classico. E' all'azione di questo nuovo blocco sociale che possono in ultima analisi ricondursi l'esaurimento di fatto, cui si è assistito in questi anni, della politica meridionalistica, e la sua sostituzione con interventi parziali di breve periodo destinati a far fronte a questa o a quella emergenza con il ricorso sempre più frequente a procedure e strumenti speciali e derogatori, che hanno di fatto sottratto quegli interventi ai normali controlli di efficacia e di efficienza.

Ritornare ad una politica per il Mezzogiorno ispirata allo sviluppo e non all'assistenza, ad un'azione strategica di medio-lungo periodo e non soltanto alla risposta precipitosa a bisogni emergenti, alla netta separazione anziché alla confusione tra potere politico e responsabilità gestionale, significherebbe battere il blocco sociale di cui s'è detto e dar vita alla formazione di un nuovo

blocco sociale". Come? Intanto ci pare di vitale importanza che una forza come la nostra si adoperi per far emergere le nuove domande, i differenti bisogni espressi in modo diffuso dai giovani e soprattutto dalle donne.

Dalle parti più vive e dinamiche della società e della cultura meridionali c'è ormai un'analisi comune e la consapevolezza che la battaglia è molto più dura, lunga e aspra di quella che da varie parti fu ingaggiata nell'immediato dopoguerra. E se si pensa che allora scese in campo uno straordinario movimento di popolo nel Mezzogiorno per la conquista del diritto alla terra, che invece oggi un movimento di tale importanza ed estensione non è all'orizzonte, si può capire la grande difficoltà dell'azione da intraprendere. E' c'è di più. Il blocco agrario nel secondo dopoguerra ebbe certo anche un forte peso parlamentare e politico, ma anche un contrasto forte, da diverse parti e partendo da diversi interessi, nella vita politica, parlamentare e governativa di quegli anni. Oggi invece il blocco sociale che si è formato attorno al controllo della spesa pubblica nel Mezzogiorno ha una fortissima rappresentanza politica, parlamentare e governativa come mai è avvenuto nel corso degli ultimi decenni.

Contro questo blocco sociale bisogna ingaggiare in Italia e nel Mezzogiorno un'aspra battaglia insieme ai soggetti della trasformazione e a tutte le forze di progresso, costruendo un nuovo blocco sociale il cui principale obiettivo dovrà essere lo sviluppo delle forze produttive nel sud e l'affermazione di un'alternativa.

Appare con evidenza un tratto specifico: in Italia in questi anni i centri della direzione effettiva dei processi economici si sono progressivamente spostati dalle sedi istituzionali e democratiche verso quelle del potere finanziario; nel Mezzogiorno si realizza invece un'inedita complicità tra ceto politico di comando e mondo imprenditoriale fatto di continui "rinvii" di potere tra questa parte della società e ceto politico e viceversa.

In questo contesto lo scontro capitale-lavoro, i cui esiti pure hanno determinato e determinano i caratteri dello sviluppo del paese, nel Mezzogiorno perde del tutto di peso, diviene influente a determinare processi. Diviene invece determinante a plasmare i comportamenti e gli orientamenti di forze sociali consistenti il contrasto tra spesa pubblica e mercato, tra forze alimentate dalla spesa pubblica e forze produttive. Il solco che segna alleanze sociali e politiche non può che passare di qua, da questa distinzione.

Di un nuovo blocco sociale che si ponga l'obiettivo di ricongiungere il sud al resto del paese e dell'Europa, decisiva è la presenza in esso dell'impresa di mercato, della moderna impresa concorrenziale. Con queste forze dobbiamo tentare di fare un lungo cammino insieme. Senza una ripresa del mercato nel sud, senza nuove regole di governo dell'economia, senza una espansione delle forze produttive, non c'è spazio per una forza riformatrice.

Il ruolo degli Enti locali si è trasformato fino al punto di capovolgere i tradizionali "valori" della pubblica amministrazione, fino al punto da affermare una "economia della disamministrazione", che pone in maniera del tutto inedita il rapporto pubblico-privato nel Mezzogiorno. Pensiamo alle opere pubbliche in eterno completamento. Se lo scopo essenziale è quello di immettere fondi nel circuito economico locale, vale di più un'opera in eterno completamento che non la sua realizzazione. Se funzionano bene i servizi pubblici (per esempio la nettezza urbana e la scuola) non si possono fare assunzioni provvisorie che danno lavoro a migliaia di persone. Se un servizio in appalto costa il doppio, sono solo soldi in più che circolano. Il risparmio amministrativo è un disvalore perché fa circolare minori risorse finanziarie. La trattativa privata non è un male se impedisce che i finanziamenti vadano fuori dalla Comunità locale. Se funziona l'ufficio tecnico non si possono appaltare progetti all'esterno e dare lavoro a giovani professionisti. Il riconoscimento di mansioni superiori, anche se non spettanti, è un modo per aumentare le entrate in famiglie monoreddito, stessa cosa per gli straordinari non prestati o inutili: servono per integrare il reddito e come tali sono tollerati e concessi. La medicina privata è strettamente legata alla disfunzione voluta del pubblico. L'ambito di consenso di un amministratore di USL non sta nella salvaguardia della salute del cittadino e della sua cura, ma nell'amministrazione di risorse cospicue, dentro un circuito dove i laboratori, i centri e le cliniche private sono un elemento essenziale; non qualcosa che funziona meglio, ma qualcosa che allarga la massa di risorse manovrabili ed immesse nel circuito economico locale.

Insomma tutto ciò che è pubblico non ha valore come servizio per la collettività, e il rispetto delle leggi e delle regole viene percepito come un "impedimento" a reggere realtà così complesse. Gli uomini dello Stato in periferia vengono apprezzati nella capacità di aggirare le leggi dello Stato. Stato ed Antistato nel Mezzogiorno si identificano nello stesso ceto politico di governo.

Così si arriva al paradosso che mai come in questa fase ad un livello di civiltà e di servizi bassissimi si accoppia una forte tenuta sociale, senza cicliche esplosioni,

come avveniva nel passato. Sembra quasi che le uniche forme di "esplosione" in cui talvolta si manifesta il malessere meridionale sono quelle della criminalità camorristica e mafiosa.

Siamo di fronte ad un sistema senza responsabilità, ad un sistema delle Autonomie che ha cambiato, per la strada, le sue funzioni e le sue prerogative ed è soprattutto un sistema che non è oggi più giudicato solo per mezzo del voto. In una democrazia sviluppata un sistema istituzionale che non ha come contrappeso il giudizio, tramite il voto, di chi viene amministrato, rappresenta una lacerazione profonda, che se non viene sanata può mettere in mora gli stessi fondamenti della democrazia in una parte del Paese.

La conseguenza di tutto ciò è che il giudizio su chi amministra non si fonda più sulla qualità dimostrata ad organizzare compiti e funzioni pubbliche per la collettività, quanto in rapporto al ruolo di supplenza che viene svolto nel vuoto produttivo della realtà meridionale. Ecco perché la trasformazione materiale del ruolo degli Enti locali meridionali e l'esito patologico più drammatico dell'accentuarsi della questione meridionale, dell'estendersi della forbice tra Nord e Sud.

Ma questo sistema ha trovato oggi un suo equilibrio, che sta diventando abbastanza stabile. C'è oggi nel sud la ricerca individuale di quello che le istituzioni non assicurano più in servizi e organizzazione della vita collettiva.

La povertà collettiva, che domina ormai la vita delle città meridionali senza servizi e civiltà, viene sopportata nell'aspirazione ad un benessere individuale. Quello che il Comune non dà in servizi, si cerca di recuperare per via individuale e privata. Povertà collettiva, benessere individuale e privato, sono gli estremi che si toccano nella condizione del cittadino meridionale.

L'assenza dunque di una valenza collettiva delle istituzioni ha riportato nel sud un nuovo individualismo. Una specie di rampantismo straccione. Cosa può comportare questo nuovo individualismo in una parte del paese debole economicamente, con Istituzioni che non rispondono in servizi e in protezione sociale organizzata e con la spesa pubblica e i partiti che la mediano come unico referente? Vuol dire che nel Mezzogiorno contemporaneo sta per essere cancellato il valore della "solidarietà" e che essa potrà essere rappresentata solo o per via religiosa o per via criminale?

Ecco perché questo perverso e paradossale meccanismo di tenuta e di trasformazione delle istituzioni e della politica meridionale pone l'attualità di un

ammonimento di Pasquale Villari di un secolo fa: "o voi riuscite a rendere noi civili o noi riusciremo a rendere barbari voi". O verso il sud riprende lo sforzo dell'intera nazione per uno sviluppo produttivo o può esserci l'imbarbarimento dell'insieme della politica italiana, come le Leghe già stanno a dimostrare.

Insomma il potere politico è diventato il regolatore quasi assoluto della vita sociale ed economica di intere aree del Mezzogiorno.

Le sue regole sono diventate le regole dell'intera società, i suoi metodi i metodi comuni.

Nella quinta nazione più industrializzata del mondo, in una parte non periferica del sistema capitalistico, e come se si fosse formata un'enclave difficilmente definibile con le categorie economiche tradizionali.

Il Mezzogiorno presenta i caratteri di un'economia sostenuta dall'esterno nella quale però il sostegno riesce a tenere alto il livello dei consumi della popolazione non già quello della formazione di capacità produttive, né di condizioni di vivibilità e civiltà.

C'è una vera coesistenzialità del sistema di potere democristiano e governativo all'attuale conformazione del Mezzogiorno.

I nuovi Lauro del sud, molti dei quali ministri della Repubblica, sono non a caso parte integrante della classe dirigente nazionale. La questione dell'alternativa a questo sistema di potere passa dunque per il sud, dove assume il significato di una vera rivoluzione democratica. Affrontarla diversamente significa solo seguire le orme dell'attuale politica del PSI, che di questo sistema meridionale è, ad un tempo, grande beneficiario e prigioniero.

Beneficiario perché ha scelto la strada di un "consociativismo conflittuale" con la DC, che gli ha consentito la crescita elettorale che abbiamo visto, e purtuttavia prigioniero, perché ciò è avvenuto all'ombra di una rinnovata capacità egemonica della DC nel corso degli anni '80 ed in una posizione, dunque, sostanzialmente subalterna. Prigioniero anche perché il suo autoproclamarsi forza "riformista" si scontra con la lampante contraddizione costituita dal fatto che nessuna riforma di fondo si è affermata nel paese e nel Mezzogiorno.

Ha ragione Occhetto quando ribadisce che ci muoviamo "in una visione della modernità, della forma partito, del rapporto partito-società-trasformazione diverso da quello ipotizzato dal PSI".

Al "consociativismo conflittuale" del PSI noi dobbiamo rispondere con una capacità di antagonismo sociale e politico all'attuale blocco di potere, avendo per obiettivo la sua scomposizione e la determinazione di un blocco alternativo attorno a un programma di riforme per governare le nuove contraddizioni del Mezzogiorno.

Il PCI oggi, la nuova formazione politica domani, nel sud potranno vivere e prosperare nella misura in cui sapranno realizzare innanzitutto una rappresentanza solida e ben definita degli interessi sociali, civili e produttivi oggi dipendenti. Essere cioè uno strumento di riscatto. Solo se è ben definita e visibile questa funzione, attorno ad essa sarà possibile coagulare anche altri interessi, che - se socialmente non sono dipendenti - sono stanchi di una rappresentanza statica ed opaca e sentono il bisogno di integrarsi negli interessi nazionali.

Se noi dovessimo, nei nostri ragionamenti, affidare le nostre ragioni alla crescita del PSI nel Mezzogiorno, avremmo perso la ragione storica della nostra esistenza.

Noi dobbiamo interpretare quello che vediamo. E quello che si vede è una crisi dello stato democratico nel Mezzogiorno che si manifesta insieme all'emersione di soggetti ed istanze profondamente nuovi e portatori di cambiamento.

Nel Mezzogiorno si muovono oggi forze nuove, dinamiche, prodotte e soggetto dei processi di modernizzazione, che, proprio per i caratteri assunti da tali processi, promuovono la loro realizzazione attraverso la ricerca di un ruolo nel controllo di pezzi della spesa pubblica.

Noi non possiamo estraniarci dalla domanda di modernità che comunque si esprime anche in termini distorti. Non possiamo corrisponderci attraverso la ricerca di una compartecipazione nostra alla gestione della spesa. Su questo terreno siamo perdenti. La battaglia nostra non può che essere indirizzata alla riqualificazione della spesa piegando questa alla costruzione di nuove regole per il mercato, di condizioni di civiltà e di legalità. Il nodo è costruire un disegno credibile che mostri come per queste forze moderne e per questi soggetti della trasformazione si può costruire uno spazio vero, un ruolo positivo.

Questa è la sfida.

Se noi dovessimo scegliere la "governabilità" nel Mezzogiorno contemporaneo, accelereremmo tutti i fenomeni che spingono gli elettori a votare per i partiti governativi, in assenza di una prospettiva di riscatto.

Abbiamo ancora una funzione nel Mezzogiorno d'oggi? E questa funzione si esaurisce nel governo? Ci vuole insieme progetto di governo e radicalità di opposizione.

Lo spazio c'è. Basta guardare al dato delle astensioni. Mai l'astensionismo è stato così alto nel Mezzogiorno e soprattutto in elezioni amministrative. Il che vuol dire che nell'astensionismo non c'è solo qualunquismo ma si nasconde anche un voto d'opinione, forse l'unico voto d'opinione possibile nelle attuali condizioni. Il che vuol dire che quando a Napoli - tra astenuti, schede bianche e nulle - si arriva al 40% degli elettori, c'è sicuramente una riserva democratica da guardare con grande attenzione. Nelle società "forti" l'astensionismo può segnalare un crescente disinteresse per la politica; nelle società "deboli" astensionismo segnala invece una crisi di rappresentanza.

LA CAMPANIA DEL DOPO-TERREMOTO MODERNIZZAZIONE SENZA QUALITÀ

La Campania del dopo terremoto è una regione profondamente cambiata. Si è costruito in Campania un laboratorio politico-istituzionale che, oggi, si tenta di applicare all'intero Mezzogiorno. In Campania è stata fatta una grande sperimentazione, forse la più importante sperimentazione istituzionale dopo una grande tragedia.

In questa regione si è concentrato il più alto numero di commissariati e le maggiori deroghe democratiche, al punto che è stata materialmente praticata una vera e propria "democrazia autoritaria".

Poteri in deroga e strutture commissariali che da provvisori sono diventati permanenti e che hanno amministrato migliaia e migliaia di miliardi senza nessun controllo democratico.

Il modello-terremoto ha centralizzato tutta la decisione nella sfera della politica ed ha praticato la democrazia autoritaria per semplificare la contrattazione degli interessi politici ed economici in gioco.

E' in questo modello che si afferma una nuova classe dirigente, prima regionalmente e poi nazionalmente.

Senza dubbio il cemento politico ed ideologico di questa nuova classe dirigente è rappresentato dalla gestione dei flussi ingenti di spesa pubblica riversati sulla regione.

Si tratta di decine di migliaia di miliardi attivati attraverso la legislazione post-terremoto, ma anche in virtù del nuovo intervento straordinario (legge 64) e dei vari capitoli ordinari e straordinaria sia nazionali che comunitari.

Qual è l'esito di questa sperimentazione e quale modello di sviluppo si è affermato?

Innanzitutto va detto che il peso della spesa pubblica, con il ruolo sofisticato di mediazione e di distribuzione del ceto politico di governo, ha permesso una crescita dei redditi ed una espansione dei consumi.

In questi anni si è avuta nella regione una maggiore circolazione monetaria, si è trasformato il potere nelle città e sul territorio, ci sono stati cambi di guardia nella guida della borghesia urbana, nuove sfere di comando dentro i partiti e nella società.

Insomma, c'è stato un processo di modernizzazione, vissuto dalle grandi masse soprattutto come una possibilità di espansione dei consumi privati: e questa è stata l'unica faccia della modernizzazione, l'unica idea della modernità vissuta come possibile e praticabile agli occhi di consistenti settori della società campana.

Le classi dirigenti che hanno prodotto questo modello di sviluppo sono riuscite ad esercitare una certa egemonia (culturale prima ancora che politica).

In sostanza questa idea della modernità ha prodotto un consenso di massa. Non a caso la classe dirigente della Campania, che ha guidato i flussi della spesa pubblica, è diventata classe dirigente nazionale. Non a caso il risultato elettorale premia così fortemente i Partiti di governo (DC e PSI innanzitutto).

Non siamo, quindi, di fronte al vecchio clientelismo.

In questi anni al clientelismo tradizionale si è aggiunto, senza intaccarlo ma sommandosi ad esso, un clientelismo di tipo nuovo, attivo, dinamico: un clientelismo imprenditoriale.

Un'idea, cioè, che tutto dipende dalla politica, che la politica è il motore di tutti i processi sia sociali che economici. Dentro questa concezione hanno trovato alimento e si sono affermati ceti e professioni nuovi, promuovendo la loro realizzazione e la loro nuova collocazione sociale.

Ecco perché questo clientelismo di tipo nuovo è sostenuto da un consenso culturale notevole. Questi ceti non sono statici ma producono idee, progetti, fuoriuscendo dal vecchio ruolo assistenziale che non era in grado di promuovere capacità e dinamismo.

Sul piano sociale, dunque, il modello di sviluppo ha prodotto profonde modificazioni. Sul terreno istituzionale i cambiamenti sono stati ancora più marcati.

La Regione ed il Sistema delle autonomie oggi svolgono una funzione del tutto diversa da quella degli anni scorsi. La Regione Campania conosce una discontinuità negli anni '80 dopo il terremoto. Nel primo decennio della sua vita, la Regione si configura come un Ente elefantiaco e burocratico, piegato alle logiche tradizionali attraverso la costruzione di un apparato mastodontico selezionato clientelaramente, l'erogazione della spesa a pioggia, piccolo cabotaggio, una presenza in sordina, un ruolo inesistente del dibattito politico.

Insomma la Regione, svolgendo solo compiti di amministrazione, esaurisce le sue funzioni in quelle tipiche di un grande Comune.

E' dopo il terremoto dell'80 che la Regione Campania materialmente si dà un'identità.

Con i poteri commissariali attribuiti al Presidente della Giunta per gestire gli interventi di ricostruzione nell'area metropolitana e con il sistema delle procedure straordinarie, la Regione si candida ad essere l'erede della Cassa per il Mezzogiorno, che nel frattempo viene formalmente sciolta: il potere come controllo ed erogazione della spesa pubblica, le opere pubbliche ed il ciclo edilizio come unica attività economica, l'orientamento della spesa egemonizzato dal ceto dei costruttori e dagli studi di progettazione, la crescita di un nuovo ceto politico di mediatori, sono i caratteri della nuova Regione. Si

afferma, cioè, un modello di Regione amministrativa costruita sul fallimento della Regione organizzativa e programmatica.

Ma, a differenza della Cassa, non si costruisce né una solida burocrazia, né una tecnocrazia adeguata. La Regione-Cassa eredita e moltiplica tutti i difetti della Cassa per il Mezzogiorno.

D'altra parte in Campania la presenza dominante nel settore delle opere pubbliche dei grandi gruppi finanziari sia pubblici (IRI-ITALSTAT-SNAM), che privati (FIAT) e le loro esigenze aziendali, ispirano le scelte dei pubblici poteri. I rapporti privilegiati che questi gruppi sono andati costruendo con i governi regionali, costituiscono una spinta alla marginalizzazione di tutte le assemblee elettive e l'abbandono di qualsiasi criterio di programmazione.

La nuova funzione assunta dalla Regione ha trascinato il Sistema delle Autonomie locali che si è radicalmente trasformato.

Comuni, Province, Comunità Montane, UUSLL, hanno via via conquistato una forte presenza nella formazione del reddito familiare, sia attraverso l'erogazione diretta dei fondi e finanziamenti ordinari e straordinari, in rapporto con il sistema bancario e creditizio, sia nell'esercizio di poteri e prerogative che incidono nella vita economica del singolo e della collettività (convenzioni, licenze, commesse, appalti, forniture, scatti di carriera ed aumenti di stipendio, etc.).

Il sistema delle autonomie locali è stato prepotentemente proiettato nella sfera economica smarrendo la sua funzione di organizzatore di servizi, di civiltà, di partecipazione democratica.

In questa "cultura" si è affermata una nuova leva di amministratori locali fatta di professionisti della politica, di "gestori" delle risorse, di mediatori, di nuovi e rampanti affaristi.

Funzionale a questo disegno è stato lo svuotamento generalizzato di tutte le sedi di controllo democratico, a partire dai Consigli. Si è determinato, insomma, un intreccio soffocante tra autonomia e centralismo, al punto che l'autonomia è divenuta lo strumento funzionale di un sistema centralistico, e non strumento di espressione autonoma della società civile, strumento di dipendenza e non strumento di sovranità e di autogoverno.

In sostanza si è realizzato uno scambio perverso tra poteri nazionali-regionali e poteri locali e l'autonomia così degradata diviene una forma di controllo sociale e di dominio.

Quando parliamo di laboratorio regionale e di Caso Campania parliamo allora di tutto ciò: di una certa idea della modernizzazione, di nuovi poteri, nuovi comportamenti sociali, di trasformazione istituzionale, di una nuova classe dirigente.

Ma qual è il panorama produttivo, sociale e civile della Campania di oggi?

Tutti i rilevatori statistici ci danno un quadro impressionante.

L'industria ha subito colpi pesanti, l'agricoltura è sempre più "fuori mercato", il livello dei servizi è tra i più bassi d'Italia e dell'Europa.

Contendiamo alla Calabria gli ultimi posti nella graduatoria sulla qualità dei servizi e sui livelli di civiltà.

Fino a 10-15 anni fa, la Campania era la regione tra le più prospere del Mezzogiorno. Oggi abbiamo un tasso di disoccupazione del 24% ed una presenza della criminalità organizzata mai così forte ed aggressiva come ora.

Il livello di criminalità e di corruzione sono cresciuti mentre nessun risultato è stato ottenuto in termini di capacità produttiva ed autosufficienza economica.

Insomma, le condizioni della Campania si sono aggravate dal punto di vista quantitativo come dimostrano i dati della disoccupazione e della deindustrializzazione.

Ma è sul terreno qualitativo e politico che l'aggravamento è più evidente, nel rapporto tra il cittadino e lo Stato, nell'efficacia della democrazia. I tratti di questa crisi sono fortemente presenti in tutta la regione. Il disagio urbano è diffuso. Ogni area territoriale fa i conti con il disimpegno progressivo dei gruppi industriali pubblici e privati o con l'indebolimento anche di quel tessuto di più fine tecnologia indotto in Campania dai tentativi di industrializzazione.

La qualità della vita è pessima soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane cresciute senza infrastrutture adeguate di trasporti, di forniture e di smaltimento delle acque, di verde urbano, di servizi per la civiltà.

In sostanza, la modernizzazione avvenuta in Campania che possiamo definire "modernizzazione d'accatto", è priva di qualità.

C'è stato uno sviluppo senza qualità, una modernizzazione senza civiltà. Sono mutati il rapporto tra le Istituzioni e la società civile, modi di pensare e stili di vita e perfino i principi che regolano l'agire sociale, politico, istituzionale con una perdita di autonomia della politica e della democrazia.

In campi decisivi assistiamo ormai al dominio di veri e propri poteri oligarchici che decidono il destino economico ed urbanistico di intere città.

L'enorme estensione assunta in Campania dall'economia criminale nei suoi intrecci con l'economia legale e con gli apparati della spesa pubblica, ha prodotto una sospensione delle più elementari regole democratiche e dei più elementari diritti di cittadinanza.

Il modello terremoto ha prodotto uno svuotamento della democrazia organizzata e di massa, un indebolimento delle garanzie proprie dello Stato di diritto, una crisi profonda delle tradizionali forme di svolgimento della dialettica politica e democratica.

Un giudizio così fortemente critico sulla Campania di oggi e sul modello di sviluppo, non deve impedirci di guardare alle contraddizioni ed agli stessi processi positivi che si sono affermati.

Infatti, pur nel quadro del processo di deindustrializzazione in Campania, negli ultimi anni, "pezzi" di apparato industriale sono stati interessati da ristrutturazioni che ne hanno elevato complessivamente la produttività.

Ci sono "pezzi" dell'apparato industriale moderni e competitivi, direttamente legati a grandi gruppi nazionali (FIAT) con una presenza di nuova classe operaia che costituisce una novità significativa.

La crescita di piccole e medie imprese ha permesso una certa espansione industriale sul territorio. L'area metropolitana di Napoli rappresenta tuttora la maggiore concentrazione industriale del Mezzogiorno, con forti potenzialità dovute alla presenza di una molteplicità di settori, ad una diversità di dimensioni di impresa e di unità produttive ed ad una pluralità di soggetti imprenditoriali.

C'è stata nel contempo, una certa crescita del terziario anche con settori di specializzazione e di professionalizzazione.

Le novità sul piano produttivo, ecco il punto, sono tuttavia compresse e schiacciate da un modello di sviluppo "strutturalmente" assistito e dipendente, economicamente e produttivamente fragile.

Un modello di sviluppo in cui prevale l'economia "amministrativa" e del sussidio sull'economia produttiva.

Un'economia, cioè, regolata quasi esclusivamente dal potere politico, dalle sue leggi e dal suo dominio. Le piccole imprese, infatti, sussistono perché legate al mercato locale più o meno protetto, oppure perché godono di sussidi ottenuti grazie a protezioni politiche, oppure perché forniscono committenti dell'area pubblica e godono quindi di un mercato clientelare. Le grandi imprese nazionali, ormai, hanno interessi alla Campania ed al Mezzogiorno soltanto se possono beneficiare dei contributi pubblici; inoltre, per avere accesso alle provvidenze di leggi, devono passare attraverso lo sbarramento della classe politica nazionale e locale.

Tuttavia questo sistema ha trovato un suo equilibrio, per molti aspetti stabile. Da parte di consistenti settori sociali c'è la ricerca individuale di quello che le Istituzioni non assicurano in termini di servizi e di organizzazione della vita collettiva.

La povertà collettiva, l'assenza di servizi e civiltà, vengono sopportati nell'aspirazione ad un benessere individuale.

Il basso grado di civiltà sociale e di benessere individuale e privato sono le due facce del modello di sviluppo.

Ha origine da qui il neo individualismo diffuso e la caduta del valore della solidarietà e la crisi delle forme dell'agire collettivo e solidale, la perdita di autonomia e la fragilità della società civile e di un'opinione pubblica libera in grado di esercitare forti e solidali forme di autonomia.

Ecco perché l'interpretazione del modello di sviluppo della Campania rimanda all'analisi ed al giudizio sul Mezzogiorno di oggi e sui processi politici ed economici che si sono affermati nel paese.

Il nostro programma vuole porre al centro l'esigenza di un'alternativa per costruire una Campania moderna e dei diritti.

Abbiamo da occupare un grande spazio politico e sociale per affermare le nostre finalità che possiamo così riassumere:

- operare una forte critica della modernizzazione senza riforme e, insieme, assumere il tema della modernità come un bisogno vero della Campania civile e produttiva;

- mettere in questione il problema di una nuova classe dirigente regionale;

- considerare la lotta per i diritti negati come il principale nodo del riconoscimento della cittadinanza per enormi masse di popolazione emarginata.

Intorno a questo complesso di finalità vogliamo dimostrare, in concreto, la necessità di un'alternativa sociale e politica.

Un progetto di alternativa tendente a realizzare, in tutto il territorio regionale, un patto tra società debole e società forte.

Un patto fondato sulla modernizzazione possibile e sul riconoscimento dei diritti dei cittadini.

Verso questo progetto, che richiede una straordinaria mobilitazione di culture, di soggetti, di sensibilità disponibili, vogliamo orientare la nostra iniziativa politica per costruire, in Campania, un forte radicamento sociale della nuova formazione politica.

DIVARIO ECONOMICO

EUROPA E CRISI DELLA LEGALITA'

Proprio i dati e le analisi del recentissimo rapporto SVIMEZ stanno a dimostrare che l'Italia resterà sempre una potenza di serie B in Europa fino a quando si presenterà spaccata in due e con meccanismi di unificazione del mercato interno del tutto al di sotto di quelli relativi ad altri paesi che sono afflitti anche da condizioni di divario regionale.

Tale ipotesi è tanto più inquietante quanto più è "radicalmente mutato il quadro europeo in cui anche il Mezzogiorno si colloca".

Nuovi motivi di rischio si addensano sulle prospettive di industrializzazione del Mezzogiorno. L'Europa orientale si è aperta oltre che alla democrazia anche all'iniziativa economica occidentale. Il precipitare degli eventi all'Est ci dice

chiaramente che l'obiettivo dello sviluppo accelerato "finora esclusivo della periferia meridionale ed occidentale, si propone oggi anche al centro dell'Europa". D'altronde il governo della politica monetaria è ormai passato in quella sede di comando europeo che è rappresentata dalla Bundesbank, più sensibile alla costruzione della grande Germania, che non alle prospettive dei paesi mediterranei. "L'accelerazione della crescita tedesca determinerà certamente una domanda addizionale per tutta l'industria europea. Di tale domanda potranno avvantaggiarsi in primo luogo le regioni in cui l'industria è già presente."

Tutto ciò restringe gli spazi finora utilizzati per quelle manovre sul cambio e sui tassi che sono riusciti a difendere finora la lira e sposta prepotentemente l'attenzione sulla necessità inderogabile di politiche e di riforme strutturali.

Emerge a questo punto come "questione di rilievo europeo" la soluzione del divario tra nord e sud, giacché esso colpisce "la nostra intera immagine" ed insomma l'affidabilità stessa del sistema Italia. Sapendo che è forte l'intenzione, in consistenti forze sociali e politiche di cui le Leghe sono le punte più rozze, di integrarsi con l'Europa facendo a meno del Mezzogiorno.

Su quest'aspetto l'analisi SVIMEZ è addirittura impietosa.

Per la prima volta si parla esplicitamente di: "invecchiamento e deterioramento dello Stato"; "effetti paralizzanti della dialettica politica tanto aspra quanto perversa"; "impotenza delle sedi decisionali, degli organi e degli enti operativi dello Stato".

Ed infatti ciò che nel Mezzogiorno sembra interessare è l'entità della spesa "o addirittura il suo effetto di annuncio, piuttosto che la sua effettiva utilità, fattibilità e tempestività".

Da ciò la convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato è "il terreno comune di coltura dell'assistenzialismo, della corruzione, della piccola e della grande criminalità".

Osserva a tal proposito il rapporto SVIMEZ che sono proprio queste manifestazioni di criminalità a determinare l'immagine del Mezzogiorno e per certi aspetti anche dell'intera nazione. È l'immagine dell'Italia, infatti, che viene deformata nel momento in cui il riciclaggio di enormi proventi delle attività illegali ha luogo "nel complesso e talvolta opaco sistema degli intermediari finanziari ed intermediari politici operanti soprattutto fuori dal Mezzogiorno".

La denuncia dei giorni scorsi sulle attività finanziarie della mafia a Milano sono a tal proposito eclatanti.

Anche la SVIMEZ riconosce che il rapporto tra mafia e Stato si esplica ormai a due livelli: da una parte si configura come vera e propria "sostituzione" con funzioni di regolazione sociale, di protezione, di promozione di lavoro e di reddito, di controllo del territorio; dall'altra diventa "collusione" con coloro i quali, dall'interno della struttura dello Stato, possono assicurare impunità ed accaparramento di fondi pubblici.

Un circolo vizioso dunque tra "sviluppo interrotto, assistenzialismo, aumento del potere criminale e crisi delle istituzioni".

E' necessario, come dice il rapporto SVIMEZ, "spezzare questa catena in tutti ed in ciascuno degli anelli che la compogono".

Si possono aprire forse spazi enormi per un nostro nuovo impegno nel Mezzogiorno, ma a condizione che si cominci a spezzare l'attuale "truffa" dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che è stato proprio il contrario dell'intervento aggiuntivo di cui si aveva e si continua ad avere bisogno.

E' bene discutere su due dati forniti dal rapporto SVIMEZ.

Il primo: dal 1980 al 1989 è andata costantemente crescendo l'importazione netta di beni e servizi nel sud fino a raggiungere la cifra di 53.616 miliardi. Qualcuno confonde tale cifra con quella dei trasferimenti pubblici al sud. Si tratta piuttosto di trasferimenti al centro nord, trasferimenti destinati a salire fino a che l'intervento straordinario continuava a finanziare nel sud la domanda di prodotti (che il sud finisce per l'importare dall'esterno) anziché l'offerta dei beni e servizi prodotti autonomamente nel sud.

Il secondo: nel sud, se si guarda all'incidenza dei trasferimenti dello Stato sulle entrate complessive delle regioni si trova (pur escludendo dal calcolo le regioni a Statuto speciale) una percentuale minore che nel centro-nord (81,2% rispetto al 97,4% del centro-nord). Maggiore - rileva il rapporto SVIMEZ - è invece l'incidenza dei trasferimenti dagli altri enti del settore statale, parte rilevante dei quali è costituita dall'erogazione in conto capitale su fondi dell'intervento straordinario. Ma questo è esattamente la prova che l'intervento straordinario è meramente sostitutivo di quello ordinario.

IL SUPERAMENTO DEL DIVARIO
E LA FINE DELL'INTERVENTO STRAORDINARIO

Per far ciò è indispensabile aggiornare la critica e proporre una via d'uscita in avanti alle questioni dell'intervento straordinario.

La Cassa per il Mezzogiorno è stata formalmente sciolta. Ma la logica tradizionale dell'intervento straordinario non è stata superata in senso positivo. Anzi, la legge 64 e il modo come le regioni meridionali hanno reinterpretato ruolo e funzioni della CAS.MEZ., hanno moltiplicato, certo, modificandoli i vizi del vecchio sistema, ma non sono serviti ad avvicinare il Mezzogiorno all'obiettivo.

Insomma, se deve essere centrale il problema del Mezzogiorno per la politica economica nazionale, la storia di questo paese ha dimostrato che non è vero che sia centrale, per questo obiettivo, l'intervento straordinario così come è stato concepito sinora.

Non c'è dunque alternativa di fronte all'obiettivo del superamento del divario. Alle soglie del 2000 questa resta la sfida più grande del nostro sistema democratico, e la sfida più appassionante che le forze riformatrici e progressiste possono porre all'intero paese.

Tutte le altre politiche hanno determinato, accanto ad un divario economico inalterato, un divario di civiltà, di legalità, di senso dello Stato. Mentre il divario economico è produttivo e anche una eredità del passato, della particolare storia dell'unità della nazione e della formazione del capitalismo in Italia, il divario di civiltà, di legalità e di senso dello Stato è un divario moderno, direttamente collegato al tipo di interventi fatti nel sud. Il modo in cui si è intervenuto nel sud nell'ultimo ventennio non solo non ha ridotto i vecchi squilibri economici e produttivi, ma ne ha alimentato dei nuovi. Si può dire dunque che il divario di civiltà e di legalità è dovuto al tipo di intervento dello Stato. È un divario dipendente dallo Stato, causato dallo Stato, e perciò più grave e intollerabile.

Non c'è rapporto tra la quantità di risorse che si è riversata nel Mezzogiorno e la qualità dei risultati che si sono conseguiti, in termini di allargamento della base

produttiva, dell'occupazione, di sviluppo della qualità urbana, e della civiltà del Mezzogiorno.

Noi ci battiamo non certo per chiudere i canali di un flusso finanziario "aggiuntivo" verso il Mezzogiorno, né però con altrettanta chiarezza perché di questo flusso si faccia l'uso che si è fatto finora, prima da parte della Cassa, poi dalle Regioni.

Noi vogliamo innanzitutto che l'intervento ordinario dello Stato contenga in sé la "priorità Mezzogiorno" in tutti i settori di spesa e che le risorse "straordinarie" siano piegate attraverso una programmazione democratica, controlli, visione unitaria degli interventi, criteri di efficacia degli stessi all'obiettivo della progressiva chiusura della forbice economica-sociale tra nord e sud.

Non è più rinviabile un bilancio critico della legge 64 e degli effetti distorti prodotte nelle aree meridionali.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Il Mezzogiorno può divenire il luogo di uno sviluppo sostenibile, convenienza di forme di produzione e consumo ricche di solidarietà sociale, di regole del vivere civile che sappiano valorizzare donne e uomini, differenze e vocazioni individuali.

Un mutamento profondo della politica economica, il riordino del sistema produttivo, possono conquistare un sostenibile allargamento delle basi produttive del paese, foncato sul risanamento di tanta parte del territorio meridionale, del suo tessuto urbano, sul potenziamento della sua dotazione infrastrutturale e scientifica, dei livelli medi di formazione.

Porre l'obiettivo del superamento del divario e di un nuovo tipo di sviluppo, vuol dire porre al centro il problema dell'industrializzazione del sud e dell'allargamento della sua base produttiva.

Solo la presenza dell'industria può portare il Mezzogiorno ad una situazione di parità con il centro nord e di nuovo inserire l'economia meridionale nell'economia internazionale.

E' storicamente dimostrato che il tono complessivo dell'economia meridionale dipende dal livello della sua industrializzazione. Ed esiste un rapporto di causa ed effetto tra il basso indice e qualità dell'industrializzazione avvenuta nel Mezzogiorno e la relativa arretratezza degli altri settori.

Sembrano perciò destituite di ogni fondamento ipotesi di sviluppo di altri settori ed un loro concorso massiccio ad alleviare la disoccupazione a prescindere dallo sviluppo industriale. I due obiettivi, industrializzazione e riduzione della disoccupazione, vanno insieme.

Ecco perché bisogna porsi l'obiettivo più ambizioso, localizzare nel sud tutto l'aumento di occupazione industriale.

Oggi la diffusione di processi di industrializzazione non può essere più ricercata solo negli incentivi.

E' dalle azioni dirette a modificare le condizioni ambientali che si debbono attendere gli effetti più significativi e duraturi per la ripresa dello sviluppo meridionale. E' da tempo finita l'epoca dei grandi impianti di produzione, che, per essere a forte integrazione verticale, dipendenti da lontane direzioni di impresa ed orientati verso mercati esterni, hanno avuto limitati rapporti con l'economia e l'ambiente locale.

Oggi lo sviluppo possibile va invece riferito ad un insieme molto articolato di imprese complementari di produzione e di servizio, reciprocamente legati da complessi rapporti che non interessano solo i processi materiali di produzione, ma anche e soprattutto le funzioni progettuali, finanziarie, organizzative, amministrative, gestionali e commerciali. Insieme alla disponibilità di nuove conoscenze tecnologiche, una rete di centri di ricerca e di trasferimento tecnologico.

Le funzioni acquisite, soprattutto in termini di capacità di tempestiva informazione, sul vasto mercato sia delle tecnologie sia dei prodotti delle imprese che in quel mercato operano da tempo, costituiscono formidabili condizioni di svantaggio per le nuove imprese chiamate ad operare in regioni di più debole tradizione industriale, dove è minore la possibilità di accedere a

quelle informazioni. E' in questi nuovi tipi di svantaggio ambientale che può oggi impegnarsi l'intervento pubblico.

Condanniamo perciò il ruolo che le Partecipazioni statali stanno via via assumendo nel Mezzogiorno. Riducono gli investimenti, li dismettono nel settore manifatturiero, prendono commesse dagli Enti locali e dai Ministeri per progettazione ed esecuzione di opere pubbliche. Si sono trasformate cioè in un anello di quel sistema di interessi politici ed economici che opprimono il Mezzogiorno. Se oggi si dovesse fare una stima tra i fondi d'investimento previsti in settori innovativi e somma complessiva di incarichi e appalti ricevuti, la seconda supera la prima. Cioè è dimostrato che le Partecipazioni statali si mantengono anche grazie agli appalti che ricevono dal sud. Uno stravolgimento più netto della loro funzione non poteva avvenire.

Le Partecipazioni statali si sono conformate ai caratteri del Mezzogiorno, sono anch'esse espressione del controllo politico sull'economia meridionale. La loro presenza nel campo dei lavori pubblici serve a finanziare correnti e partiti e non assume nessun rilievo strategico. Ecco perché noi proponiamo di privatizzare l'Italstat. L'altra proposta che avanziamo è lo smembramento dell'IRI in un ente a gestione per le manifatturiere, restando invece le società concessionarie di servizi (Sip, Alitalia, Rai, Finmare) società a partecipazione pubblica autonoma, gestrici del servizio, sottoposte alla vigilanza dei ministeri competenti per materia e del Tesoro. Proprio per questo vanno eliminati due ministeri, quello del Mezzogiorno e quello delle PP.SS..

Nelle attuali condizioni le forze democratiche e progressiste debbono guardare al Mezzogiorno come ad una "convenienza". Conviene a tutti, ma soprattutto alla democrazia italiana, che non ci sia una nuova ondata di emigrazione e che non ci sia un sud nelle attuali condizioni. Il sud è oggi una convenienza o una tragedia per la democrazia italiana.

Aumentando l'offerta di lavoro quasi esclusivamente nel Mezzogiorno e concentrandosi al nord, con aumenti di produttività dell'industria esistente, la soddisfazione dello sviluppo della domanda, non solo è da prevedere un'accentuazione progressiva del divario, ma un'ulteriore fase di massiccia emigrazione.

Per questo il Partito è chiamato ad un'iniziativa incisiva e continua diretta a candidare il Mezzogiorno ad avere un ruolo nella terza rivoluzione industriale attraverso politiche mirate al sostegno all'impresa privata solo a condizione di

spostare produzioni al sud ed al vincolo di quelle pubbliche di intervenire nei settori innovativi.

NUOVO REGIONALISMO

Sentiamo il bisogno, dal Mezzogiorno, di rivedere profondamente la nostra politica regionalistica ed il nostro concetto di "autonomia locale".

In questa ultima campagna elettorale non hanno avuto visibilità le regioni ed il regionalismo. Gli unici che hanno posto al centro il tema delle regioni sono state le Leghe.

E' paradossale che un approccio ad una concezione federalistica debba avvenire da una posizione di conservazione e di contrapposizione tra le varie realtà del paese, come sanzione delle divisioni, come deresponsabilizzazione di una parte del paese di fronte ai problemi dell'altra.

Il federalismo, su queste basi, negherebbe il valore di questa proposta come ipotesi di rilegittimazione del sistema regionale italiano.

E' responsabilità della DC e dei gruppi dirigenti di aver disperso nel sud le grandi potenzialità di una nuova istituzione come la Regione.

Si è voluto subordinare la nuova istituzione al ruolo di mera gestione di politiche determinate centralmente, dentro un sistema di compatibilità dettate fuori dalle stesse sedi istituzionali, e piegarne il ruolo dentro il modello sperimentato dell'intervento straordinario.

La Regione è stata così solo un nuovo ingranaggio dentro un inalterato sistema di potere e di consenso.

Non c'è stata una scelta in direzione di un autogoverno e di una autonomia reale. Autogoverno ed autonomia, nel Mezzogiorno, non sono, come l'esperienza delle Regioni a Statuto speciale sta ad indicare, effetti di un sistema di diverse articolazioni istituzionali tra centro e periferia, né l'effetto, come indica l'asfissia delle esperienze dei governi regionali di sinistra, di una maggioranza politica diversa.

Autonomia ed autogoverno sono frutto anche di meccanismi istituzionali diversi e novità politiche, se il nuovo si innesta dentro una politica nazionale volta a rompere il "dualismo" ed a sviluppare, non a comprimere, le forze produttive, quindi, la possibilità di autonomia della società civile.

Da queste considerazioni le forze politiche che hanno creduto al regionalismo devono partire per capire il perché del fallimento dell'esperienza di questi anni e la ragione di come sia stato possibile che le regioni meridionali, al posto di essere strumento di riequilibrio tra nord e sud siano divenute fattori attivo di squilibrio.

Resta, dunque, essenziale rompere la continuità di un'esperienza che ha visto le regioni proseguire la filosofia della Cassa anzi riducendosi alla logica ed alla pratica dell'affarismo legato alle opere pubbliche ed alle politiche incentivanti.

Rifondazione del sistema regionalistico non può non partire dalla rottura dei limiti che hanno vanificato autonomia e possibilità di autogoverno.

Non esiste un sistema regionale forte senza un centro nazionale forte ed unificante.

La discussione attuale tutta sul rapporto tra i poteri del centro e della periferia appare, dall'ottica del Mezzogiorno, tutta interna ad un assetto economico dato, tutta tesa a definire le forme, gli strumenti, i soggetti per gestire la stessa politica, quella di trasferimenti di risorse al sud meramente compensative in un ruolo di subalternità e di sostanziale estraneità ai grandi circuiti produttivi definiti per un lungo periodo.

Essa è perciò del tutto viziata e fuorviante.

Se la politica verso il Mezzogiorno è solo erogazione di spesa finalizzata, di fatto, ad una mera integrazione di reddito, le regioni nel Mezzogiorno altro non potranno che ripetere ossessivamente il modello della Cassa, senza averne i pregi.

Nessun ruolo diverso, localmente costruito, appare sufficiente ad invertire la rotta, a rovesciare le tendenze in atto.

Un nuovo regionalismo e l'ipotesi di uno stato federato, può essere una cultura politica ed istituzionale vincente solo a condizione di essere punto di appoggio ed un capovolgimento delle politiche nazionali verso il Mezzogiorno.

Nelle attuali condizioni le regioni, più che valorizzare le differenze locali, "valorizzano" le patologie locali.

Il dilemma "o intervento straordinario o regioni" è sbagliato e fuorviante perché strumenti centrali e strumenti delle autonomie sono tutti concorrenzialmente impegnati a gestire la stessa politica, quella delle infrastrutture fine a se stesse.

Il "prius" rispetto alle questioni istituzionali, resta quale destino per il Mezzogiorno, quali politiche per accrescere l'autonomia produttiva del Mezzogiorno, rafforzare la società civile, liberarla dall'oppressione dell'economia-amministrativa.

L'AUTOGOVERNO POSSIBILE DEL MEZZOGIORNO

Bisogna superare un presunto contrasto centro-periferia, autonomismo e centrismo. Nelle attuali condizioni chi vuole centralizzare gli interventi rinvia la Cassa (Pomicino), chi sceglie le autonomie, così come sono, segue una strada obiettivamente conservatrice. Il contrasto non è tra centro e periferia, ma tra la scelta di tenere il sud dipendente dallo Stato e dall'apparato produttivo del nord, o di renderlo autonomo nelle attività produttive ed industriali.

L'autonomia e l'autogoverno del Mezzogiorno sono possibili solo a condizione che il cuore produttivo del paese batta anche al sud.

L'autogoverno è dato non solo dai poteri, ma dalle attività, dalle scelte politiche. L'autogoverno è un obiettivo forte se esso è sollecitato dalle forze produttive.

Autogoverno nel Mezzogiorno non c'è e non c'è mai stato, perché si confonde autogoverno come semplice possibilità locale di regolazione e di allocazione della spesa pubblica.

Gli assi di riferimento che debbono guidare l'iniziativa del partito debbono essere altri:

a) permettere alle stesse popolazioni meridionali, con nuovi strumenti di partecipazione e di democrazia diretta, con nuovi poteri, di operare in prima persona il rinnovamento ed il progresso economico di quelle regioni ed al tempo

stesso avviare una radicale modifica della politica dello Stato verso il Mezzogiorno;

b) non confondere la "partecipazione dei meridionali" solo con il sistema delle autonomie, così come sono, né confondere l'intervento dello Stato con l'intervento straordinario così come lo abbiamo conosciuto;

c) non confondere la straordinarietà dell'intervento con gli strumenti straordinari perché dietro quest'ultima espressione c'è solo la redistribuzione ciclica del potere tra diversi soggetti di potere in lotta tra di loro.

REDDITO MINIMO GARANTITO, DEMOCRATIZZAZIONE E UNIVERSALITA' DELL'ASSISTENZA

Bisogna battersi con più convinzione e tenacia per l'introduzione nel Mezzogiorno del reddito minimo garantito.

Questo è un obiettivo che fa parte a pieno titolo della rivoluzione democratica del Mezzogiorno.

Non si tratta di discutere astrattamente se introdurre o meno forme di integrazioni di reddito. Come abbiamo visto esse sono ampiamente presenti nel Mezzogiorno e da tempo. Bisogna solo stabilire se nella formazione del reddito delle famiglie meridionali gli apporti debbono essere oggettivi o clientelari e illegali. Perché di questo si tratta.

In tante zone del Mezzogiorno si ricorre ad artifici incredibili pur di procurarsi un'integrazione di reddito. Giovani donne programmano la maternità per l'estate in concomitanza con l'inizio della lavorazione nelle industrie conserviere. Basta risultare assunte in una di queste aziende per ottenere "la maternità", una integrazione del reddito di alcuni milioni. Così avviene per le folte iscrizioni negli elenchi dei braccianti per ottenere lo stesso beneficio. Questo sistema è diffuso da Napoli a Palermo e pesa enormemente sulle casse dell'INPS, come è stato segnalato a Reggio Calabria. In altre zone si organizzano gli infortuni sul lavoro, sempre come integrazione di reddito. Nella messa a punto di questi sistemi di "reddito minimo clientelare e illegale" giocano un

ruolo decisivo esponenti politici, collaboratori, impiegati dell'INPS, gente di mafia e di camorra.

Noi non possiamo criminalizzare la ricerca di un'integrazione di reddito, ma per ottenerlo non bisogna usare addirittura la maternità o la ricerca di un infortunio. Perché ad una fase di "assistenza" si deve sommare un controllo clientelare di essa o quello criminale? In nessun paese capitalistico sviluppato questo avviene. E perché tutto ciò deve sembrare inevitabile, del tutto scontato? Quale costo paga la collettività e lo Stato italiano per questo?

E non parliamo solo di costo economico, ma di costo civile, politico. È grave ed intollerabile che migliaia di persone debbano ricorrere a mezzi illeciti di integrazione di reddito, sapendo che lo Stato e i suoi uomini lo tollerano, o addirittura lo consentono apertamente.

Nel Mezzogiorno non è l'assistenza che genera meccanicamente clientela e malavita. Una fase "necessaria" d'integrazione di reddito può essere gestita tenendo fuori il sistema clientelare e quello criminale.

Una fase del genere è anzi indispensabile nel mentre si concentrano tutti gli sforzi, gli investimenti, gli incentivi, la formazione professionale, in settori realmente strategici e trainanti dello sviluppo produttivo. Una concentrazione di risorse e di impegno verso il superamento del divario non potrà produrre risultati occupazionali sul breve periodo. Sarà necessaria anche una fase di sostegno del reddito. E allora si scelga nettamente. Il sostegno al reddito sia indirizzato prioritariamente verso le nuove generazioni e sia garantito a tutte ed a tutti.

Il reddito minimo garantito può così essere una forma di rilegittimazione dello Stato e della politica verso milioni di giovani meridionali.

Perciò il reddito minimo garantito è anche (e non solo) la sfida più netta al sistema clientelare e illegale. E a chi parla di "risorse" scarse che impedirebbero la praticabilità di tale proposta, noi ricordiamo tutte le cifre degli imbrogli tollerati dallo Stato, che "costano" tanto in termini economici ma soprattutto in termini sociali e di credibilità dello Stato.

L'assistenza così, al posto di essere essa stessa un elemento di degrado, di rottura con il senso dello Stato, può diventare un elemento di forza per lo Stato.

CIVILTÀ MINIMA GARANTITA

Proprio perché è ampiamente dimostrato che chi amministra nel Mezzogiorno non ha come obiettivo del suo agire politico la creazione di servizi, è assurdo porre obiettivi di civiltà al Mezzogiorno affidandoli solo nelle mani degli Enti locali.

Nel Mezzogiorno sono affluite cospicue risorse per opere pubbliche, e il livello dei servizi e della civiltà è bassissimo.

Un ragazzo meridionale che va a scuola, un giovane che fa sport, una mamma che lavora, hanno il diritto alla scuola, all'asilo, alla palestra a prescindere da chi li amministra. Se gli Enti locali hanno cambiato strutturalmente la loro funzione, se il voto non giudica chi amministra in rapporto alla funzione di creare e far funzionare servizi collettivi, sarebbe assurdo affidarsi solo agli Enti locali così come sono per soddisfare il diritto alla civiltà. L'obiettivo è quello di un superamento del divario civile e dei servizi entro il 2000. Si faccia un censimento dello squilibrio di struttura e dei servizi esistenti tra nord e sud, si stabilisca uno standard civile minimo (tot scuole per abitanti, tot verde, palestre, asili, teatri, parchi pubblici) e si stabilisca il principio democratico che questi servizi sono dei diritti inalienabili a prescindere da chi amministra localmente.

Una civiltà minima deve essere garantita.

Le soluzioni possono essere le più diverse.

L'importante è l'obiettivo. Le donne e gli uomini meridionali hanno diritto alla civiltà ed è compito delle Istituzioni crearne le condizioni. Da questo versante è fondamentale tener presente l'ipotesi di riorganizzazione dei tempi (dell'orario di lavoro, del tempo quotidiano del ciclo di vita) avanzata dalle donne. Proprio nel Mezzogiorno la proposta di un modello sociale in grado di valorizzare tutti i tempi di vita permette di scardinare il primato del profitto e di superare i limiti economicistici che permangono forti nella nostra impostazione. Riconoscere il tempo della cura, dello studio, degli affetti è la nuova idea-guida della nostra azione e del nostro orientamento, può produrre quella profonda trasformazione della sfera privata e del giudizio che il soggetto donna esprime sull'operato dell'altro all'atto del suo costituirsi come soggetto politico e dei rilievi critici

mossi al concetto di rappresentanza e di democrazia come finora li abbiamo conosciuti.

EMERSIONE DAL MERCATO NERO E DALL'ILLEGALITÀ

Nel Mezzogiorno, unico caso così esteso nell'occidente sviluppato, la sfera dell'illegalità è una sfera popolare, di massa, "legittima", una dura necessità che vive a stretto rapporto, e a volte di interdipendenza, con la sfera legale, con una specie di codice morale che si può riassumere in questo modo: l'illegalità viene tollerata e legittimata fino a quando non oltrepassa la soglia che garantisce la sopravvivenza (o almeno di quei consumi minimi che di volta in volta si identificano nella sopravvivenza), oltre tale soglia perde il suo senso "morale" e diventa illegittima.

Questo rapporto ha consentito e consente che intere realtà del Mezzogiorno sopravvivano senza esplodere in un delicato e fragile equilibrio.

Cio è stato possibile perché per un lungo periodo la sfera dell'illegalità e quella della criminalità non coincidevano del tutto, non si identificavano, non erano la stessa cosa. Si poteva vivere illegalmente senza essere dominati dalla criminalità, ovvero senza stabilire una assoluta dipendenza da essa. L'illegalità nel Mezzogiorno si è quasi sempre collegata al bisogno di "arrangiarsi" piuttosto che al crimine e al delinquere. Nelle grandi città del Mezzogiorno (Napoli e Palermo innanzitutto) c'è stata sempre la presenza contemporanea di due mercati: uno legale e l'altro illegale, della medesima estensione e forse della medesima importanza. Il mercato illegale ha avuto una configurazione a ventaglio, a fisarmonica, capace di allargarsi e di restringersi a seconda delle volontà politiche. Quando si restringono le opportunità legali, si allarga la maglia di tolleranza per quelle illegali. Infatti il ceto dominante del Mezzogiorno ha considerato "il vivere di illegalità" una dura necessità ma anche una convenienza. Per chi amministra, poter dimostrare che nel rispetto delle leggi non si governano realtà così complesse e senza risorse è una assoluta convenienza. Ma questa convenienza politica ha aperto la strada alla tolleranza di massa per l'illegalità. Nel Mezzogiorno siamo arrivati a una drammatica

rottura di un equilibrio storico. Il circuito illegale, che per anni non era stato monopolizzato dalla criminalità, oggi è per gran parte controllato da essa. E l'affacciarsi di altre regioni (come la Puglia) sulla scena criminale lo sta drammaticamente a dimostrare. Adesso sono le bande criminali, mafiose e camorristiche, a dominare quei traffici illegali che per un lungo periodo hanno permesso la sopravvivenza di migliaia di persone. Le classi dominanti, che hanno usato la tolleranza e l'illegalità come tamponamento o come alibi per non risolvere i problemi del Mezzogiorno contemporaneo, oggi devono prendere atto della nuova situazione.

E' l'intera nazione che deve prenderne atto. Può oggi essere una tragedia consentire a una parte consistente di popolazione di vivere di mezzi illegali nella illusione che questo non "fa male". No, siamo in un'altra fase. Oggi la sofferenza sociale ed economica delle città del Mezzogiorno si manifesta nei circuiti illegali dominati dalla criminalità. Per un lungo periodo queste sofferenze sociali ed economiche avevano trovato vie inedite di mediazione e composizione.

E' ora di cominciare a far emergere, legalizzare, alcune di queste attività. Scegliendo tra quelle che in se non sono illegali, non sono sentite tali dalla gente, ma lo diventano solo per divieto dello Stato. Ad esempio, ha ancora un senso considerare il lotto e il totocalcio clandestini qualcosa di illegale, quando lo Stato li esercita in regime di monopolio?

Il far emergere, legalizzare, una serie di attività illegali è oggi un altro degli obiettivi per riportare la legalità nel Mezzogiorno, creando consenso attorno ad essa.

Il principio di legalità può di nuovo affermarsi se non si guarda con sufficienza ai problemi di sopravvivenza di una parte del popolo meridionale, altrimenti la mafia e la camorra diventeranno per essa l'unico Stato riconosciuto.

SEPARAZIONE DELLA POLITICA DAGLI APPALTI.

ADOZIONE DI UN CODICE DI COMPORTAMENTO

Sindaci, assessori, presidenti di Giunta hanno concentrato tutte le loro attenzioni e tutto il loro interesse sulla gestione della spesa pubblica, sulla organizzazione degli affari economici e degli appalti. Si è prodotto, come abbiamo visto, una pericolosa distorsione dell'attività istituzionale, una concezione del governo locale come "occasione" per la gestione, per il maneggio di danaro, per la promozione sociale ed economica sia personale che familiare. Naturalmente ci sono state e ci sono le dovute eccezioni, amministratori puliti, capaci, onesti, disinteressati. Ma anche questi amministratori hanno finito per essere isolati o ininfluenti in un panorama che strutturalmente si è consolidato in ben altre direzioni.

Gli assessori, i sindaci, i consiglieri non debbono toccare una lira, non è loro compito gestire le occasioni economiche, non deve essere loro consentito contattare le ditte per gli appalti e le forniture, le imprese per le pulizie, entrare nei rapporti economici anche più minuti tra l'Ente locale e i soggetti privati. Il compito vero di un amministratore deve consistere nel potere e nella capacità di indirizzo, di impostazione dei programmi amministrativi, di definizione dei progetti di governo, nella capacità di controllo rigoroso. La gestione e l'amministrazione debbono essere attribuite a chi ne ha le competenze, strutture e uffici che debbono portare interamente le responsabilità.

Ecco perché noi proponiamo l'adozione, in tutti i Comuni, di un Codice di comportamento sulla base dei regolamenti predisposti dal C.R. del PCI della Campania e ne facciamo un punto discriminante di qualsiasi alleanza politica negli Enti locali.

Il codice di comportamento deve creare un contropotere verso l'amministrazione locale, ridare ai cittadini il potere di controllo e di proposta al di là dei consiglieri comunali, e soprattutto deve consentire a tutti, senza discrezionalità e clientele, di partecipare alle occasioni economiche che gli Enti locali determinano, innanzitutto applicando la rotazione negli incarichi professionali. Proponiamo che il codice di comportamento diventi elemento costitutivo degli Statuti dei Comuni del sud, anche alla luce della nuova legge sulle autonomie locali.

UN NUOVO PATTO DI CITTADINANZA NEL SUD

E' necessario un nuovo patto di cittadinanza nel Mezzogiorno.

Un nuovo patto di cittadinanza implica un rapporto radicalmente nuovo tra cittadine, cittadini meridionali e Stato, Istituzioni, e soprattutto un patto che rilegittimi nel senso comune dei meridionali il valore di ciò che è pubblico e rompa quel circolo vizioso per cui ad una massiccia presenza dello Stato nel sud corrisponde un bassissimo senso dello Stato.

Non ci può essere un nuovo patto di cittadinanza se non si basa sul presupposto che le Istituzioni prestano servizi in cambio di un prelievo fiscale, che lo Stato interviene per obiettivi di civiltà non di parte o per favorire partiti, ed è giudicabile per quello che fa attraverso il voto ai partiti che lo rappresentano.

Per ottenere questo risultato bisogna mettere fine all'evasione contributiva e fiscale, salvaguardando le fasce sociali deboli, e affermare che si spende in cambio di entrate. Non si crea una classe dirigente se essa è capace solo di spendere senza fini sociali e senza verifica democratica.

Perciò è urgente, in particolare nel Mezzogiorno, una riforma della Pubblica amministrazione che introduca il principio della distinzione tra politica e gestione amministrativa. La subordinazione dell'amministrazione alla politica ha infatti rappresentato la più evidente distorsione nell'apparato pubblico ed anche il più potente strumento di affermazione del sistema di potere democristiano.

Il disastro della sanità è un caso limite di questa situazione, ormai non più perpetuabile.

Nel Mezzogiorno le amministrazioni sono permeabili ai poteri criminali: qui, potere pubblico e potere criminale si saldano a volte in una comune gestione delle amministrazioni locali. L'idea della distinzione tra amministrazione e politica rappresenta una riforma innanzitutto etica: è un altro modo per riproporre la centralità della questione morale nel Mezzogiorno e per riportare la Pubblica amministrazione sotto la giudicabilità degli utenti.

Un nuovo patto di cittadinanza deve basarsi su Enti locali che promuovano servizi e civiltà e sono giudicabili in rapporto a questa funzione, uno Stato che promuova attività produttive e in cambio chiede con le tasse un contributo, cittadini che pagano tasse e contributi in rapporto alla qualità dei servizi, una

nazione che nel suo insieme si fa carico di superare il divario tra nord e sud non con politiche di sostegno ma promuovendo una nuova fase di industrializzazione e di civiltà. E in una fase di trapasso garantisce forme di assistenza universale alle fasce di cittadini più esposte, come le nuove generazioni.

Un nuovo patto di cittadinanza è necessario per arrestare la perdita della funzione democratica del voto ed il decadimento politico e morale delle Istituzioni meridionali.

Nel Mezzogiorno più che altrove - nel quadro di un nuovo patto di cittadinanza e per un più autentico sviluppo economico e sociale - è indispensabile tutelare e valorizzare le risorse dell'ambiente e la qualità del territorio e praticare un'innovativa pianificazione urbanistica.

La gestione dello straordinario, il peso distorto attribuito alle opere pubbliche, il ricorrente privilegiare la costruzione del territorio, hanno finora prodotto nuove forme di rendite parassitarie che contribuiscono ad inquinare la vita sociale e civile ed a frenare un moderno sviluppo economico qualitativo.

Contro tali logiche, la pratica effettiva di una pianificazione territoriale ed urbana come attività permanente e continua, associata ad una trasparente programmazione della spesa pubblica, può rispondere ad obiettivi ecologici ed urbanistici di riqualificazione e, al contempo, ad una logica moderna di liberazione del mercato, in una prospettiva che connetta democrazia economica e democrazia politica.

Ciò evidentemente è possibile solo se si legano le risorse finanziarie pubbliche dirette al Mezzogiorno, ad una riforma forte, ad una rifondazione degli Enti Locali, delle Regioni innanzitutto, una riforma che ponga al centro della loro attività di governo la programmazione della spesa pubblica e la pianificazione del territorio secondo modalità tecniche scientificamente consistenti, procedure di partecipazione trasparenti ed efficienti, meccanismi di verifica ed aggiornamento predeterminati ed attivabili anche da parte dei cittadini.

In tal modo è possibile coniugare il miglioramento della vivibilità negli insediamenti con la predisposizione di quell'ambiente autenticamente urbano in grado di attrarre investimenti nei settori produttivi innovativi; in sostanza, coniugare obiettivi di civiltà (vivibilità, funzionalità e bellezza delle città) con gli

obiettivi economici di crescita polisetoriale imperniata sull'industria innovativa entro le logiche dello sviluppo sostenibile.

LA COSTITUENTE NEL MEZZOGIORNO

Nel Mezzogiorno il P.C.I. ha consumato tutto il capitale politico e sociale accumulato dalle altre generazioni e dalle battaglie sociali e di civiltà che hanno radicato il P.C.I. nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel Mezzogiorno siamo ridotti ai minimi storici. Qui, anche al di là della decisione di fondare un nuovo Partito, si pone il compito storico di ricostruire un partito, in forme nuove e originali.

Nella costruzione di una nuova, forte, identità nostra si pone quella che è sempre appartenuta ai comunisti meridionali, cioè difendere i valori, le idee, gli interessi dell'opposizione democratica nel Mezzogiorno e dargli prospettiva di governo.

Il dato che queste elezioni ci consegnano, tra gli altri, è quello dell'assenza o della quasi scomparsa, in alcune aree, della opposizione.

Nel 1976 si disse che il sud non era più all'opposizione, oggi c'è il rischio che nessuno sappia rappresentare e far vivere l'opposizione nel sud.

Se la nuova forza politica non dovesse ritrovare spazio nel Mezzogiorno contemporaneo, non assolverebbe ad una funzione nazionale, e ciò sarebbe un dramma per l'intera democrazia italiana.

La nuova formazione politica deve assumere tra le idee guida che ne formano l'ossatura progressista e riformatrice, quella di essere al servizio del riscatto delle popolazioni meridionali in un nuovo quadro di solidarietà dello Stato e della nazione e di collegarsi ai soggetti della trasformazione emersi in questi anni.

Una forza meridionalista che ritiene questo paese civile e progredito quando avrà eliminato il divario tra nord e sud.

Certo oggi nel Mezzogiorno sono venuti meno i tradizionali soggetti di riferimento che rappresentavano momenti di aggregazione democratica. Non lo sono più i contadini e i braccianti in lotta per conquistare le terre, non lo è la classe operaia, sempre più ridotta in numero e sempre più costretta sulla difensiva dal disimpegno produttivo delle Partecipazioni statali. Si pone per la nuova formazione politica il compito di assumere alcuni nuovi punti di riferimento. Uno, secondo noi, fondamentale sono le donne. Lo dimostrano i processi di femminilizzazione che hanno modificato nel profondo la società meridionale. Lo dimostrano le istanze di liberazione che con grande forza si vanno esprimendo.

Noi pensiamo che si debba puntare anche su una solida rappresentanza delle forze produttive, quelle del lavoro dipendente, quelle della dirigenza e quelle che si battono nella pubblica amministrazione per garantire efficienza e trasparenza contro coloro che ne fanno aree di disimpegno civile e morale gestite contro gli interessi degli utenti.

Insieme a queste, a pieno titolo, considerare come alleati potenziali le forze che si battono per riaprire il Mezzogiorno a nuove regole di governo dell'economia, per sviluppare moderne imprese concorrenziali.

L'altro essenziale punto di riferimento sono le ragazze (70%) ed i giovani senza lavoro, come facemmo per i braccianti negli anni '50, proprio perché sempre più la questione meridionale si identificherà con il problema della disoccupazione femminile e giovanile.

Attorno al mondo del lavoro aggregare il mondo del non lavoro.

Resta questa l'operazione politica principale da compiere.

Essere nel sud il partito del diritto al lavoro e delle battaglie per il lavoro e comportarsi di conseguenza.

La società meridionale (anche le classi subalterne e più deboli, tradizionalmente rappresentate dalla sinistra e dal PCI) e, oggi, dominata e non più espressa o rappresentata dal sistema politico: e, in mancanza di un'alternativa, tende a farsi dominare da chi meglio garantisce qualche beneficio.

Il grande compito che è davanti a noi è quello di costruire e rendere credibile l'alternativa, attraverso un profondo rivolgimento democratico e promuovendo un ampio fronte democratico di liberazione dal vecchio sistema politico.

Ciò vuol dire che dobbiamo tendere alla rappresentanza non di esigue minoranze, ma della gran parte della popolazione (innanzitutto le classi subalterne) interessata al passaggio da un regime clientelare ad uno stato di diritto.

In ambienti sempre più larghi di opinione pubblica cresce, infatti, la coscienza e l'insofferenza verso la caduta verticale del ruolo democratico delle Istituzioni, verso il perverso intreccio tra politica ed affari, verso la virulenza con cui si affermano le organizzazioni criminali.

Per questo, il primo grande compito di una moderna forza di sinistra nel Mezzogiorno, consiste proprio nella capacità di aprire una nuova fase della battaglia democratica tesa ad affermare innanzitutto l'autonomia e l'indipendenza della società civile dal sistema di potere dominante.

La società civile, nel Mezzogiorno, è come un fiume carsico, c'è se la solleciti, si rianima e riappare se c'è chi la vuole rappresentare.

Ma la società civile nel sud è senza potere, perché nessuno ha interesse oggi a rappresentarne le ragioni che sono in contrasto con le ragioni politiche.

Questo deve fare la nuova formazione.

La società civile nel Mezzogiorno non è un tutt'uno indistinto.

Non siamo in presenza di un generalizzato riflusso neo-moderato o di un atteggiamento tutto filo-governativo.

Non tutti, in sostanza, si sentono omologati dentro gli assetti attuali e dentro i confini dell'attuale modello politico-istituzionale.

Molte forze sono in sofferenza, lo sono innanzitutto le donne, imprigionate in un conflitto tra la loro condizione che permane precaria e la loro coscienza quanto mai avanzata e moderna. Comincia a formarsi un tessuto sociale e civile meno fragile e meno dipendente dal vecchio sistema politico.

Questa sofferenza si è manifestata in occasione delle ultime elezioni amministrative con un astensionismo che ha raggiunto soglie elevatissime, mai conosciute prima.

Singole personalità degli strati urbani, gruppi di volontariato sui temi degli "ultimi" e dell'emarginazione, associazioni femminili e tematiche, settori dell'imprenditoria, gruppi cattolici, settori ampi del mondo del lavoro,

contestano apertamente il vecchio sistema politico meridionale e domandano una riforma "etica" della politica e una nuova rappresentanza.

Il compito di una moderna forza di sinistra nel Mezzogiorno è di tessere con questi strati rapporti costanti, di offrire itinerari precisi di rifondazione della politica e delle istituzioni, di lavorare perché i diritti di cittadinanza si sostanzino di nuovi "poteri" di iniziativa e di intervento: insomma, riemerge il tema di una nuova rappresentanza che supera i confini della vecchia rappresentanza dei partiti e fa irrompere sulla scena politica soggetti portatori di nuovi valori.

Ecco perché il tema dell'autogoverno, in particolare nel Mezzogiorno, non può essere identificato soltanto con le autonomie locali, ma richiede la definizione di nuovi poteri di partecipazione diretta, di proposta e di controllo.

Il volontariato rappresenta un'espressione di cittadinanza, di coscienza civile.

Se esso si limita a rappresentare una forma di "assistenza" e di supplenza delle carenze istituzionali, è destinato ad avere respiro corto ed a ripiegare su se stesso.

Viceversa, esso costituisce un momento significativo nel passaggio strategico che va dall'assistenza alla cittadinanza sociale dove l'urgenza di sanare una situazione si accompagna al bisogno di risalire alle cause delle carenze e dei disagi.

In questo passaggio il volontariato può esprimere un forte bisogno del mutamento, della riforma, della critica all'ordine sociale esistente.

Come è stato detto alla prima assise degli Stati Generali dell'Associazione: "non c'è vero volontariato senza ansia del mutamento". È nell'ansia del mutamento che il volontariato incontra le forze politiche, apre vertenze e conflitti con le istituzioni inadempienti, diventa un momento forte di partecipazione democratica e di rappresentanza dei soggetti sociali più emarginati, un soggetto attivo che reclama una riforma della società e della politica.

Il volontariato, in questo modo, cessa di essere unicamente un titolare di richieste e diventa, al contrario, uno strumento di autorganizzazione e di autogoverno di ampie fasce della società che rivendicano nuovi diritti ma, soprattutto, si dotano di nuovi poteri di partecipazione, di controllo, di iniziativa.

La nuova formazione politica della sinistra deve assumere i temi della rappresentanza e dell'autogoverno come punti centrali della riforma della politica e della liberazione della società civile meridionale dall'oppressione del sistema di potere.

La nuova formazione politica deve esprimere una forte criticità verso l'ordine sociale e politico esistente nel Mezzogiorno.

Una critica del potere e dei poteri, rifiutando l'omologazione e scegliendo limpidamente un ruolo antagonista e riformatore che renda finalmente credibile ed attuale l'alternativa.

Una forza politica nettamente a sinistra, con radici profonde nel mondo del lavoro, un partito democratico e dei diritti.

Un partito che fa battaglie di riscatto, scioperi alla rovescia per garantire i servizi che le Istituzioni non danno, non solo un partito di classe, ma un partito di riscatto per chi, al di là delle proprie condizioni economiche, cerca civiltà, legalità e regole per il mercato, un partito di uomini e di donne. Ecco perché la nuova formazione politica deve dispiegare verso il volontariato civile e sociale parte della tradizione di volontariato politico da cui proviene.

A tale fine è decisivo che tutti i comunisti ritrovino lo slancio e la ricchezza dialettica di un confronto sui contenuti, sui caratteri, sul valore della nuova formazione politica.

Tale lavoro deve avere il carattere di una ricerca aperta ed autonoma e deve svolgersi in uno stretto intreccio tra l'iniziativa sui temi della battaglia politica e sociale, riflessione per un programma fondamentale della sinistra e per l'individuazione di una adeguata forma organizzativa.

La discussione ed il confronto sui temi programmatici deve affrontare i problemi legati all'ispirazione ideale, al carattere rinnovatore, ai contenuti riformatori ed agli obiettivi per costruire una formazione politica alternativa ai modelli esistenti, rilanciando il valore e la prospettiva del socialismo nella libertà.

La bozza programmatica nazionale rappresenta, in questo senso, un utile e positivo elemento di riferimento per dar vita ad una nuova formazione politica di massa, conflittuale, antagonista rispetto all'attuale modello di sviluppo dipendente e di equilibrio politico-mafioso.

Ciò serve soprattutto al Mezzogiorno che altrimenti sarebbe impossibilitato a pesare come opposizione riducendosi a riserva di consumo per il sistema tradizionale dei partiti.

Perciò da subito vogliamo lavorare per una ricerca aperta ed autonoma verso una nuova formazione politica e per la costruzione di un nuovo movimento di lotta.

Vogliamo costruire cioè nel Mezzogiorno un nuovo movimento di idee, di giovani, di donne e di uomini che decidano autonomamente le condizioni e le forme per aderire alla nuova formazione politica nazionale.

Sanità

L'accordo Stato-Regioni dell'8 agosto 2001 rappresenta un passo in avanti nel finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, stabilendo un fabbisogno finanziario complessivo pari al 5,8% del PIL e avvicinandosi così alla richiesta delle Regioni. Risulta assai meno convincente, ove, inspiegabilmente, stabilisce anche un tetto al fabbisogno finanziario della farmaceutica (13%), sottostimato macroscopicamente rispetto a quello reale per il 2002, vicino al 16%. Che cosa vuol dire questo sottofinanziamento? E perché? E cosa vogliono dire tutte quelle facoltà concesse alle Regioni, proprio in ordine al contenimento della spesa farmaceutica? Per rispondere è necessario prima capire il senso politico di questo "patto", ora diventato decreto, dal titolo tutt'altro che originale "Interventi urgenti in materia di spesa sanitaria". Esso sancisce, di fatto, la fine del Servizio Sanitario nazionale e, più in concreto, il superamento di un'assistenza farmaceutica impostata su un unico Prontuario Nazionale e su un unico sistema di regole.

Impressiona una simile discontinuità, soprattutto perché decisa, in quattro e quattr'otto, con la logica ristretta della spesa, non con quella esplicita di una vera riforma. Come se fosse solo un problema tra Governo e Regioni! E i cittadini? Il Governo ha concesso alle Regioni le disponibilità finanziarie e allo stesso tempo le libertà per amministrarle. La novità rispetto al passato è la seguente: prima le Regioni potevano autonomamente e liberamente decidere ma dentro un sistema di regole date; oggi, le Regioni possono usare le loro libertà per cambiare, per ragioni di spesa, qualsiasi sistema di regole.

L'abolizione di qualsiasi vincolo alla sperimentazioni gestionali legittima modelli e risultati totalmente difformi e ineguali da regione a regione. La farmaceutica è, da questo punto di vista, emblematica. Il tetto del 13% significa uno sfondamento annunciato rispetto al 2002 di 6000 miliardi, ma le Regioni, per far tornare i loro conti, potranno decidere praticamente tutto su tutto: il Prontuario, la rimborsabilità, il sistema dei prezzi, la sostituibilità di farmaci con altri farmaci, la distribuzione diretta di farmaci, le varie forme di corresponsabilizzazione alla spesa per cittadini, aziende farmaceutiche, medici, farmacisti, etc. Cioè, ogni Regione potrà decidere singolarmente il proprio sistema farmaceutico in base alle proprie disponibilità finanziarie.

A parte i rischi insiti in questo federalismo a dir poco violento, è evidente l'assurda iniquità sociale che esso impone. Tutti sanno che le Regioni non hanno, di fatto, le stesse disponibilità finanziarie. Ma l'assurdità è l'uso di un federalismo, praticamente anarchico, per obbligare le Regioni a fare il lavoro sporco, cioè a restringere le coperture di *welfare* e, quindi, a dare di meno ai cittadini, facendoli naturalmente pagare di più.

Ora il decreto ha cominciato il suo iter di riconversione al Senato: ci deve pur essere un'occasione per riflettere, in modo supplementare, su cosa potrebbe comportare questa *devolution* selvaggia. Ciò non vuol dire la ric discussione del "patto" e, tantomeno, un cambiamento rispetto ai giusti obiettivi di responsabilizzazione finanziaria, ma la creazione di condizioni in grado di permettere alle Regioni di dare vita ad un federalismo non oppressivo, che protegga i cittadini dal rischio di subire pesanti iniquità di cui non hanno colpa.

E' sbagliato cambiare così bruscamente sistema. E' sbagliato caricare il nuovo sistema con gli handicap del vecchio (6000 miliardi in meno per la farmaceutica non sono uno scherzo). E' sbagliato ridurre la questione del federalismo ad un mero problema di bilancio. E' sbagliato che le Regioni siano lasciate da sole ad assumersi così pesanti responsabilità politiche che riguardano le possibilità di vita dei loro cittadini. La cosa più ragionevole è che Governo e Regioni riesaminino il loro "patto", aprendosi al confronto con altri soggetti. Il Parlamento, in questo caso, più che mai, ha il dovere di segnalare al Governo e alle Regioni i rischi che si stanno correndo e di invitare tutti ad un maggior senso di responsabilità.

Sen. Morica Bettoni (Componente Commissione Igiene e Sanità Senato)

APPELLO PER GARANTIRE LA DIGNITÀ DI VITA ED I DIRITTI DEI SOFFERENTI PSICHICI

Agli inizi del 2000 in Campania, come nel resto del Paese, a causa della grave carenza di interventi delle Istituzioni competenti, ancora migliaia di sofferenti psichici, in particolare quelli più gravi, sono spesso abbandonati sul territorio, privi di progetti riabilitativi e di assistenza specifica e costretti ad essere rinchiusi in nuove strutture private abusive di tipo manicomiale o a carico di genitori, in prevalenza anziani o malati.

Ciò è dovuto soprattutto al fatto che, mentre i servizi pubblici di salute mentale, per inadeguatezza del personale e di strutture, sono ridotti a svolgere prevalentemente solo attività di carattere ambulatoriale, vi è, in pari tempo, un avvio ancora lento del processo di integrazione delle prestazioni socio - sanitarie e della costruzione di una rete sociale che coinvolga soggetti diversi, in modo da valorizzare e impegnare tutte le risorse presenti sul territorio. Al riguardo è emblematica la vicenda della struttura geriatrica Casa di riposo "Villa S. Vincenzo" di Lettere, in cui sono ricoverati abusivamente 300 sofferenti psichici e che è stata oggetto di un giusto provvedimento di sequestro preventivo da parte del G.I.P. del Tribunale di Torre Annunziata.

Di qui la nostra richiesta alla Regione Campania, alle ASL, ai Comuni e alle Province di avviare finalmente una politica diversa nel campo della salute mentale con l'adozione urgente di provvedimenti conseguenti, in applicazione della normativa nazionale e regionale in materia, - riguardanti soprattutto la destinazione di risorse finanziarie certe - , necessari per garantire:

- Un'effettiva presa in carico dei sofferenti psichici, in particolare di quelli più gravi, mediante una diversa qualità dei servizi territoriali, centri diurni di riabilitazione e strutture residenziali con personale qualificato sia pubblico che del privato sociale e una forte integrazione socio - sanitaria;
- la regolamentazione delle strutture pubbliche, private e del privato sociale in modo che possano erogare prestazioni e servizi a carico del Servizio sanitario nazionale;
- la chiusura dei vecchi e dei nuovi manicomi.

I firmatari del presente appello chiedono al Parlamento e al Governo nazionale un rinnovato e più deciso intervento nel campo della tutela della salute mentale anche con nuove iniziative legislative, affinché in Campania come in tutto il Paese possano affermarsi, nel rispetto della Legge e dei valori della solidarietà, la dignità della persona umana e i diritti di cittadinanza dei sofferenti psichici.

Napoli 26 giugno 2000

A.F.A.S.P. Associazione familiari e amici dei sofferenti psichici della Campania

GESCO - Consorzio di cooperative sociali

Movimento Democratico per la salute mentale

P.D. Psichiatria Democratica sezione Campania

S.I.P. Società Italiana di Psichiatria sezione Campania

Hanno aderito:

Ricciotti Antinolfi, Università di Napoli Federico II - Gaetano Arfè, Università di Napoli Federico II - Associazione "Vivi i Quartieri" - Ferdinando Auricchio, Università di Napoli Federico II - Arnaldo Autorino, segretario U.I.L. Sanità Campania - AVION TRAVEL Orchestra - Ciro Balestrieri, Università di Napoli Federico II - Alessandro Ballio, Università La Sapienza Roma - Peppe Barra, attore - On. Augusto Battaglia, coordinatore Interministeriale handicap - Mario Bernardini, presidente nazionale Assoc. Stampa medica italiana - On. Gerardo Bianco, direttore de "Il Popolo" - Giovanni Bisogni, avvocato - Bruno Buonanno, giornalista de "Il Mattino" - Ciro Cacciola, consigliere provinciale di Napoli - Chiara Campanella, Università di Napoli Federico II - Aldo Caputo, magistrato - Francesco Paolo Casavola, presidente emerito Corte Costituzionale

49

- On. Aldo Cennamo - Stella Cervasio, giornalista de "La Repubblica" - Samuele Ciambriello, presidente Assoc. "Città invisibile" - Luigi Cioffi, Università di Napoli Federico II - Luigi Claudio, Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori Napoli - Pio Cocorullo, preside Università Popolare dello spettacolo - Mario Coltorti, Università di Napoli Federico II - Cooperativa sociale Aleph service - Cooperativa sociale Alisei - Cooperativa sociale Alisei service - Cooperativa sociale Dedalus - Cooperativa sociale Il Calderone - Cooperativa sociale Isvar - Cooperativa sociale L'Aquilone - Cooperativa sociale Aquilone service - Cooperativa sociale L'isola che non c'è - Cooperativa sociale La fabbrica dei sogni - Cooperativa sociale La gioiosa - Cooperativa sociale Maccacaro - Cooperativa sociale Novella aurora - Cooperativa sociale Pianeta terra - Cooperativa sociale Terra e libertà - Cooperativa sociale Le Pleiadi - Cooperativa Gea - Cooperativa Ortopedica ospedaliera - Cooperativa Progetto nuova impresa - Mario Coppeto, consigliere comunale di Napoli - Ermanno Corsi, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania - Pappi Corsicato, regista - Matteo Cosenza, giornalista de "Il Mattino" - Maurizio Cotrufo, Università di Napoli Federico II - Ersilia Maria Crisci, presidente Consorzio PRODOS - Luigi Cuomo, Confesercenti - Emilio D'Agostino, Università di Salerno - Gigi D'Alessio, cantautore - Anna Teresa Damiano, giornalista RAI - Nino Daniele, consigliere regionale - Vittorio De Cesare, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Ugo De Flaviis, consigliere comunale di Napoli - On. Biagio De Giovanni, Istituto Orientale di Napoli - Aldo De Luca, Università La Sapienza Roma - Sen. Francesco De Martino - Sen. Guido De Martino - Roberto De Simone, musicista e regista - Giuseppe Del Bello, giornalista de "La Repubblica" - Mariano Del Preite, giornalista Ansa - Maria Rosaria Del Regno, avvocato - Pasquale Del Vecchio, presidente del Conservatorio di musica S. Pietro a Maiella Napoli - Antonio Della Selva, Università di Napoli Federico II - Rossano Dello Iacovo, Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori Napoli - Peppino Di Capri, cantautore - Luigi Di Chiara, presidente provinciale ARCI - Mimmo Di Francia, autore - Nina Di Majo, regista - Gabriella Di Martino, Università di Napoli Federico II - Melinda Di Matteo, presidente regionale ARCI - Carla Di Napoli, giornalista de "Il Mattino" - Gabriele Di Napoli, vicepresidente provinciale UISP - Antonio di Palma Castiglione, presidente AIL (Assoc. Italiana Leucemia) - Vincenzo Di Sarno, presidente Regionale C.N.A. - Anna Maria Di Stefano, cantastoria - **È ZEZI GRUPPO OPERAIO** - Giuseppe Esposito, Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori Napoli - Vito Faenza, giornalista - Pasquale Faiella, giornalista Ansa - FARIC Associazione Farmacisti Riuniti Campani - Sergio Fermariello, pittore - Carlo Franco, giornalista de "Il Corriere del Mezzogiorno" - Ennio Galzenati, Università di Napoli Federico II - Antonio Gargano, segretario Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Pietro Gargano, giornalista de "Il Mattino" - Paolo Gasparini, Università di Napoli Federico II - Silvia Gavarotti, soprano - On. Andrea Geremicca, direttore Rivista "Mezzogiorno Europa" - Vincenzo Gesuele, preside Scuola media statale "Catullo" - Grazia Giberi, Università di Napoli Federico II - Sen. Mario Gomez D'Ayala - Sen. Nicola Imbriaco - Sen. Eugenio Jannelli - Sen. Pietro Lezzi - Sen. Giovanni Lubrano di Ricco - Vito Lupo, consigliere comunale di Napoli - Gaetano Macchiaroli, editore - Mario Maj, Università di Napoli Federico II - Francesco Malgieri, Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori Napoli - Mons. Vincenzo Mango, direttore della CARITAS diocesana Napoli - Francesco M. Manozzi, Istituto Superiore Sanità FISC CONI - Geppino Mariconda, giornalista RAI - Giuseppe Marmo, Università di Napoli Federico II - Gerardo Marotta, presidente Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Gilberto Marselli, Università di Napoli Federico II - Adriana Martino, regista - Nello Mascia, attore - Andrea Masella, Università di Napoli Federico II - Sen. Aldo Masullo - Rodolfo Matto ARCI Nuova Associazione Campania - Donatella Mazzoleni, Università di Napoli Federico II - MEDIA AETAS TEATRO - Roberto Mercurio, Banco di Napoli - Aldo Miglietta, presidenza regionale ACLI - Eliana Minicozzi, Università di Napoli Federico II - Bruno Misuraca, segretario U.I.L. Sanità Napoli - Gabriella Monroy, Università di Napoli Federico II - Rita Montes, attrice - Nando Morra, segretario regionale Lega delle Autonomie Locali - Enzo Moscato, regista - Atanasio Mozzillo, Università di Salerno - Giovanna Mozzillo, scrittrice - Roberto Murolo, cantante - Caterina Musella, presidente AIMA (Assoc. Ital. Malati Alzheimer) Napoli - Marco Musella, Università di Napoli Federico II - Giuseppe Napolitano, consigliere provinciale di Napoli - On. Giorgio Napolitano - Gianni Nazzaro cantante - Vittorio Nolli, consigliere regionale - Pasquale Orlando, presidente regionale ACLI - Mons. Antonino Pace, delegato per i problemi sociali e del lavoro, Conf. Episcopale Campania - Luca Pancalli, presidente ANMIC (Ass. naz. mutilati e invalidi civili) - Roberto Pasanisi, direttore rivista "Nuove Lettere" - Antonio Pancotto, Università di Napoli Federico II - Antonio Peduto, segretario generale C.G.I.L. F.P. Napoli - Marco Pellegrini, giornalista de "Il Mattino" - On. Giuseppe Petrella - Francesco Petrellese, consigliere provinciale di Napoli - Antonella Pezzullo, segretaria Camera del Lavoro metropolitana Napoli - Maurizio Pica, musicista - On. Salvatore Piccolo - Aldo Policastro, magistrato segretario M.D. - Mario Raffa, Università di Napoli Federico II - Gerardo Ragone, Università di Napoli Federico II - Massimo Ravel, giornalista RAI - Franco Rinaldi, Università di Napoli Federico II - Filomena Rinaldis, preside Liceo Classico "Vittorio Imbriani" - Gino Riviaccio, attore - Francesco Rosi, regista - Massimo Rosi, architetto - Fabio Rossano, Università di Napoli Federico II - Aldo Loris Rossi, Università di Napoli Federico II - Renato Rotondo, consigliere comunale di Napoli - Fabrizia Ruggiero, giornalista del "Roma Il Giornale di Napoli" - Franco Russo, presidente regionale Lega Coop. Campania - Giuseppe Russo, consigliere comunale di Napoli - Tato Russo, direttore artistico Teatro Bellini - Paolo Russo de Cera, già Procuratore generale Corte di Appello di Salerno - On. Rosa Russo Jervolino - Giovanni Sartoris, Università di Napoli Federico II - Luigi Savio, segretario C.G.I.L. F.P. Campania - Eirene Sbriziolo, architetto - Mario Scarpetta, attore - Luciano Scateni, giornalista RAI - Michele Seudiero, Università di Napoli Federico II - Pino Sica, Università di Salerno - Alberto Simoni, Università di Napoli Federico II - On. Vincenzo Siniscalchi - Sebastiano Sorrentino consigliere regionale - Paolo Strolin, Università di Napoli Federico II - Arturo Tagliacozzo, Università di Napoli Federico II - Giovanna Terranova, presidente DIAPSIGRA Regione Campania - Salvatore Testa, giornalista A.G.I. - Giuseppe Trautteur, Università di Napoli Federico II - Vittorio Vaccaro, Università di Napoli Federico II - Sen. Maurizio Valenzi - Giuseppe Vessicchio, direttore d'orchestra - Aedo Silio Violante, Università di Napoli Federico II - On. Salvatore Voza - Francesco Zaccaria, Università di Napoli Federico II - Felice Zinno, segretario C.G.I.L. F.P. Napoli

Politica
1 46

GIUGNO 2000

RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA

**On. G. Benvenuto – On. R. Penna – Sen. F. Besostri –
Sen. A. Cabras – Sen. L. Besso Cordero – Sen. G.
Iuliano – Sen. G. Murineddu – Sen. F. Vigevani – On.-
G. Pittella Dep. Europeo**

Intendiamo far conoscere le nostre opinioni sulla situazione politica del paese e sullo stato del nostro partito.

Una forte e convinta ripresa di iniziativa del centro-sinistra ad ogni livello e una azione di governo incisiva, forte della rilevante crescita economica e della occupazione possono determinare le condizioni per sconfiggere il centro-destra alle prossime elezioni politiche.

Ma perché ciò si determini è indispensabile agire per rimuovere le ragioni delle sconfitte elettorali, della fine dell'Ulivo, della precarietà e della conflittualità interna al centro-sinistra, dello stato complessivo del partito dei D.S., offrendo così un quadro credibile e convincente di fiducia, entro cui la ripresa di iniziativa della alleanza di centro-sinistra e l'azione di governo possano assumere senso e valore politico generale.

Senza una consapevole azione in tal senso non si genera fiducia, non si mobilitano le forze del centro-sinistra nel Paese, e nello stesso tempo non si fa emergere la consapevolezza dei rischi che potrebbero derivare dalla eventuale nostra sconfitta, che investirebbe la qualità e la consistenza degli equilibri sociali, civili, democratici e non solo politici del nostro paese.

Nelle prospettive politiche di breve periodo non si collocherebbe "solo" una sconfitta elettorale che per quanto grave può rientrare nella fisiologia del processo

democratico, nella alternativa di forze alla guida del governo del Paese. Ciò che invece rende non solo grave ma pericolosa la situazione degli equilibri democratici è costituito dal fatto che da tanta parte della società italiana, dalla gerarchia ecclesiastica, alla Confindustria alla Banca d'Italia e non solo, si vanno consolidando ed estendendo una linea e una tendenza che mirano a marginalizzare il ruolo e la funzione della sinistra democratica dei DS e della CGIL, per colpire l'insieme delle forze riformiste, laiche e cattoliche.

Sbaglia chi trova analogia tra l'attacco di oggi alla CGIL e quelli degli anni '50: oggi si tende a colpire la CGIL per colpire e indebolire tutto lo schieramento del sindacalismo confederale e gli equilibri sociali che ne derivano; allora non fu così, anzi per taluni versi fu il contrario. Stupisce invece che a tale linea non abbiano reagito finora e non reagiscano le forze del centro sinistra che più dei D.S. sono unitamente interessate al consenso dei ceti moderati, consenso che costituisce l'obiettivo primario del centro destra.

Non sorprende invece la linea di Rifondazione Comunista che riconferma e attualizza non il meglio della tradizione e della azione del PCI, ma due degli elementi peggiori del comunismo e della sua tradizione. L'assoluta prevalenza degli interessi di partito quando questi non coincidono o contrastano con gli interessi generali o anche solo dei lavoratori e l'avversione e la contrapposizione sistematica e radicale alle forze politiche politicamente meno lontane e meno avverse, piuttosto che alla destra.

Noi non riteniamo affatto certa e inevitabile la sconfitta del centro sinistra e la vittoria del centro destra alle prossime elezioni politiche. Al contrario noi pensiamo che il centro sinistra possa vincere, ma a condizione che rimuova le cause di fondo che hanno portato alla sconfitta dell'Ulivo e ai conflitti interni alla maggioranza.

Noi pensiamo quindi che compito primario di tutti e di ciascuno sia la ricostruzione della alleanza di centro sinistra, intendendo per alleanza non un cartello elettorale,

ma un qualcosa di più della somma dei partiti e dei movimenti che ne fanno parte.

Ma noi pensiamo anche che non sia contraddittorio con questo primario obiettivo, ma anzi ne sia un contributo, mettere mano con grande impegno e rapidità alla costruzione del partito del socialismo europeo in Italia decisa a Torino (il suo riformismo, la sua identità, il suo progetto e il partito nuovo) per il quale poco o nulla è stato fatto finora.

L'alleanza non è forte se qualche sua componente è debole o peggio l'alleanza non si rafforza indebolendone una o più parti. Purtroppo in politica e in Italia non è né ovvio né banale ricordare che la somma di debolezze non fa una forza, che è una pura illusione ritenere che soprattutto in un sistema tendenzialmente bipolare una alleanza si possa rafforzare perseguendo l'indebolimento di uno o più alleati, e non invece il rafforzamento di tutti e di ciascuno.

Come i fatti dimostrano e le sconfitte provano, i risultati di tali idee e comportamenti non sono mai a somma zero, ma meno di zero.

Al di là delle responsabilità massime di Rifondazione Comunista, le condizioni per la crisi e la sconfitta dell'Ulivo derivano sicuramente dal fatto che l'Ulivo stesso una volta conseguito l'obiettivo e l'ideale dell'Europa e della moneta unica si è trovato quasi svuotato, privo di una strategia altrettanto forte e idealmente motivante. Contestualmente a rendere più grave e difficile il superamento di quel deficit strategico sono state le contrapposizioni entrambe sbagliate e deleterie tra chi ha sostenuto la necessità e la possibilità di trasformare l'Ulivo in un partito e chi ha contrapposto le ragioni dei partiti alle ragioni dell'alleanza.

In nessun paese d'Europa la rappresentanza politica si risolve nella contrapposizione tra due soli partiti. In nessun paese d'Europa esistono partiti che da soli ottengono il 50%+1 dei consensi elettorali. E le leggi elettorali che devono garantire il massimo di rappresentatività degli elettori con il massimo di stabilità dei governi, possono

69

spingere a semplificare gli schieramenti ma non possono ridurre solo a due entità la rappresentanza politica della complessità delle società moderne.

Solo le alleanze politiche, non le somme dei partiti o i cartelli elettorali, possono garantire insieme rappresentatività e stabilità.

Se, come pensiamo, il deficit di strategia dell'Ulivo dopo la realizzazione della moneta unica e la frammentazione della alleanza sono state le ragioni originarie delle sconfitte, anche altre ragioni sono state poste in evidenza dalle recenti elezioni regionali: la sottovalutazione dell'accordo tra Berlusconi e la Lega Nord, il fatto che tale accordo non ha prodotto i vantaggi attesi dal centro sinistra nel Centro e nel Sud del Paese, il mancato riscontro elettorale dei positivi risultati dell'azione dei governi Prodi e D'Alema, l'astensionismo.

Posto che tutte queste siano le ragioni più rilevanti, la riflessione vera e utile, che non si compie, riguarda il fatto che, quali che esse siano, non si va oltre l'indicazione, non ci si interroga sui "perché?" di tali ragioni.

Perché si è sottovalutato l'accordo Berlusconi-Lega? Perché l'azione di governo non ha prodotto i risultati attesi? Perché non sono venuti i vantaggi del centro sud? Perché l'astensionismo del voto? E, più importante di tutte, perché il deficit di strategia del centro sinistra e la frantumazione della alleanza e come porvi rimedio?

NORD E SUD

A nostro parere la sottovalutazione dell'accordo Polo-Lega Nord è derivata dalla mancata percezione del carattere non solo strumentale a fini elettorali dell'accordo, ma di qualcosa di duraturo che si fonda sul consolidarsi di un blocco sociale e di interessi consistenti, che via via è maturato dopo la costituzione dell'Euro. E la nostra debole reazione non si è fondata nè si fonda ancora su una risposta forte e convincente dei D.S. e del centro sinistra ai problemi e sulle prospettive del Nord. Noi pensiamo che

ciò derivi in primo luogo dal fatto che i D.S. e il centro sinistra sono privi ancora di una compiuta e convinta idea federalista, capace di parlare ai cittadini e alle classi dirigenti del Nord. Nella migliore delle ipotesi la nostra è semplicemente una opzione regionalista che peraltro discende dallo stato centrale anziché salire dalle municipalità e dalle comunità locali, vale a dire il rovescio del principio di sussidiarietà.

Una idea che è causa ed effetto dell'incapacità finora dimostrata di far leva sui punti forti dell'economia e della società settentrionale per risolvere i limiti strutturali delle imprese troppo piccole e sottocapitalizzate, e perciò deboli nella innovazione di processo e di prodotto; la gravissima criticità dei sistemi di comunicazione ferroviari e stradali, la pesantezza della burocrazia statale e locale; una idea vecchia di Stato Sociale che soprattutto al Nord, più che reddito da redistribuire, richiede servizi reali alle persone e alle famiglie, per i quali il ruolo del Comune è centrale.

Anche la mancata compensazione di consensi nel Centro Sud rispetto al Nord rivela una carenza di analisi della società meridionale, il limite di un approccio prevalentemente, se non esclusivamente, economico e sociale che, pur importantissimo, non fa i conti con le dinamiche complesse del Sud che negli anni scorsi hanno fatto emergere nuovi gruppi dirigenti alla testa delle città e dei comuni meridionali. Dallo stesso approccio economico e sociale non si enuclea un nuovo meridionalismo pensato in ragione dei processi di integrazione europea e della mondializzazione, sostenuto dai soggetti e dalle forze più dinamiche delle società meridionali vitalmente interessate alla modernizzazione e allo sviluppo del Sud, in particolare quelle che si concentrano nei centri di ricerca e nelle università meridionali.

E' mancato e manca totalmente per il Sud e nel Sud un corretto disegno federalista e uno specifico progetto politico e programmatico imperniato sullo sviluppo delle conoscenze e dei saperi presenti nel Mezzogiorno attorno

ai nuovi comuni e alle nuove città e allo sviluppo di nuove realtà imprenditoriali.

Il cuore del problema è costituito dalla centralità dell'investimento sul capitale umano, fondamentale soprattutto per la realtà in ritardo di sviluppo. Per il Sud tutto ciò finora è mancato.

A ciò si deve aggiungere l'insufficienza di una linea che ha trascurato le debolezze strutturali delle piccole e medie imprese meridionali ancora più grandi di quelle del centro nord e maggiormente gravate dai costi delle diseconomie esterne.

Senza di ciò trovano spazio e appaiono perfino dotate di valore culturale e scientifico le soluzioni del centro destra e di una parte consistente dell'imprenditoria italiana che nella loro sostanza sono le stesse che per decenni hanno operato nel Sud senza determinarne crescita, sviluppo e modernizzazione.

Se per il Nord il federalismo del centro sinistra è solo regionalismo pensato e prodotto dall'alto e non dal basso, nel Sud non esiste nemmeno questo.

L'AZIONE DEI GOVERNI PRODI E D'ALEMA

I mancati riscontri in termini elettorali della positiva azione dei governi Prodi e D'Alema non sono il risultato di incapacità di comunicazione, che pure è esistita ed esiste. A nostro parere tali mancati riscontri derivano dal fatto che sui risultati positivi dell'azione di governo è mancata la capacità di ricondurli ad una strategia e ad un progetto caricati, dichiaratamente ed esplicitamente, di senso e di valore. E' così accaduto non poche volte che non si è saputo porre in evidenza di taluni risultati il loro senso e il loro valore generale, e non solo il fatto che tali risultati rispondevano ad esigenze e a bisogni di parti specifiche della popolazione.

Per dimostrare la giustezza di questo rilievo si possono portare due esempi che, al contrario, confermano questa

tesi. Nonostante le pesanti misure adottate e nonostante la durissima opposizione del Polo, degli euro-scettici, della Banca d'Italia, una larga maggioranza di italiani ha accettato la battaglia per il rispetto dei parametri di Maastricht e il perseguimento della moneta unica perché i comuni cittadini più che le classi dirigenti coglievano il senso e il valore dell'obiettivo: l'Europa, una grande idea, un grande valore.

Analogo esempio si può portare con l'intervento militare in Kosovo. La grande maggioranza degli italiani ha condiviso l'intervento perché il suo senso e il suo valore erano rappresentati dal rifiuto della pulizia etnica e dalla difesa dei diritti umani. Senza di ciò, giustamente il consenso non ci sarebbe stato.

Ma di quali e quanti altri risultati – che pure ci sono stati – si è saputo cogliere il senso e porne in evidenza il valore? E' sufficiente ricordare i risultati su uno dei più grandi tra problemi, quella fiscale che, oltre ad essere una grande questione economica e sociale è prima di tutto una grande questione democratica e civile.

Noi pensiamo che tutto ciò evidenzia limiti seri e gravi di cultura riformista, di riformismo, e di valori ideali nell'azione pratica e politica.

Una idea che concepisce il riformismo come una pur giusta e pragmatica azione politica e amministrativa, mentre il riformismo è prima di tutto senso e valore del cambiamento necessario.

E' da questa idea povera e sbagliata di riformismo che deriva l'incapacità di riconoscere senso e valore forte nelle cose che si fanno. Per questa ragione la comunicazione è difficile, i consensi mancano, e vincono i martellanti spots del centro destra.

Ma è anche da questa idea sbagliata di riformismo che spesso derivano subalternità culturali e politiche al pensiero e alle politiche neo-liberiste, mutuandone talora idee e modelli non condivisibili, precludendoci la possibilità di costruire un nuovo grande modello di Welfare State, e di dare senso e valore alle parole nuove quali

mondializzazione, modernizzazione, o a parole tanto vecchie quanto attualissime come libertà, giustizia, uguaglianza, coesione sociale.

Ma è anche da questa debolezza che trova alimento e giustificazione il nostro conservatorismo.

Le conseguenze di questo fondamentale deficit di riformismo sono evidenti nella alleanza e nell'azione di governo, o nella incapacità di metterne in valore i risultati, a partire dai D.S. che sono il maggiore partito della alleanza.

PARLIAMO ALLORA DEL RIFORMISMO.

Poiché in queste settimane molti tra i D.S. hanno sottolineato i nostri limiti di riformismo riteniamo necessario e urgente parlarne per una precisa ragione politica attuale.

Questa ragione consiste nel fatto che se si vuole vincere alle prossime elezioni politiche, l'ispirazione riformistica deve diventare esplicita e visibile nell'azione del governo e nella iniziativa del centro sinistra e dei D.S. nei prossimi mesi.

Sappiamo che la debolezza del riformismo, della sua concezione affonda le sue radici nella storia politica del nostro paese, soprattutto nella sinistra italiana e che le rotture, le divisioni e le contrapposizioni, gli errori e i fallimenti da quella debolezza traggono origine.

Crediamo di sapere che da questa debolezza storica e culturale inoltre derivano le difficoltà a costruire un moderno riformismo; che le difficoltà diventano enormi di fronte ai cambiamenti radicali del nostro tempo, perché i cambiamenti sono rapidissimi e investono tutti gli aspetti della vita, in ogni angolo della terra. La rapidità, la vastità, la profondità dei cambiamenti richiedono risposte che la politica fatica a dare in tempo utile, soprattutto per una sinistra riformista che intende suscitare, assecondare, governare il cambiamento secondo principi e valori e combattere orientamenti e tendenze che contrastano con quei principi e quei valori.

Ma molti cambiamenti sono già intervenuti da oltre un decennio, siamo in grado di vederne i processi che alimentano, le conseguenze che ne derivano e ne possono derivare. E la sinistra riformista ha gli strumenti per capire, per impostare i suoi progetti e i suoi programmi se pone alla base della sua ragione d'essere e della sua azione i valori di libertà ed uguaglianza oggi non più contrapposti come lo sono stati per decenni nel Novecento.

Sono i valori di libertà e di uguaglianza che definiscono l'identità della sinistra riformista, che spiegano la diversità e la contrapposizione alla destra, i valori che danno significato e senso al riformismo, ai programmi, ai progetti, alla sua azione politica. Ma non basta affermarli come orpelli retorici, bisogna usarli in modo esplicito e dichiarato come strumenti di analisi della realtà, delle dinamiche dei processi culturali, economici, sociali e politici in atto in Italia e nel mondo, e come criteri e parametri altrettanto espliciti e dichiarati per elaborare programmi e progetti e agire politicamente. In primo luogo per sapere usare e indirizzare le enormi potenzialità e ricchezze del mondo moderno, per rendere liberi e uguali coloro che in Italia e nel mondo tali non sono, perché non hanno sapere e lavoro, non hanno occasioni e opportunità.

Il riformismo è debole, perché debole e incostante è il suo collegarsi ai valori. Ma ciò indebolisce la politica, la rende estranea, lontana, autoreferenziale. Da questa idea della politica da questa sua crescente lontananza e autoreferenzialità, traggono origine il disinteresse se non l'ostilità da parte dei cittadini e l'astensionismo crescente degli elettori.

Ma il nostro riformismo è debole anche perché proprio su due questioni essenziali per una forza di sinistra, il lavoro e il Welfare-State, non ci si è misurati fino in fondo con i cambiamenti radicali che la mondializzazione e la rivoluzione tecnologica hanno prodotto e con i cambiamenti profondi che hanno investito gli individui nel loro rapporto con la società, le istituzioni sociali, i ceti, le classi di

appartenenza, nelle loro condizioni materiali e nelle loro aspettative.

Negli ultimi due decenni si è rotto il rapporto virtuoso che per quasi un secolo aveva segnato la crescita economica, l'aumento dell'occupazione, lo sviluppo della protezione sociale. La crescita enorme trascinata dalla rivoluzione tecnologica e dalla finanziarizzazione della economia e della società, avviene riducendo il lavoro necessario, creando nuove professionalità a rapida obsolescenza, e aumentando la precarietà. Reggono positivamente le società e i paesi che non solo utilizzano ma in primo luogo producono innovazioni tecnologiche. Ma reggono anche creando una gigantesca redistribuzione di ricchezza dai ceti medio-bassi a quelli alti, con una maggiore e più estesa precarietà, e senza estendere i sistemi di protezione sociale. I processi di finanziarizzazione si sottraggono ad ogni regolazione degli Stati, la politica si impoverisce e la democrazia è sempre meno sovrana, e i paesi poveri sono sempre più lontani da quelli ricchi.

La risposta del riformismo non può essere quella che deriva dalla accettazione dei ritardi in Europa e in Italia della capacità di produrre ricerca scientifica e tecnologica, che rinuncia a competere sui punti alti della innovazione tecnologica di processo e di prodotto, che abbassa il livello e la qualità della protezione sociale, dislocando la specializzazione produttiva del nostro paese e la sua difesa solo nei campi in cui è esposta alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo i cui costi sono 10-20-50 volte inferiori a quelli nazionali ed europei. Questo è ciò che vogliono anche se non lo dichiarano, la Destra italiana, le punte più conservatrici della Confindustria e delle altre associazioni imprenditoriali, la Banca d'Italia, il Fondo Monetario Internazionale, che in coerenza puntano ad accrescere la precarietà del lavoro e a ridimensionare i sistemi di protezione sociale. Erano questi i disegni e le ragioni sottesi alla contrarietà alla moneta unica della destra italiana e dei cosiddetti euroscettici. Il riformismo deve saper dare coraggiosamente un'altra risposta,

puntare sulla qualità della crescita, sulla redistribuzione del tempo di lavoro, investendo risorse sul capitale umano, nella ricerca scientifica e tecnologica e riformando in tal senso i sistemi di protezione sociale.

Ma il punto sul quale intendiamo qui sottolineare i limiti del riformismo riguarda proprio il nostro sistema di protezione sociale.

C'è un limite culturale antico che a fasi alterne segna l'idea che i sistemi di protezione sociale sono necessari, ma che comunque la loro esistenza limiterebbe la crescita e lo sviluppo economico. Qualche volta questa idea lambisce anche parti della sinistra, ma essa è semplicemente contraria alla verità storica. Infatti, era vero allora come è vero oggi che i sistemi di protezione sociale sono fattori fondamentali dello sviluppo e del progresso così come sono strutture e fattori fondamentali della democrazia. Anzi proprio per questo lo stato sociale ha costituito nel 20° secolo un fattore di identità, di forza, di visione della società della democrazia, il merito storico fondamentale dei diversi riformismi e del socialismo. Esso può e deve costituire per il presente e per il futuro un cardine della evoluzione delle società democratiche moderne e uno dei fattori fondamentali di identità della sinistra, per un modello di società coeso e solidale, di persone libere e uguali.

La condizione perché ciò avvenga deriva dalla capacità che il riformismo sappia adeguare e riformare costantemente i sistemi di protezione sociale in relazione ai mutamenti della struttura economica e sociale, delle attese, dei bisogni, delle aspettative dei cittadini.

E' questo che sostanzialmente è mancato finora ed è per questo che il nostro riformismo evidenzia i maggiori limiti di analisi e di progetti di riforma, e subisce quindi gli attacchi della destra quasi esclusivamente incentrati sui costi del sistema al fine di conquistare alla logica del profitto privato quote crescenti e consistenti del sistema stesso, dalla sanità alla previdenza, alla assistenza sociale, ponendoci in una condizione di difesa da cui emergono quasi

esclusivamente i fattori di conservazione piuttosto che quelli del cambiamento e della riforma.

In pochi anni tutto è cambiato nelle società moderne, il lavoro, i bisogni, le attese. Si vive più a lungo, ma crescono insicurezze e solitudini, tanta parte delle nuove generazioni sembrano prive di speranza e di ottimismo, ed emergono con grande peso anche problemi di natura etica indotti dalla ingegneria genetica, che investono anche la morale laica e non solo quella religiosa.

Il deficit del riformismo sono palesi dal momento in cui sono in primo luogo, e talora esclusivamente, affrontati i problemi dei costi e della sostenibilità finanziaria dello stato sociale piuttosto che porre al primo posto la sua qualità e l'efficacia dei suoi risultati.

Da un tale approccio – che è il contrario di ciò che sarebbe giusto e necessario – discendono diverse e gravi conseguenze negative fondamentali. Si affrontano separatamente le parti e si perde di vista il sistema nel suo complesso. L'attenzione e la discussione si concentrano quasi esclusivamente sui costi del sistema previdenziale. Si trascurano gli altri segmenti del sistema fino a consentire che si diffonda e si affermi un giudizio negativo di massa sul sistema sanitario che, malgrado forti squilibri territoriali e sacche di inefficienza, è tra i migliori del mondo. E si finisce per non mettere in valore risultati anche parziali ma importanti e di principio nel campo dei diritti come ad esempio la legge sui congedi parentali o sulla riforma della assistenza, assolutamente sconosciuta alla grande maggioranza dei cittadini italiani.

Tutto ciò finisce per impedire di cogliere con lucidità i caratteri strutturali negativi che il sistema ha via via nel tempo consolidato: il suo centralismo, il pesante burocratismo della sua gestione, e il carattere prevalentemente redistributivo di reddito spendibile del sistema.

Sembra a noi che il nodo della riforma sia costituito prima di tutto dalla necessità di un riequilibrio da realizzare nel sistema e dei suoi costi puntando all'accrescimento e

all'arricchimento dei servizi reali alle persone e alle famiglie, la cui realizzazione oltretutto porterebbe a demolire tanta parte del centralismo burocratico dell'attuale sistema, a migliorare l'efficacia della prestazione e quindi anche l'efficienza.

L'insicurezza, l'isolamento, la solitudine sono oggi più che mai malattie sociali che non si curano con l'aumento di prestazioni monetarie né aumentando, come avviene, le prescrizioni farmaceutiche o i ricoveri ospedalieri.

Ma per poter riavviare con forza e determinazione la riforma del Welfare-State la sinistra riformista deve impadronirsi di un fattore moderno delle dinamiche culturali, civili e sociali, che non è ricavabile dalla sua cultura politica, dalle sue tradizioni, dalle sue forme organizzative. Tale fattore è costituito dal progressivo e profondo cambiamento che è intervenuto nelle società moderne nel rapporto tra l'individuo, da un lato, e la famiglia, il ceto, la categoria, la classe, la comunità di appartenenza.

Ciò è in parte noto ma è sbagliato connotare solo negativamente questo fenomeno secondo la categoria dell'individualismo egoistico, che pure esiste e che la destra alimenta propagandisticamente.

L'acquisizione di un tale fattore è indispensabile per ridefinire un moderno riformismo fondato in primo luogo sulle singole persone, sulle loro diversità soggettive, nelle condizioni materiali, nei bisogni, nelle aspettative, per costruire così un sistema di protezione sociale universale, per tutti, ma capace di offrire libertà di scelte, personalizzazione delle prestazioni, e perciò efficace ed efficiente, anche per ciò che riguarda il sistema previdenziale e non solo la sanità e l'assistenza sociale.

Sappiamo che alla base di un nuovo sistema di protezione sociale si pone la possibilità e la capacità di avere un lavoro, dipendente o meno, la cui assenza è uno dei fondamentali fattori di disuguaglianza e di minore libertà. Il lavoro come fattore di realizzazione di sé, come valore.

58

Sappiamo che la società dei saperi può costituire lo spartiacque fra una nuova e più ampia uguaglianza o un ritorno a diseguaglianze ed esclusioni più gravi di quelle antiche. L'affermazione piena del diritto allo studio, diritto di cui sono titolari le persone e non le istituzioni scolastiche, è ormai diventata il nucleo centrale di un moderno riformismo. Ma la consapevolezza di ciò è talmente debole da consentire che il problema del sapere e delle conoscenze si confonda con quello della parità scolastica ma soprattutto si riduca al problema degli insegnanti, così come il problema della salute si riduce alla discussione e ai conflitti sul ruolo dei medici, e il problema gravissimo della giustizia si trasforma nello scontro sui poteri dei magistrati e degli avvocati. E' qui che la sinistra deve misurare le proprie ragioni, la sua capacità di progetto e di programma.

IL PARTITO

Al congresso di Torino il partito dei D.S. ha fatto molto in questa direzione. Sui valori fondamentali e sull'assunzione del riformismo e dei riformismi come fattori costitutivi della ragione d'essere e di agire del partito, con il progetto, il varo del programma fondamentale e il nuovo statuto, con la scelta di essere e di rappresentare il partito del socialismo europeo in Italia, come membro a tutti gli effetti del partito socialista europeo e della Internazionale socialista.

Poco o nulla è stato fatto finora in attuazione di quelle scelte. Sul riformismo e sulla messa in valore delle tradizioni e culture riformiste presenti nel partito si è proceduto in senso opposto, sia a livello locale e regionale come al centro. Ciò non tanto in quanto risultante di una linea, quanto piuttosto come effetto di singole scelte che considerate nel loro insieme evidenziano un ritorno all'indietro, una regressione dal partito dei D.S. al P.D.S., e alle sue dialettiche interne, senza che sia stata prodotta una esplicita e visibile opposizione a questa tendenza.

Tutto ciò ha reso ancora più seri i già rilevanti limiti di analisi del dibattito congressuale sulla realtà e le dinamiche delle società moderne e sulla consistenza, qualità e valore di un moderno riformismo da mettere in campo.

Noi riteniamo che il mancato avvio delle attuazioni degli orientamenti e delle decisioni del Congresso sia dipeso certamente anche dagli impegni e dalle scadenze politiche di questi mesi, ma soprattutto dal fatto che le positive acquisizioni del Congresso si scontrano con una realtà del partito, della sua cultura politica diffusa e prevalente, delle sue forme che contraddicono quelle acquisizioni e vi si oppongono.

Nelle recenti riflessioni e analisi sui risultati elettorali interne al partito sono state numerose le osservazioni che hanno attribuito alla scarsità e debolezza del nostro riformismo le cause delle difficoltà e delle sconfitte. Ciò è sicuramente positivo, ma stupisce il fatto che tali limiti di cultura e iniziativa riformistica non siano fatti derivare anche o soprattutto dalla struttura del partito che resiste ad ogni cambiamento. Così com'è essa impedisce di intercettare e comprendere le dinamiche della società moderna e i suoi rapidissimi mutamenti, non alimenta ma riduce la partecipazione e la pratica democratica del partito, dei suoi militanti e degli iscritti, ed esclude gli apporti di esperienze e competenze interne ed esterne al partito che sono o possono essere disponibili in ogni realtà per quanto lontana e periferica. Il riformismo, la sua qualità e la sua consistenza non cadono dall'alto, ma sono il portato di una partecipazione democratica reale, di strutture aperte dotate di autonomia effettiva di elaborazione di proposta che integrino e alimentino le scelte e le decisioni che competono alle strutture del partito.

Del partito, "federale" e "federalista" deciso a Torino, della rete di strumenti e strutture nuove che insieme alle strutture tradizionali devono costituire il partito nuovo non c'è traccia significativa nel paese.

61

La prima questione da affrontare oggi è il partito e la sua riforma.

A fronte dei processi in atto da almeno un decennio nella economia, nella società e nelle istituzioni, che vedono la cessione di poteri degli Stati nazionali alle istituzioni sovranazionali e alle istituzioni e alle comunità locali, (l'Europa politica da un lato e l'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle provincie e delle regioni dall'altro) la struttura del partito nella sostanza rimane inalterata e perciò stesso gli impedisce di dotarsi di una propria linea forte in materia di federalismo, alternativa al regionalismo del centro destra. Se il federalismo si fonda sul principio di sussidiarietà, i primi titolari della sua realizzazione non possono essere i presidenti delle regioni, ma i sindaci, gli amministratori dei comuni, delle città, delle provincie. Perché allora i D.S. o meglio ancora il centro sinistra, non riuniscono regione per regione le decine, talora le centinaia di sindaci e presidenti provinciali, oggi, prima delle vacanze e in quella sede discutono sul serio di federalismo e della prossima finanziaria e, perché no, anche di una forma, di una struttura permanente degli amministratori locali nel partito dei D.S. o della alleanza di centro sinistra? Questa per noi è una proposta formale che avanziamo ai responsabili del partito e dei partiti del centro sinistra.

La riforma implica la modifica dei poteri tra centro e periferia e dentro la periferia, nel partito e tra il partito e le istituzioni a partire dalle prerogative e dai poteri degli eletti a cariche pubbliche. Col pretesto delle difficoltà, delle scadenze politiche immediate o prossime è fortissimo il rischio di rinunciare a usare anche la leva della riforma del partito per affrontare le difficoltà. Il danno sarebbe enorme, perché significherebbe che ancora una volta di fronte alle difficoltà politiche l'area delle scelte e decisioni si restringe ai vertici del partito o della coalizione proprio nel momento in cui per i D.S. e per il centro sinistra, per ricostruire e dare forza alla alleanza e vincere le elezioni si tratta di fare il contrario. Noi riteniamo infatti che sarà possibile vincere solo se i militanti attivi dei D.S. e di tutti i partiti del centro

sinistra saranno da subito associati nelle scelte e delle decisioni da prendere, in primo luogo quelle relative alla azione del governo, delle prossime settimane e dei prossimi mesi. Per la riforma del partito dei D.S. o per la ricostruzione della alleanza non si tratta di inventarsi geometrie o modelli organizzativi, ancora meno di inventarsi oggi un leader per le prossime elezioni, o di proporsi di "dare la linea" alla base. Al contrario, prima di tutto si tratta di aprirsi democraticamente, di includere e di associare il partito e il centro-sinistra ad ogni livello nelle elaborazioni delle scelte nazionali, sul merito dei problemi programmatici da affrontare. A tal fine proponiamo che il partito o meglio ancora se possibile il centro sinistra prima delle vacanze estive promuovano in ogni provincia riunioni aperte e pubbliche sugli indirizzi di politica economica e di bilancio del DPEF opportunamente preparate e programmate insieme dai dirigenti locali e nazionali.

IL PROGRAMMA FONDAMENTALE

Per ultimo vogliamo sottolineare e rilanciare la necessità che il partito pervenga alla definizione del progetto di programma fondamentale varato a Torino dal Congresso. Non intendiamo in questa sede affrontare questioni di merito. Vogliamo invece porre in evidenza un aspetto preliminare, di metodo, decisivo della buona riuscita dell'impresa. Il programma fondamentale è un fattore centrale della costruzione della identità del partito. Ma l'identità di un partito non può essere costruita da un gruppo ristretto di persone, ancor meno da leaderships anche autorevolissime. L'identità si costruisce su un progetto alla cui definizione nei contenuti e nel linguaggio, con un lavoro lungo e costante, siano resi partecipi e protagonisti migliaia di persone, tutte le molteplici esperienze, e competenze, tutti i saperi disponibili.

La definizione di un nuovo forte riformismo passa da qui, dalla partecipazione organizzata di migliaia di persone. In fondo non c'è nulla da inventare. E' sufficiente copiare ciò

63

che hanno fatto per qualche anno i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi o i socialisti svedesi o diversi anni fa i socialisti francesi con Mitterand, prima di vincere.

KBXP
ZCZC0156/SXA
WTL30186
R POL S0A QBXB

DS: D'ALEMA, COSTRUIRE GRANDE FORZA SOCIALDEMOCRATICA

(ANSA) - ROMA, 27 SET - Massimo D'Alema dai microfoni di Radio 24 ribadisce che per la sinistra l'unico progetto politico serio e' quello di "costruire una grande forza socialdemocratica, del socialismo europeo".

"A me sembra - sostiene l'ex segretario dei Ds - che tutto quello su cui si e' discusso in questi anni: l'ipotesi che dovesse cadere il trattino tra il centro e la sinistra, che la sinistra italiana dovesse evaporare in un grande movimento, in un partito democratico... mi sembra sia scomparso. La candidatura di Rutelli - osserva D'Alema - si accompagna al tentativo giusto di dare vita con la lista Margherita ad una componente di centro del centro-sinistra autonoma e agguerrita e, in questo quadro, si ripropone a noi il vero grande problema nostro: costruire una grande forza socialdemocratica. "Lo scenario politico in cui ci muoviamo - osserva l'ex presidente del Consiglio - conferma che noi abbiamo, nello stesso tempo, essere forza dell'unita' del centro-sinistra ma questo non cancella l'autonomia della sinistra". Il direttore di Radio 24, Santalmassi, chiede a D'Alema se si aspetta di ricevere molti voti per essere eletto presidente del partito. "Non lo so. Se dovessi, pero', misurare l'atteggiamento del partito devo dire che sono stato molto sollecitato ad accettare questa candidatura per la quale non mi sono proposto". Infine spiega che forse a dicembre ci sara' una assemblea congressuale su questo. (ANSA).

SES/ROM
27-SET-00 12:33 NNNN

17:40 27-09-00

65

KBXP

ZCZC0435/SXA

WTL30351

R POL S0A QBXB

DS: ANGIUS, HA RAGIONE D'ALEMA SU FORZA SOCIALDEMOCRATICA

(V. DS: D'ALEMA, COSTRUIRE GRANDE FORZA DELLE 12,30 CIRCA)

(ANSA) - ROMA, 27 SET - Il capogruppo dei senatori Ds, Gavino

Angius, definisce "ampiamente condivisibile" la posizione di Massimo D'Alema sulla necessità di dar vita ad una "grande forza socialdemocratica" in Italia nella prospettiva di una coalizione insieme ad una forza di centro. "Questa - osserva Angius - e' la scelta fatta al congresso del Lingotto. E' un progetto da rilanciare compiutamente, e' interesse della coalizione avere un centro piu' forte e coeso, espressione di ceti anche moderati, ma al tempo stesso avere una sinistra riformista piu' forte. Io credo che si debba lavorare in due direzioni: una e' quella di ridefinire il profilo politico e l'equilibrio della coalizione favorendo l'aggregazione della componente di centro e l'altra direzione e' costruire una sinistra piu' forte con carattere di riformismo europeo, una sinistra di governo".

(ANSA).

SES/MRY

27-SET-00 17:40 NNNN

16:24 18-10-00

Politea 5. 66

ZCZC

ADN0179 5 POL 0 R01

BCE: TURCIA SALVI, E' L'INGORDIGIA DELL'APPARIRE... =
HA RAGIONE VISCO, IN QUEI CASI PARLA SOLO CHI E' DEPUTATO A FARLO

Roma, 18 ott. (Adnkronos) - "Mi dispiace entrare in questa querelle, ma ha ragione il ministro del Tesoro. Ci sono luoghi in cui deve parlare chi e' deputato a farlo e non tutti possono parlare e dire le loro opinioni...". Lanfranco Turci interviene, ai microfoni di Radio Radicale, sulla polemica che ha coinvolto ieri a Lussemburgo il ministro del Lavoro Cesare Salvi. "Non siamo in un salotto, non siamo nemmeno nella buvette del Transatlantico -dice il deputato dei Ds- Credo sia un problema di stile, di modi, di protocolli da rispettare in questi casi. Qualcuno non riesce a liberarsi di questa ingordigia dell'apparire sulla stampa, gia' e' negativo nella politica nazionale, anche se qualche volta paga, ma a livello europeo e' solo negativo".

(Red-Pol/Pe/Adnkronos)

18-OTT-00 16:24

NNNN

ZCZC

ADN0109 6 CLT 0 R01

SILONE: UN 'LIBRO BIANCO' PER DIFENDERLO DA ACCUSE SPIA FASCISTA (2)=
TAMBURRANO, "SE COLLABORO' CON OVRA ERA AUTORIZZATO DAL PCI"

(Adnkronos) - Per il professor Tamburrano risulta confermato, anche se attenuato, un rapporto di Silone con il funzionario di polizia Guido Bellone dopo l'arresto del fratello dello scrittore (aprile 1928), Romolo, allo scopo di attenuare il regime carcerario che lo porto' alla morte nel 1932. Che questa collaborazione ci fu risulta anche da un rapporto del ministero dell'interno a Mussolini del 12 ottobre 1937, nel quale si afferma che lo scrittore diede "a vedere di voler collaborare con la polizia politica, mandando disinteressatamente informazioni generiche sui furiusciti allo scopo di giovare al fratello".

Per gli anni precedenti al 1924, sostiene Tamburrano, "i documenti proposti da Biocca e Canali sono tutti assolutamente inattendibili a carico di Silone. Vi e' solo una lettera di persona sconosciuta ad un certo caro amico in cui il 7 ottobre 1924 si fa riferimento a un Silvestri nel quale e' possibile individuare Silone. Tutto qui. E se qualche rapporto d'inque vi e' stato tra Silone, con lo pseudonimo di Silvestri, prima nel 1928, questo rapporto e' stato - come sostiene lo storico Francois Fejtó e come la scrittrice Luce D'Eramo sostiene di aver saputo da Umberto Terracini - di collaborazione autorizzata dal partito comunista allo scopo di avere notizie riservate sull'attivita' repressiva della polizia politica dall'interno". Un'ipotesi che del resto lo stesso Tamburrano aveva gia' adombrato nel suo saggio "Silone, una condanna senza prove" sulla rivista "Reset" nell'estate 1959.

Se si ammette l'ipotetico rapporto tra Bellone e Silone, si potrebbe spiegare cosi' ha concluso Tamburrano, "il silenzio del Pci nel dopoguerra, a partire da Palmiro Togliatti, perche' in questo caso lo scrittore avrebbe svolto un lavoro per conto del partito".

(Sin-Xio/Rs/Adnkronos)

18-OTT-00 15:37

NNNN

ZCZC

AGI0258 3 CRO 0 R01 / + VQ 1 CR06

(Segue 0251)

ANTIMAFIA: MANCINI, "COSENZA NON E' UNA CITTA' MAFIOSA (3) =

(AGI) - Cosenza, 18 ott. - L'anziano leader socialista non ha risparmiato critiche alla stessa commissione Antimafia, affondando il coltello nel cuore del 'caso Cosenza'. "Il tessuto civile e democratico di questa città" - ha affermato - "è stato messo a dura prova dal fatto che per circa un decennio si è assistito a processi dai quali è emerso in modo chiaro e pericolosamente preoccupante lo scontro avvenuto tra settori delle forze dell'ordine e settori della magistratura, pentiti incalliti e notoriamente bugiardi" - "l'accusa di Mancini - hanno dato vita a un gioco pericoloso che non solo ha messo in allarme la città, ma ha prodotto ferite profonde al credito di magistrati e forze dell'ordine presenti ormai in tutti i processi sotto l'ombra di pericolose collusioni. Come sindaco - ha aggiunto - vi prego di indagare".

Per Mancini "l'antimafia finora più volte venuta in Calabria non ha lasciato traccia del suo passaggio. Le relazioni diligentemente fatte dagli onorevoli parlamentari, poche volte sono state portate all'esame del parlamento e del governo. i Presidenti del consiglio hanno portato fuggevole attenzione ai suggerimenti che sono contenuti nelle vostre prolisse relazioni che hanno forse il difetto di non approfondire le situazioni reali nelle nostre province e di preferire invece il richiamo continuo e permanente ai signori Procuratori della Repubblica". (AGI)

Red-Adv

181550 OTT 00

NNNN

7CZC

AGI0241 3 CRO 0 R01 / + VOZ CR06

ANTIMAFIA: MANCINI, "COSENZA NON E' UNA CITTA' MAFIOSA" =

(AGI) - Cosenza, 18 ott. - "Cosenza non e' una citta' mafiosa".

Giacomo Mancini, sindaco della citta' calabrese, incontrando stamani in Prefettura la delegazione dell'antimafia da ieri e' in visita in Calabria, ha contestato i dati diffusi dal quotidiano "Il Sole-24 Ore" che assegnava al capoluogo bruzio il primo posto nella graduatoria delle citta' investite dalla presenza della criminalita' organizzata. "Cosenza - ha detto Mancini - non e' piu' mafiosa del e citta' siciliane e della stessa Reggio Calabria". (AGI)

Red-Adv. SEGUE

181532 OTT 00

NNNN

ZCZC

AGI0251 3 CRO 0 R01 / + VQZ CR06

(Segue 0241)

ANTIMAFIA: MANCINI, "COSENZA NON E' UNA CITTA' MAFIOSA" (2)

(AGI) - Cosenza, 18 ott. - "Non so - ha aggiunto Mancini - dove il Sole-24 Ore attinga i dati che poi pubblica. In ogni caso al direttore del giornale ho chiesto spiegazioni e sara' mia premura invitarlo a venire in Calabria". Secondo l'ex segretario del Psi "all'origine di questi errori c'e' la confusione, gia' introdotta dal sociologo Arlacchi, secondo il quale tutto e' mafia, a cominciare anche dai giovani senza lavoro, imputati di furto di automobili o di radio".

A giudizio del sindaco e' necessaria "una giusta distinzione da parte della stessa commissione Antimafia, considerando - ha aggiunto - che mafia e 'ndranghe non vanno confuse con la delinquenza ordinaria e con le statistiche che si trovano negli annuari del ministero di Grazia e Giustizia". Un'altra distinzione, secondo Mancini, va fatta tra Cosenza e la sua provincia: "Nella provincia cosentina - ha detto - la 'ndrangheta ha radici pericolose e profonde in ben circoscritte aree. Quella, per essere piu' precisi, che confina con le zone del crotonese dove la 'ndrangheta ha insediamenti storicamente non moderni ma legati a presenze di vecchie e pericolose cosche. Su queste zone - ha denunciato Mancini - non si e' sempre indagato e non sempre sono stati predisposti i presidi necessari di contrasto". (AGI)

Red-Adv. SEGUE

181540 OTT 00

NNNN

119015E1557 (E11) Mezzogiorno: Fondazione Curella, crescita Pil 2000 al 2,2% -2-**Sicilia in vetta alla classifica di dinamismo economico**

Radiocor - Roma, 18 ott - Secondo lo studio, afferma una nota, risulta in crescita anche l'indice di dinamismo economico per quasi tutte le regioni del Mezzogiorno. In questa speciale graduatoria, con "un balzo non indifferente", la Sicilia in questi ultimi sei mesi si è posizionata al primo posto (nel secondo semestre del '99 era al penultimo posto), seguita da Puglia, Abruzzo, Sardegna, Campania, Molise, Basilicata (in precedenza sempre in prima posizione) e Calabria.

Dall'indagine su un panel di banche operanti nel Mezzogiorno, risulta invece che il rafforzarsi della dinamica espansiva del ciclo economico è supportato da una lieve ripresa dei consumi (superiore al 2% contro il 2,6% del Centro-Nord) e da una sempre più robusta espansione degli investimenti (-10% quelli in attrezzature e macchinari e +3% quelli in costruzioni, a fronte rispettivamente di un -8 e +5% del Centro-Nord). Per quanto riguarda l'occupazione, dal luglio '99 al luglio 2000 risulta in crescita dell'1,7%, con un aumento trimestrale medio dell'1,5% e 100mila posti di lavoro in più. Le regioni che più hanno contribuito alla crescita occupazionale sono: Puglia (+3,2%), Abruzzo (+2,4%) e Sicilia (+1,9%). Entro il 2000, afferma il rapporto, gli occupati potrebbero essere 6 milioni, un livello mai toccato da oltre 5 anni, anche se la maggior parte dei nuovi posti di lavoro è costituita dai rapporti atipici.

In crescita anche il numero delle imprese: nel secondo trimestre 2000 l'incremento del saldo di nati-mortalità è stato del 35%, superiore a quello del Centro-Nord. In evidenza anche l'export con un balzo del 29,6% rispetto al primo semestre del '99.

Com-Mlp-r-

(RADIOCOR) 18-10-00 15:57:31 (1254) 5 NNNN□

ZCZC

ADN0092 3 POL 0 R01

**BOBBIO: IL MESSAGGIO DI VELTRONI PER IL COMPLEANNO =
IMPORTANTE CONTARE SU 'UO INSEGNAMENTO VALORI LIBERTA' E PASSIONE CIVILE**

Roma, 18 ott. (Adnkronos) - Walter Veltroni ha inviato oggi un messaggio di auguri a Norberto Bobbio per il suo compleanno "Per chi ha a cuore la nostra democrazia e il futuro del nostro Paese e' importante sapere di poter contare sulla passione civile e sui valori di liberta' e di giustizia che hanno sempre ispirato il tuo insegnamento e la tua vita" scrive il segretario del Ds.

(Pol-Cor/Pe/Adnkronos)

18-OTT-00 15:14

NNNN

RAPPORTO SOCIALE DELLA COOPERAZIONE SAVONESE

"Al fine di agevolarne il potenziale del movimento cooperativo, i Governi di tutti i Paesi debbono sviluppare un ambiente di sostegno che consenta una crescita autonoma delle imprese cooperative..... I valori della cooperazione - equità, solidarietà, auto-aiuto e mutualità - rappresentano le pietre miliari del nostro sforzo condiviso, teso a costruire un mondo più giusto. Sono sicuro che, attraverso un adeguato quadro di sostegno, il movimento cooperativo rappresenterà un partner versatile e valido delle Nazioni Unite nel perseguire lo sviluppo economico e sociale a beneficio di tutti i popoli."

Dal messaggio formulato dal segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, in occasione della Giornata Internazionale Cooperativa 2001.

BOZZA

SAVONA 2001

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
I PRINCIPI COOPERATIVI	5
IL RAPPORTO SOCIALE:.....	7
ISPIRAZIONE E METODOLOGIA.....	7
RAPPORTI SOCIALI NELLE COOPERATIVE.....	10
CONTRIBUTO ALL'ECONOMIA PROVINCIALE.....	11
CONTRIBUTO ALLO STATO.....	12
LA SOCIALITA' ED I CARATTERI DELLA COOPERAZIONE.....	13
PREDISPOSIZIONE ALL'INNOVAZIONE.....	13
UNO SGUARDO ALL'ASSOCIAZIONE	14

INTRODUZIONE

Questo documento costituisce il *Rapporto Sociale* di Legacoop Comitato Territoriale di Savona.

Il suo scopo è:

- ✓ presentare gli elementi conoscitivi principali dell'esercizio 2000 attraverso informazioni che riguardano, da un lato, i risultati reddituali e competitivi della gestione e, dall'altro, gli effetti sociali connessi allo svolgimento dell'attività delle cooperative associate;
- ✓ verificare il livello di coerenza con i principi a cui il movimento cooperativo fa riferimento;
- ✓ promuovere all'interno del movimento cooperativo, ma non solo, la cultura della responsabilità sociale d'impresa.

I risultati sono descritti e discussi pubblicamente solamente nel mese di settembre (invece che nel mese di giugno) perché questo lavoro è innovativo per la nostra realtà. Per questa ragione ha una natura dichiaratamente sperimentale e troverà sistemazione, oltre alla necessaria continuità¹, negli anni a venire.

Lo schema seguito ricalca, in larga massima, esperienze già avviate da altre realtà cooperative italiane ma, dichiarata l'attendibilità e la verificabilità delle informazioni presentate, non segue un approccio scientifico rigoroso² il cui affinamento fa parte del lavoro che ha inizio con questo rapporto³.

In questo documento sono riportati, dopo una "fotografia" del movimento savonese, i ragionamenti e le ipotesi teoriche di redazione del consolidato sociale. Sarà offerta una sintesi dei risultati principali, con alcuni commenti.

Questi elementi sono preceduti da una presentazione dei Principi Cooperativi, richiamo al fondamento etico dell'agire cooperativo ed elemento centrale rispetto al quale intendiamo "rendere conto".

Infine il documento termina con una breve presentazione dell'attività associativa.

Il rapporto verrà presentato a diversi segmenti sociali con l'obiettivo di raccogliere le loro opinioni e valutazioni sulla cooperazione (anche mediante

¹ In questo senso il rapporto è elemento di un processo che consente di costruire analisi e verifiche sulla base di dati confrontabili e diviene quindi anche strumento di programmazione.

² Allo stato attuale i principali modelli di riferimento per la realizzazione di sistema di social accountability riconosciuti a livello internazionale sono:

- il progetto Global Reporting Initiative – GRI, quale struttura creata nel 1997 nell'ambito di alcune istituzioni europee e supportata da imprese, fra le quali KPMG, enti ed organizzazioni non governative, finalizzato a creare un sistema di "sustainability reporting" con caratteristiche di comparabilità, affidabilità (attraverso la definizione di principi di riferimento) e di verificabilità;
- l'AccountAbility 1000 – AA1000, quale standard di processo per la rendicontazione di tipo sociale che rivolge particolare attenzione al dialogo/confronto con gli stakeholder;
- le "norme" SA 8000, quale certificazione standard internazionale in tema di diritti dei lavoratori (capitale umano) che attesta l'operato delle imprese e permette di migliorare la reputazione dell'impresa sul mercato.

³ In questo senso va ricordata l'importante iniziativa promossa su questo tema da Legacoop in collaborazione con la Fondazione Cesar il 22 giugno 2001 (*Etica e responsabilità sociale dell'impresa. Il ruolo dell'economia sociale*).

risposte ad un questionario "aperto") che, parte del progetto "rapporto sociale", potranno essere presentate con il rapporto 2002.

I gruppi sociali a cui pensiamo di rivolgerci sono:

- Gli attori dell'economia sociale, dell'associazionismo e del volontariato;
- Le organizzazioni sindacali;
- L'Amministrazione pubblica e le imprese di public utilities.

La presentazione del rapporto cade nel pieno della discussione aperta dalle modifiche introdotte, proprio in materia di cooperazione, al progetto "Mirone" di riforma del diritto societario. Questo ci obbliga ad alcune brevi riflessioni che, partendo proprio dai "dati", riportino il confronto su un terreno reale e non ideologico e volutamente punitivo nei confronti di un sistema di cui si finge di ignorare la complessità e l'importanza.

- Come vedremo di seguito non è affatto vero che le cooperative non pagano tasse (se 11 miliardi vi sembrano pochi!!!). Pare molto strano che mentre si approvano provvedimenti che puntano a detassare gli utili reinvestiti di tutte le altre imprese (il cui capitale è sempre nella disponibilità dei soci), nello stesso tempo si voglia penalizzare proprio l'impresa cooperativa i cui soci, come è noto, **non hanno la disponibilità del patrimonio aziendale**. Esso resta un bene indisponibile e le **riserve hanno come scopo proprio quello di finanziare gli investimenti** che vanno a costituire un vero **"patrimonio collettivo"** di cui beneficeranno le generazioni future e l'intera comunità.
- La norma così come approvata in prima lettura dalla Camera dei Deputati esclude, in modo assolutamente incomprensibile (se solo si volesse seguirne la ratio e non l'intento **apertamente illiberale e punitivo verso una parte importante della cooperazione**) i consorzi agrari e le banche dalla materia trattata, salvaguardandoli così dagli effetti dei provvedimenti che si vorrebbero introdurre.
- Una delle ragioni con cui si tende a giustificare e sostenere l'iniziativa è che la grande dimensione farebbe perdere all'impresa cooperativa le sue peculiarità. Per questo si introduce la possibilità di trasformazione in impresa lucrativa (S.p.A) ma poi, in palese contraddizione, si punta a limitarne l'accesso al mercato dei capitali. Questo assunto, formalmente sostenuto solo dalla maggioranza parlamentare in verità, oltre che nel conflitto ideologico, trova disponibilità - sia a destra che a sinistra - avendo radici in una cultura anti-mercato, di origini sia marxiste che cattoliche, per cui non sarebbe possibile raggiungere scopi sociali attraverso strumenti di mercato. Questa è proprio la **sfida scomoda del movimento cooperativo!** Come potrebbero i soci tutelare i propri interessi se non fossero in grado di reggere le sfile del mercato? Certamente parlare di democrazia e di partecipazione in una grande impresa è sempre una sfida aperta e mai vinta per sempre! Nello stesso tempo il disegno della maggioranza parlamentare è anche quello di dimostrare che esiste un solo modello di impresa che può

competere apertamente sul mercato, quella capitalistica, con un attacco ai principi fondamentali della democrazia economica e del libero mercato.

- L'impresa cooperativa è da sempre strumento per raggiungere molteplici obiettivi (impresa in cui il capitale, la ricchezza, è mezzo necessario ma non sufficiente per soddisfare il duplice vincolo della solidarietà, declinata nella forma specifica della mutualità, e dell'efficienza gestionale), un'impresa capace di confrontarsi con funzioni sia economiche che sociali. Un modello di impresa particolarmente attuale oggi, quando appare sempre più chiaro che vanno ricercate le "ragioni" dello sviluppo, puntando sulla centralità dell'uomo rispetto ai mezzi della produzione, in contrapposizione all'affermarsi di un divenire deterministico, affidato ad uno sviluppo dell'impresa di per sé positivo, che non convince completamente per le inquietudini e le paure che lascia nelle società ricche e per la debolezza delle risposte ai gravi problemi ambientali e di equilibrio socio-economico tra le diverse aree del pianeta. Noi pensiamo che quotidianamente, faticosamente sia possibile lavorare, anche così, per "l'altra globalizzazione".

I PRINCIPI COOPERATIVI

Dalla Dichiarazione di Identità Cooperativa approvata al Congresso di Manchester (1995) dell'Alleanza Cooperativa Internazionale (A.C.I.)¹

Definizione

Una cooperativa è un'associazione autonoma di individui che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di una società di proprietà comune e democraticamente controllata

Valori

Le cooperative sono basate sui valori dell'auto-aiuto, della democrazia, dell'eguaglianza, dell'equità e solidarietà. I soci delle cooperative credono nei valori etici dell'onestà, della trasparenza, della responsabilità sociale e dell'attenzione verso gli altri.

Principi

I principi cooperativi sono linee guida con cui le cooperative mettono in pratica i propri valori.

1° Principio: Adesione Libera e Volontaria

Le cooperative sono organizzazioni volontarie aperte a tutti gli individui capaci

¹ Associazione mondiale con sede a Ginevra che rappresenta 760 milioni di operatori di 101 paesi del Mondo

di usare i servizi offerti e desiderosi di accettare le responsabilità connesse all'adesione, senza alcuna discriminazione sessuale, sociale, razziale, politica o religiosa.

2° Principio: Controllo Democratico da parte dei Soci

Le cooperative sono organizzazioni democratiche, controllate dai propri soci che partecipano attivamente a stabilirne le politiche e ad assumere le relative decisioni. Gli uomini e le donne eletti come rappresentanti sono responsabili nei confronti dei soci. Nelle cooperative di primo grado, i soci hanno gli stessi diritti di voto (una testa, un voto), e le cooperative di altro grado sono ugualmente organizzate in modo democratico.

3° Principio: Partecipazione economica dei Soci

I soci contribuiscono equamente al capitale delle proprie cooperative e lo controllano democraticamente. Almeno una parte di questo capitale, è di norma, proprietà comune della cooperative. I soci, generalmente, percepiscono un compenso limitato, se del caso, sul capitale sottoscritto come requisito per l'adesione. I soci allocano gli utili per uno solo o per tutti i seguenti scopi: sviluppo della cooperativa, possibilmente creando riserve, parte delle quali almeno dovrebbe essere indivisibili; benefici per i soci in proporzione alle loro transazioni con la cooperativa stessa e sostegno ad altre attività approvate dalla base sociale.

4° Principio: Autonomia ed Indipendenza

Le cooperative sono organizzazioni autonome, autosufficienti, controllate dai soci. Nel caso in cui esse sottoscrivano accordi con altre organizzazioni, incluso i Governi, o ottengano capitale da fonti esterne, le cooperative sono tenute ad assicurare sempre il controllo democratico da parte dei soci e mantenere l'indipendenza della cooperativa stessa.

5° Principio: Educazione, Formazione ed Informazione

Le cooperative s'impegnano ad educare ed a formare i propri soci, i rappresentanti eletti, i manager e il personale, in modo che questi siano in grado di contribuire con efficienza allo sviluppo delle proprie società cooperative. Le cooperative devono attuare campagne di informazione allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, particolarmente i giovani e gli opinionisti di maggiore fama, sulla natura e i benefici della cooperazione.

6° Principio: Cooperazione tra cooperative

Le cooperative servono i propri soci nel modo più efficiente e rafforzano il movimento cooperativo lavorando insieme, attraverso le strutture locali, nazionali, regionali ed internazionali.

7° Principio: Interesse verso la comunità

Le cooperative lavorano per uno sviluppo sostenibile delle proprie comunità attraverso politiche approvate dai propri soci.

IL RAPPORTO SOCIALE

ISPIRAZIONE E METODOLOGIA

L'intenzione di questo documento è di innovare i tradizionali metodi di presentazione dei risultati aggregati delle cooperative, in modo da rilevare utilità prodotte, risultati sociali, prospettive, eventuali manchevolezze, secondo criteri più rispondenti agli interessi e ai bisogni di informazione dei pubblici coinvolti.

Proprio per questo si parla di "rapporto sociale": si intende infatti descrivere le *performance* delle cooperative di Savona in modo da renderne percepibile il valore non solo per i soci, ma anche per gli altri gruppi sociali che nella cooperazione e con la cooperazione trovano, o possono trovare, risposta ad alcuni dei loro bisogni.

Ciò ha imposto una modifica dei criteri d'analisi e descrittivi, che devono essere il più possibile significativi per i pubblici con cui si intende avere relazioni.

In parole semplici: si è provato a descrivere le *performance* dell'organizzazione a partire dalla presumibile domanda dei pubblici e non in ragione di un'idea rigida e "data" di produzione di utilità.

Dal punto di vista metodologico si è operato identificando i principali campi di manifestazione della cooperazione, a partire dalla sua natura storica e istituzionale.

I campi hanno riguardato:

"scopo sociale e mutualità": quanto è stato rispettato il patto originario tra i soci che ha dato vita alle cooperative e che ne permette la vita e lo sviluppo;

"rapporti sociali interni alle cooperative": come e quanto ha funzionato la democrazia cooperativa, parte integrante e costituente dell'esperienza mutualistica;

"contributo della cooperazione all'economia provinciale": quanto la cooperazione ha contribuito a costruire un ambiente economico provinciale rivolto allo sviluppo, al benessere e all'integrazione economica;

"caratteri delle imprese cooperative e loro predisposizione all'innovazione": quanto e come le cooperative si sono manifestate come imprese sane e vitali, in grado di adattarsi alle nuove richieste dei mercati;

"ruolo della cooperazione nella società provinciale": quanto e come l'esperienza cooperativa ha concorso a formare e consolidare una società coesa e un ambiente di ragionevole vivibilità e benessere, non solamente dipendente dal tasso di sviluppo economico.

Le informazioni relative a questi quattro grandi campi tematici hanno natura essenzialmente numerica e sono state raccolte attraverso un questionario distribuito alle cooperative associate¹ ed attraverso i dati del sistema informativo di Legacoop. Al questionario hanno risposto 31 cooperative pari al 43% delle cooperative savonesi, i dati comprendono le ricadute occupazionali locali d'Isforcoop (istituto di formazione di riferimento) e Consercoop (consorzio di servizi alle imprese associate). Gli altri dati sono stati raccolti attraverso il sistema informativo di Legacoop (corrispondenti a 15 cooperative, pari al 19% ,) per un totale di 46 cooperative corrispondenti ad oltre il 90% del fatturato complessivo stimabile.

Per Iper Liguria e Coop Liguria si sono inseriti, per quanto riguarda gli occupati, solo i dati su scala provinciale. Nelle sezioni che seguono sono riportate dunque -con alcuni commenti- le informazioni principali relative ai differenti blocchi informativi.

Si tratta di una logica conseguenza della necessità di disporre - per la valutazione delle *performance* delle organizzazioni - di elementi sempre più significativi riguardo al complesso delle evoluzioni economiche e sociali. In particolare si tratta di dare corpo all'osservazione che lo sviluppo complessivo di un'economia non dipende solo da capitali, patrimoni materiali e tecnici, dotazione di infrastrutture, possibilità di accesso ai mercati, ma che -oltre a ciò - sono necessari elementi che ricadono nel campo (assai più indeterminato) della possibilità delle comunità di costituire regole di convivenza e processi di integrazione efficienti nella consapevolezza che un sistema locale è competitivo non solo per il suo capitale fisico ed umano ma anche grazie alla presenza di una rete di *fiducia* che rende possibile lo sviluppo. Si tratta insomma di ciò che è ormai convenzionalmente indicato come "*capitale sociale*".

Proprio dunque rispetto alla sua capacità di formare e accrescere capitale sociale il movimento cooperativo intende valutarsi ed essere valutato.

SCOPO SOCIALE E MUTUALITA'

La dimensione complessiva del fenomeno cooperativo a Savona è indicata dal suo fatturato complessivo, che ha superato i 360 mlrd, e per la cooperazione di abitazione, oltre al numero di soci che riportiamo in nota, dagli **84 alloggi** assegnati ai soci nell'anno .

¹. Nell'approccio sperimentale di quest'anno non risultano inserite Conad, Unipol ed altre realtà operanti stabilmente sul territorio provinciale.

Aderiscono a Legacoop 73 cooperative, così suddivise per settore: consumo 4, abitazione 15, agricole 8, sociali 11, costruzioni 1, manifatturiero 4, pesca 3, servizi (alle merci ed alle imprese) 27.

I dati non comprendono le SVS aderenti (32).

Di seguito riportiamo una tabella riassuntiva dei settori di attività in cui è presente la cooperazione savonese.

SETTORE	ATTIVITA'
Abitazione	Realizzazione di case a favore dei soci
Manifatturiere	Impiantistica Caldereria Carpenteria Manutenzioni Progettazioni
Turismo	Promozione e vendita "ospitalità" Promozione e commercializzazione del territorio (in cui operano gli imprenditori associati) anche attraverso l'organizzazione e gestione di eventi e manifestazioni. Fornitura e gestione di servizi di turismo ambientale (guide naturalistiche, realizzazione di percorsi, ecc.) Pesca turismo
Pesca	Commercializzazione del pescato conferito dai soci
Agricoltura	Commercializzazione della produzione conferita dai soci, servizi e prodotti per l'agricoltura Commercializzazione della produzione conferita dai soci, servizi e prodotti dell'allevamento Olivicoltura Progettazione, programmazione e realizzazione di interventi in ambito forestale, di ingegneria naturalistica ed ambientale
Sociale	Gestione di servizi sociosanitari ed educativi. Gestione di attività diverse finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.
Costruzioni	Progettazione e realizzazione di interventi.
Servizi	Autotrasporto. Faschinaggio. Noleggio mezzi di movimentazione. Pulizie. Gestione e manutenzioni aree verdi. Ormeggio, disormeggio e movimentazione navi. Ristorazione. Interpretariato e traduzioni.
Consumo	Fornitura di beni e servizi (della migliore qualità alle migliori condizioni possibili) ed attività a tutela dei consumatori.
Dettaglianti	Acquisti merce, cura della logistica e del marketing a vantaggio degli operatori commerciali al dettaglio
Consulenza	Gestione aziendale. Formazione. Vari ambiti della consulenza.

I **soci sono 60.745**. La dinamica settoriale più rilevante è quella della *cooperazione sociale*: probabilmente il vero fenomeno strutturale che caratterizzerà la cooperazione per tutto questo decennio e che impegna a dedicare molta energia progettuale alla riforma del welfare.

Oltre al socio *mutualista*, appaiono, in verità in modo non consistente, altre categorie di soci, i *volontari* (56), che manifestano la progressiva strutturazione della cooperazione sociale (ma anche alcuni nuovi bisogni di strumenti di *governance* e di politiche attive) ed i *soci sovventori* (6), mentre non sono presenti *possessori di Azioni di Partecipazione Cooperativa*.

Questi dati stanno ad indicare una difficoltà nell'utilizzo degli strumenti più innovativi sia per la capitalizzazione delle imprese sia per la partecipazione dei soci al rischio e al risultato d'impresa quali il ristorno, la rivalutazione del capitale sociale, i dividendi.

Infine, per quello che riguarda i **soci lavoratori** il movimento di Savona si conferma come profondamente connesso con questa figura, al contempo portante e tradizionale si tratta di 1289 persone.¹

Bisogna considerare peraltro che i soci lavoratori non completano il quadro della condizione occupazionale interna della cooperazione. Si vedrà più avanti quanto invece essa conti se -invece di considerare strettamente il numero di soci lavoratori - si mettono nel conto tutti gli occupati delle imprese cooperative.

RAPPORTI SOCIALI NELLE COOPERATIVE

Il capitale sociale raccolto dalle cooperative assomma a £.3.8 mlrd.

Il prestito sociale ha superato alla fine del 2000 i 900 mlrd.

Lo si può leggere come un dato di *fiducia, naturalezza e tradizione di rapporto* tra soci e cooperative, e anche come pervasività del ruolo della cooperazione, considerando che un grande ruolo in questi esiti gioca la cooperazione di consumatori, che può essere considerata, da questo punto di vista, un'*istituzione di servizio per le famiglie*.

Sulla democrazia cooperativa i dati essenziali che riguardano la partecipazione sono i seguenti: le cooperative hanno tenuto in media 1,5 assemblee dei soci e 6,9 riunioni dei consigli d'amministrazione l'anno². Si tratta di un indicatore abbastanza grossolano ma efficace per una valutazione del rispetto dei principi cooperativi e della legge. Ovviamente questa informazione non completa la valutazione sull'efficienza istituzionale delle cooperative, che manifestano contemporaneamente un notevole impegno per l'ammodernamento dei sistemi di *governance* e d'attuazione della democrazia, ma rispetto al quale è doveroso registrare ancora un notevole divario tra esigenze ed esiti.

¹ Il dato comprende i lavoratori autonomi associati.

² Non si dà conto delle riunioni informali (sia dell'assemblea che del C.d.A.) che vengono segnalate come assai frequenti ma non rilevabili con precisione.

CONTRIBUTO ALL'ECONOMIA PROVINCIALE

Il fatturato globale della cooperazione savonese, arrotondato per difetto, è di 360 mlrd, di cui 253 riferiti al consumo e 104 all'insieme delle altre attività.

Il valore aggiunto (non comprendendo Coop Liguria ed Iper Liguria¹) prodotto dalle imprese cooperative è di 90 mlrd. Si tratta del complesso di nuova ricchezza creata dalle cooperative con il proprio lavoro.

E' un dato che permette molte elaborazioni di approfondimento. Per limitarci alle questioni principali, il dato indica la *propensione alla terzianizzazione in molti comparti*, nonostante la forte presenza di imprese che occupano notevoli dimensioni di manodopera. Il dato in se è neutro, ma non si può non considerare che l'economia tanto più si modernizza e si raffina, tanto più il valore aggiunto cresce, perché la produttività si sposta dall'impresa al sistema, alla rete, all'investimento. Esistono però anche gli aspetti positivi in un alto valore aggiunto: si tratta prima di tutto dell'occupazione, che -ovviamente- si concentra nelle imprese che manifestano un più alto valore aggiunto.

Ma il dato più interessante (e che permette assai maggiori spunti interpretativi) riguarda il modo in cui tale valore aggiunto è stato distribuito, cioè quali fattori, ambiti e soggetti sono stati maggiormente remunerati dalla struttura economica e dal funzionamento della cooperazione savonese.

Le voci che indicano la ripartizione dei 90 mlrd (colonna 2) tra i vari principali stakeholder sono le seguenti:

	Colonna 1 Valore Aggiunto L/milioni	Colonna 2 Valore Aggiunto L/milioni su 104 mlrd
Al Lavoro	35.706	35.706
Alle imprese (forniture/acquisti + investimenti)	49.556	49.556
Ai soci	255	255
Ai finanziatori (interessi)	3.300	3.300
Alla promozione cooperativa*	3.050	39
Allo Stato (Irap+Irpeg)*	7.920	1.808
TOTALE	99.787	90.634

* il dato della prima colonna è comprensivo del consumo.

I commenti potrebbero essere molti. Limitiamoci ad alcuni rilievi:

Oltre **35 mlrd** del valore aggiunto riguardano il lavoro (e dunque l'**occupazione**); non è vero che le cooperative non pagano le tasse (si rinvia successivo paragrafo); appaiono sostanzialmente inesistenti (anche rispetto ad

¹ Nella prossima stesura sarà particolarmente importante mettere in evidenza quella parte di acquisti e forniture, assai rilevante, che ricadono sul sistema produttivo provinciale o regionale, in particolare evidenziando la "valorizzazione" dei prodotti tipici, elemento di rilevanza che, tra gli altri, distingue in modo significativo la grande distribuzione cooperativa.

altre zone) la pratica del *ristorno* e del *dividendo*¹.

Si rimandano i molti possibili approfondimenti ad altra sede, considerando che sulla composizione del valore aggiunto sono possibili differenti commenti, sia relativamente alle differenze settoriali, sia riguardanti le formule imprenditoriali delle cooperative, osservando che la composizione/ripartizione del V.A. può rappresentare un proficuo punto di partenza per un'analisi a vasto raggio sulla realtà di un comparto imprenditoriale.

Si possono infatti indagare questi campi:

il rilievo quantitativo e qualitativo del lavoro; il contributo generale alla produzione di ricchezza, soprattutto in riferimento ai bacini sociali toccati dall'azione imprenditoriale; il contributo della cooperazione alle finalità sociali istituzionali (cioè alle linee di programmazione pubblica); i processi di salvaguardia dell'impresa (investimenti); il peso nella costruzione del cash-flow dell'utile e degli interessi passivi; la remunerazione del prestito sociale come *"contributo alla salvaguardia dei patrimoni delle famiglie"*.

CONTRIBUTO ALLO STATO

Nel 2000 le cooperative savonesi, tra IRAP e IRPEG hanno versato allo Stato 7,9 miliardi, che diventano oltre 11,4 miliardi considerando anche il versamento del 3% degli utili al fondo nazionale di promozione (dovuto per legge, e dunque assimilabile alla fiscalità).

La differenza di prelievo fiscale tra privato e cooperativo è intorno ai 19 punti percentuali e tenderà a diminuire con l'entrata a regime degli ultimi provvedimenti di sgravio fiscale (DIT, Superdit, Visco, Tremonti) di cui, di fatto, beneficia solo l'imprenditoria privata.

A fronte di questo cosiddetto risparmio fiscale le cooperative non hanno distribuito ai soci, ma destinato a riserva indivisibile, oltre il 95% degli utili netti, trasformando quindi in "bene sociale" un valore superiore allo sconto fiscale ottenuto!

Con l'ulteriore differenza che, mentre le imprese private generano un credito d'imposta per l'IRPEG pagata che trasferiscono ai loro soci (le imposte che paga la società non le paga il socio), le cooperative non attribuiscono ai soci il credito d'imposta e quindi le imposte che pagano, seppur inferiori, **costituiscono per lo Stato una sicura entrata che non sarà scontata da altri redditi**. E' invece sostanzialmente uguale tra privato e cooperative il prelievo IRAP.

¹ Questo dato rimanda alle precedenti questioni riguardanti l'attuazione del patto mutualistico e della partecipazione cooperativa.

LA SOCIALITA' E I CARATTERI DELLA COOPERAZIONE

Sui dati generali del funzionamento democratico si è già detto. Si può aggiungere il fatto che una prima serie di imprese cooperative ha messo mano alla revisione del proprio sistema istituzionale e regolamentare, indipendentemente da quanto previsto dalle recenti riforme legislative.

Sui *fattori interni* va notato che una sola cooperativa redige il bilancio sociale, altre lo stanno introducendo.

La cooperazione savonese deve imboccare la via *dell'accountability* con maggiore determinazione.

Il numero totale degli occupati è di 3107. Limitando l'extrapolazione dei dati a quelli risultanti dai questionari raccolti, risultano presenti 660 donne, 328 lavoratori part time, 30 persone svantaggiate, 24 extracomunitari.

Il dato più rilevante è sicuramente rappresentato dal numero totale dei lavoratori, sia dipendenti sia soci.

Interessante, e da esplorarsi maggiormente, è anche il differenziale tra settori, con l'unico dato negativo dell'agricoltura e il dato massimamente positivo della cooperazione sociale.

Per quanto riguarda il profilo di genere, la cooperazione vede una significativa presenza femminile. Pare essere questa una tendenza che contraddistingue la cooperazione a livello regionale, e che come tale manifesta il contributo positivo del movimento nel riequilibrio di un dato storicamente negativo nelle dinamiche occupazionali.

Il numero dei lavoratori svantaggiati appare significativo essendo il risultato dei soli inserimenti della cooperazione sociale e non il dato complessivo, mentre il dato degli extracomunitari è concentrato soltanto nella cooperazione di servizi. Si rimanda alle prossime edizioni per una considerazione più approfondita di questo fenomeno ancora contenuto, che tuttavia si presenta in crescita.

Questi elementi tracciano un profilo in parte tradizionale (presenza femminile), in parte innovativo (svantaggiati e extracomunitari) della cooperazione savonese.

Se esso è valutato assieme alle nuove tipologie di socio (ordinari, sovventori, volontari, ecc.) se ne può trarre la conclusione che il "nuovo cooperatore" è destinato ad assumere un profilo che impone criteri nuovi di interpretazione, comunicazione, modalità di partecipazione, analisi di bisogni e di propensione.

PREDISPOSIZIONE ALL'INNOVAZIONE

Un dato importantissimo riguarda la predisposizione all'innovazione delle

imprese cooperative.

Esse, escludendo il dato del consumo, hanno investito circa 6,1 mlrd.

L'analisi delle tipologie di investimento pone al primo posto *gli investimenti strumentali* mentre modesti paiono gli investimenti in nuove tecnologie.

La percentuale netta dell'investimento sul fatturato non è enorme: essa, ovviamente con rimarchevoli differenze da comparto a comparto e da impresa a impresa, è sufficiente a mantenere integra la capacità delle imprese, ma si tratta forse ancora di una somma troppo modesta per indicare una vera svolta qualitativa.

E' da credere che nel prossimo futuro le possibilità di espansione e di mantenimento delle posizioni dipenderanno in gran parte dal tasso di innovazione.

Questo argomento comporta ovviamente molte piste di analisi e di discussione: dalle politiche interne alle imprese, al rapporto tra espansione e consolidamento, ai temi - certamente ancor più rilevanti - dell'impiego di capitali finanziari e del loro rapporto con la natura mutualistica dell'impresa cooperativa.

La dimensione degli investimenti in sicurezza e qualità è notevole, ma definisce più la dimensione e la dinamica di un grande comparto produttivo che una sua specifica tendenza (manifestata cioè da vere e proprie "politiche" della qualità e della sicurezza). In specifico, sulla qualità si inizia a percepire la costruzione di una cultura: sono 8 le imprese certificate o in via di certificazione, con una notevole dinamica per quanto fa riferimento alle *new entry* ed a quelle che segnalano l'avvio del processo di certificazione.

UNO SGUARDO ALL'ASSOCIAZIONE

In chiusura ci sembra opportuno, dopo aver fornito una serie di elementi di analisi sulle associate, provare ad analizzare anche l'attività dell'associazione.

Inserire degli elementi di valutazione numerici in questo caso, vista la particolarità dell'attività risulta particolarmente difficile. Per questo forniamo uno schema sintetico delle attività come elemento di verifica ma anche come base su cui ragionare per verificare la possibilità di introdurre elementi più oggettivi.

In alcuni casi è sicuramente possibile. Ad esempio, per l'attività di informazione a sportello è possibile introdurre un monitoraggio sul numero dei contatti o sul tempo/lavoro che questi hanno determinato e quanta nuova impresa hanno prodotto.

Aree di intervento:

1. Promozione e assistenza alla creazione di nuove imprese:

- Sportello informativo (guida agli adempimenti ed alla realizzazione del piano d'impresa);
- Nuove adesioni: 5 (di cui una in forma di Piccola società cooperativa);
- Progetto: "Penelope ed Ulisse" (in collaborazione con la Fondazione Cesar) che per due anni ha impegnato una classe dell'Ist. Boselli (ragioneria) nella simulazione di ideazione e lancio di un'idea imprenditoriale in forma cooperativa;

2. Servizi alle associate (offerti direttamente o tramite strutture "proprie" o "consociate"):

- Ufficio fiscale
- Ufficio normative del lavoro
- Consulenza legislativa e legale
- Assistenza nelle fasi di Start – Up
- Coordinamento servizio civile – Obiettori di coscienza
- Informazioni finanziarie (finanziamenti con particolare riferimento ai programmi comunitari)
- Formazione (Isforcoop) in questo settore si segnala l'organizzazione di un corso specifico per i componenti dei C.D.A.;
- Lavoro interinale (Obiettivo Lavoro)
- Consulenza fiscale, contabilità e libri paga: Consercoop
- Assistenza al credito: Cooperfidi
- Progettazione, direzione lavori, convenzioni (Abitcoop)
- Assicurazione ed assistenza previdenziale (Unipol)

3. Relazioni industriali, assistenza e rappresentanza

4. Progetti, che hanno per obiettivo, attraverso un'associazione che lavora come agente di sviluppo, la promozione di nuove iniziative imprenditoriali (o il rafforzamento delle esistenti), in settori diversi, che possano vedere le imprese associate protagoniste:

- raccolta differenziata (ha portato alla costituzione di un consorzio che vede impegnate su questo fronte imprese cooperative e non);
- sistema museale della città di Savona (progetto ancora in itinere che punta all'istituzione di una "rete" museale della città di Savona che sappia promuovere in modo unitario le realtà esistenti e quanto ancora di importante resta da valorizzare;
- progetto Turismo (promosso in collaborazione con L'Amministrazione Provinciale e con Federturismo/Confindustria punta a valorizzare i mercati del turismo di nicchia -sport, cultura, enogastronomia, ecc.- dal 14 al 16 settembre p.v. si svolgerà a Fina e Ligure un convegno su questo tema cui si affiancherà un work shop di "offerta" ; l'obiettivo finale – da verificarsi - è la stabilizzazione dell'iniziativa attraverso la costituzione di un soggetto imprenditoriale che sappia riproporre l'iniziativa facendone un'occasione di business;

5. Promozione della cultura imprenditoriale e dell'economia sociale :

- 14/01 convegno: "La riforma dei servizi pubblici locali"
- 4/02 convegno: "Da Savona all'Europa lo sviluppo dell'economia sociale" (in collaborazione con la Fondazione Cesar);
- 15/03 ad Albenga: presentazione della ricerca "La nuova domanda sociale di abitazione nella riforma del welfare";
- 13/05 partecipazione al convegno organizzato dalla Consulta del terzo settore sui rapporti tra associazionismo e cooperazione sociale;
- 30/10 convegno: "La Lega Pesca per la Piccola Pesca Costiera Artigianale: costituire un consorzio di gestione tra i pescatori della riviera di ponente";
- 28/11 convegno: "Il project financing: strumento per uno sviluppo sostenibile del territorio e della piccola e media impresa locale di costruzioni".

Il programma 2001 punta, tra le altre cose, ad un potenziamento dell'area servizi con la risposta a nuove aree di bisogno ed il consolidamento delle aree tradizionali.

In particolare la verifica dovrà riguardare la formazione e la rete di convenzioni a servizio delle imprese e dei soci.

L'area progetti punta al lancio del sistema museale savonese ed al consolidamento della coopeazione forestale.

89

DOCUMENTO POLITICO

La possibilità di vincere le prossime elezioni politiche è legata al realizzarsi di tre condizioni fondamentali:

- a - l'avvio di una profonda ristrutturazione politica del centrosinistra, che avvii il superamento dei limiti evidenti emersi in questa legislatura.
- b - una coraggiosa iniziativa riformista del governo e della maggioranza di centrosinistra nei pochi mesi che restano prima del voto;
- c - la definizione di un programma per la prossima legislatura, capace di completare la transizione politico-costituzionale e di rendere duratura la crescita economica in atto, così aprendo una solida prospettiva di sviluppo del Paese.

1. Le ragioni dell'incertezza dell'esito elettorale di primavera si trovano prevalentemente nella disomogeneità politica del centrosinistra. Per rendersene conto, basta chiedersi se l'incertezza sarebbe altrettanto grande ove il centrosinistra non avesse cambiato per tre volte Presidente del Consiglio ed assetto politico nel corso di questa legislatura: anche a parità di risultati nell'azione di governo, la proposta del centrosinistra avrebbe indubbiamente più solide chances di vittoria. Dunque, è al superamento delle difficoltà strettamente "politiche" del centrosinistra che bisogna lavorare: ora, per vincere le elezioni. Poi, quale che sia l'esito elettorale, per dare forza e credibilità alla funzione politica del centrosinistra come permanente e stabile alternativa di governo al centrodestra. Tutto il contrario, quindi, di una sorta di presa d'atto della "impotenza della politica": è esattamente alla risorsa dell'innovazione dei soggetti politici, della ristrutturazione del centrosinistra che è indispensabile fare ricorso per ridare slancio alla proposta del centrosinistra al Paese.

Le aggregazioni elettorali che sono in corso dentro il centrosinistra sono certamente utili e positive, sia perché ne semplificano la struttura interna, sia perché ne migliorano l'immagine e, quindi, le capacità di attrazione.

Le difficoltà politiche del centrosinistra sono tuttavia legate - una volta venuto meno, anche e soprattutto per gravi errori compiuti già nella fase immediatamente successiva alla vittoria del '96, il progetto dell'Ulivo come soggetto politico - all'assenza di una forza che svolga, nel centrosinistra, la stessa funzione politica "centrale" che nel centrodestra svolge F.I.. Ciò che manca, in sostanza, è quel pilastro riformista che - pur potendo allearsi con altre forze, meno omogenee, verso sinistra e verso il centro - abbia "vocazione maggioritaria", nel senso della capacità di proporsi anche autonomamente la conquista del "centro" della società.

La sinistra di tradizione socialista svolge in Europa esattamente questa funzione politica. La sinistra italiana, malgrado la presenza di ben due (!) partiti del PSE, non appare ancora in grado - per cultura politica, per proposta programmatica, per caratteri della sua vita interna - di svolgere una funzione analoga. Il nodo da sciogliere è dunque quello della sua ulteriore innovazione. Non ha senso sostenere

che questa innovazione debba essere semplicemente volta ad affermare un più solido riferimento al socialismo europeo, ormai da tutti acquisito come pacifico.

Va aperta la costituente di una nuova e unitaria forza del socialismo europeo in Italia: una forza a vocazione maggioritaria, che nasca dal concorso di tutti i riformisti. La personalità di Giuliano Amato può assicurare a questa fase costituente un riferimento certo, un centro motore, anche per la costruzione di una leadership collettiva capace di dare il senso della natura effettivamente "nuova" della forza politica che nascerà alla fine del processo costituente.

Quanto a quest'ultimo, va preso sul serio il riferimento ad Epinay da più parti avanzato nel dibattito degli ultimi mesi: un processo costituente dal basso, fondato su associazioni, circoli, club che nascono sul territorio, anche al di là dell'attuale appartenenza a diversi partiti della sinistra.

Una sua radicale innovazione, nel senso indicato, è il miglior contributo che la sinistra può dare all'intera coalizione: al contrario, la prospettiva della tradizionale "divisione del lavoro" tra sinistra e centro - ciascuno faccia il suo "tradizionale" mestiere - ne indebolisce le capacità di conquista del consenso.

Ecco perché è importante che il progetto della nuova formazione politica della sinistra - a vocazione maggioritaria - venga chiaramente enunciato già oggi, prima delle elezioni del 2001. Ovviamente nella consapevolezza che la sua concreta attuazione è destinata a svilupparsi per lungo tempo, ben al di là della prossima primavera. È stata ed è la considerazione di questa esigenza politica che ci ha indotto a chiedere che si privilegiasse la necessità di aprire un sereno dibattito sulla costituente di una nuova formazione della sinistra, piuttosto che dedicarsi a problemi di organigrammi interni ai DS. La fase che si è conclusa con l'Assemblea Congressuale del 1° dicembre - facendo emergere un serio rischio di crisi politica del partito - ha confermato le ragioni di questa nostra, purtroppo non accolta, richiesta. Da qui la scelta di tentare - anche attraverso questo documento - di riportare l'attenzione sul progetto di innovazione della sinistra.

Naturalmente, questo progetto non può e non deve essere contraddetto dalle scelte che le diverse formazioni della sinistra di governo si apprestano a compiere in tema di liste elettorali per la quota proporzionale della Camera. È però evidente che il progetto politico per cui intendiamo batterci apertamente - adesso e dopo il voto, anche attraverso una nostra, autonoma iniziativa nel Congresso dei DS, che si dovrà comunque tenere subito dopo il voto - non può in nessun modo esaurirsi in quelle stesse scelte elettorali.

Del resto è questo - quello dei "contenitori", dei soggetti politici, cioè del partito e della coalizione - il problema specifico del centrosinistra italiano.

In tutta la sinistra europea, infatti, è aperto un leale confronto tra due posizioni politiche alternative: quella riassumibile nello slogan della "terza via", che si sforza di promuovere l'eguaglianza, rendendola compatibile con l'accrescimento delle capacità competitive dei diversi sistemi economici; e quella della sinistra più tradizionale, che pensa piuttosto alla difesa delle vecchie conquiste, minacciate dal processo di globalizzazione. È tempo che anche in Italia si sviluppino - e si risolva democraticamente - il confronto tra i sostenitori di queste due linee, che nel PDS e

nei DS si sono in questi anni sistematicamente giustapposte: di qui il nostro impegno ad animare questa battaglia politica nel prossimo congresso.

Se questo problema è comune a tutta la sinistra europea, altrettanto non può dirsi di quello relativo ai soggetti politici: la crisi dell'originario progetto dell'Ulivo non rimuove la questione cui quel progetto cercava di offrire una risposta. Il nuovo partito della sinistra - aderente al PSE - a "vocazione maggioritaria", di cui noi proponiamo di aprire la costituente, delinea uno sbocco per la transizione della sinistra italiana che costituisce effettivamente una "terza via" - nel senso che ne supera i limiti e ne comprende i pregi - rispetto alle due ipotesi confusamente agitate in questi anni: quella del Partito "Socialdemocratico" generato dall'ex PCI e quella del Partito Democratico.

2. Il lavoro di questi tre-quattro mesi può contribuire significativamente a dare slancio al centrosinistra: approvata la Legge Finanziaria - che inaugura una coraggiosa svolta nella politica fiscale della sinistra, coerente con quella in corso in tutta la sinistra europea - bisogna oggi compiere definitivi passi sul terreno della riforma della previdenza e su quello della riforma federalista dello stato.

Il centrodestra sta celineando una nuova rivoluzione del sistema previdenziale, proponendo - come ha fatto nella relazione di minoranza al DPEF 2001-2003 e nell'articolo di Berlusconi su IdeAzione di settembre-ottobre - il passaggio dal sistema a ripartizione al sistema a capitalizzazione, che comporterebbe costi sociali ed economici enormi. Tutte le parti sociali -dalla Confindustria ai Sindacati dei lavoratori dipendenti, alle Organizzazioni dei lavoratori autonomi- dovrebbero dunque dichiararsi disponibili ad aprire subito il confronto sia per la verifica dell'andamento della spesa previdenziale, sia sull'uso degli accantonamenti futuri del TFR per accelerare la creazione di forti fondi pensione integrativi.

Ove questa disponibilità si manifestasse nelle prossime settimane, il governo potrebbe presentarsi al confronto con la proposta dell'adozione del metodo di calcolo contributivo pro-rata per tutti.

Quanto al federalismo, la riforma della Costituzione in via di definitiva approvazione da parte del Parlamento è in grado di garantire al tempo stesso l'autogoverno delle comunità regionali e locali e la ricostruzione di una più solida unità nazionale e di un più autorevole stato centrale: è quindi essenziale che il centrosinistra compia ogni sforzo per l'approvazione della riforma prima dello scioglimento della Camera.

Un riferimento specifico merita il tema della laicità dello stato: è in atto una potente offensiva reazionario-fondamentalista. La crescente popolarità del Ministro Veronesi è in larga misura dovuta al fatto che le sue posizioni su temi cruciali - dalla ricerca scientifica sugli embrioni alla fecondazione assistita, dalla cosiddetta "pillola del giorno dopo" ai metodi di lotta contro le droghe - hanno dato rappresentanza a quella parte, amplissima, dell'opinione pubblica che assiste sconcertata a questa deriva ed intende reagirvi. L'intero centrosinistra deve offrirsi come riferimento politico-culturale di quanti intendano contrastare la spinta reazionario-fondamentalista in atto, così proponendosi come equilibrata alternativa

ad un centrodestra che manifesta qui un punto di particolare debolezza della sua proposta al Paese.

Infine, il Parlamento può approvare in questo scorcio di legislatura alcune riforme —dal diritto societario all'ordinamento delle professioni liberali, dalla liberalizzazione dei servizi pubblici locali alla nuova normativa sulla emittenza televisiva, fino al disegno di legge sulla regolazione dei mercati— che sono decisivi per il consolidamento della crescita economica in atto e per la modernizzazione del sistema-paese.

3. Quanto al programma per la prossima legislatura, LibertàEguale intende dare al centrosinistra, nel non lungo periodo di tempo che ci separa dalle elezioni, un suo contributo su alcuni grandi problemi programmatici, relativamente ai quali una sinistra di governo, una sinistra che aspira a raccogliere intorno a sé la maggioranza del paese, si distingue da una destra demagogica. E, così facendo, LibertàEguale intende contribuire a riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sui contenuti dell'azione politica, trascurati ogni volta che i personalismi portano alla ribalta quella che molti chiamano ironicamente la "politica-teatrino".

LibertàEguale raccoglie persone e gruppi associativi, attivi nel partito dei DS e fuori di questo, comunque nell'area di centrosinistra, il cui orientamento viene spesso definito "liberal". Ma il "liberalismo" che si esprime in LibertàEguale nasce in un alveo che si ispira al socialismo europeo ed è profondamente consapevole delle diversità economiche e sociali del mondo europeo rispetto al resto della parte industrializzata del mondo "globalizzato".

Prima delle elezioni —e con il preciso intento di dare un contributo alla riflessione dell'elettorato più desideroso di informazione e di chiarimento— LibertàEguale vuole affrontare, in un convegno che si terrà il 9 febbraio prossimo, alcuni temi che ritiene centrali per la formazione di un'immagine programmatica corretta del centrosinistra.

I temi affrontati saranno quattro. Al primo posto vi è quello del nuovo assetto da dare allo stato sociale, per consolidarne una sicurezza finanziariamente vacillante, a garanzia delle generazioni anziane che si ispessiscono e per orientarlo verso le nuove esigenze delle generazioni giovani e dei settori a tutt'oggi meno protetti. Qui vanno dette cose chiare e realistiche e affrontati impegni anche audaci, ma in modo che possano essere mantenuti, tenendo conto delle nuove fisionomie che sta assumendo l'Italia lavoratrice, non solo per le ragioni economiche determinate dai mutamenti tecnologici, ma anche per le ragioni sociali, che l'immigrazione crea e sempre più creerà.

In materia di istituzioni economiche si ritiene poi di portare una specifica attenzione sul problema delle fondazioni bancarie, che appaiono —in questa fase di costruzione di un nuovo equilibrio tra il privato ed il pubblico, fra il mercato e lo stato— un nodo strategico essenziale.

Un ampio chiarimento appare poi necessario, per l'opinione pubblica, sulle nuove caratteristiche e le nuove necessità che si presentano nel mercato del lavoro, nel quale la moltiplicazione delle libertà-opportunità deve essere più forte e più veloce

dell'aumento della flessibilità e dove occorre che l'armatura delle garanzie protettive sia rivista e ricostruita, non per sopprimerla, ma perché non finisca con l'ostacolare la crescita dell'occupazione e l'aumento stesso dei redditi da lavoro.

Una sinistra moderna non può rinunciare alla difesa dei valori laici nelle grandi questioni culturali che decidono e decideranno delle possibilità di progresso della scienza, quindi della qualità futura della vita e della libertà di scelta dei cittadini. Su questi temi occorre un chiarimento forte, che, nel più grande rispetto per i valori della religione, della loro grande funzione spirituale e civile, e della libertà di espressione e comunicazione cui hanno pieno diritto, difenda però apertamente una visione laica responsabile del diritto degli uomini a costruirsi -attraverso il progresso della scienza- una migliore realtà materiale.

Già in questa sede, è infine il caso di segnalare l'urgenza di definire una complessiva proposta di riforma costituzionale ed istituzionale.

L'inserimento in Costituzione del "giusto processo" e dell'elezione diretta del Presidente di Regione rende ancora più necessario un ridisegno generale dell'ordinamento: a nostro avviso esso deve ispirarsi all'obiettivo di riconoscere al cittadino elettore di scegliere - col voto - una maggioranza, un governo, un leader. La scelta democratica della leadership costituisce il nucleo centrale della riforma elettorale, della forma di governo, del rapporto tra governo e parlamento, dello stesso bicameralismo paritario.

Roma, 4 gennaio 2011

Cari colleghi,

Vi trasmetto la documentazione relativa all'incredibile ordinanza di un Sindaco della Lega, che vietava ai non professanti una religione cristiana di avvicinarsi a meno di 15 metri dalle chiese di Rovato.

Vi allego il testo dell'ordinanza, del mio ricorso e della dichiarazione stampa.

Nella prossima campagna elettorale questo sarebbe un bell'esempio di cosa ci si potrebbe aspettare se vincessero la Casa delle Libertà.

Questa del Sindaco di Rovato non è l'unica manifestazione d'intolleranza politica e religiosa, Amici, e voglio ricordare:

- 1) la raccolta di firme ed il presidio popolare per impedire l'erezione di una Moschea a Lodi,
- 2) l'ostruzionismo dei 1600 emendamenti sulla legge di tutela della minoranza linguistica slovena,
- 3) l'opposizione alla ratifica delle intese tra lo Stato Italiano con i Testimoni di Geova ed i Buddisti,
- 4) l'opposizione all'approvazione della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche (ovvero la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano ed il sardo).

Cordiali saluti

sen. Felice Besostri



Roma, 15 febbraio 2011

+390367063506



COMUNE DI ROVATO
PROVINCIA DI BRESCIA

ORDINANZA N. 86

OGGETTO: TUTELA AREA DI SICUREZZA

IL SINDACO

Vista la necessità di salvaguardare i valori cristiani dalla incessante contaminazione di altre religioni;

Visto che in altri Stati vietano l'ingresso in determinate aree ai non appartenenti ad una specifica religione;

Ritenuto disporre l'istituzione di un'area di protezione e sicurezza pari a mt. 15 lineari intorno ai luoghi sacri e di religione cristiani;

Visto l'art. 54 del D.Lgs 267/2000

DISPONE

il divieto ai non professanti la religione cristiana di accedere ai luoghi sacri e di culto della predetta religione, in regime di reciprocità ed in attuazione di protezione della morale giustificato dall'interesse pubblico;

Avverso il presente provvedimento è ammesso il ricorso al TAR di Brescia nel termine di 60 gg. oppure ricorso straordinario al Presidente della Repubblica entro il termine di 120 gg. dalla data di piena conoscenza di essa.

Rovato, 21 NOV. 2000



Il Sindaco
Roberto Manenti

C. e SIMONA

Telefax

A / To:	
Da / From: M. COLLETTA	
Data / Date:	Fogli / Pages:
Note:	

16/2/01

Ill.mo Signor
Prefetto di Brescia
Anticipata via fax

**ESPOSTO OSSERVAZIONE AVVERSO L'ORDINANZA N. 86 del 21
NOVEMBRE 2000 DEL COMUNE DI ROVATO**

Il sottoscritto avv. Felice Besostri di Milano, Viale Regina Margherita n. 1 in proprio e per conto del signor ATEF ADAM, residente in Milano, via Lorenteggio n. 178,

premessi che

Gli esponenti sono cittadini italiani, che per ragioni di lavoro hanno occasione di recarsi nel territorio del Comune di Rovato.

che hanno appreso che il sindaco nella sua qualità di ufficiale di governo ha emesso l'ordinanza in epigrafe di cui si allega copia, ne chiedono l'annullamento per le seguenti ragioni:

1. Violazione dell'art. 3 Costituzione Italiana.

Il divieto per i non professanti la religione cristiana di accedere ai luoghi sacri e di culto della predetta religione nonché di non avvicinarsi a distanza inferiore a 15 metri è una discriminazione basata sulla religione non ammissibile non solo nei confronti dei cittadini ma nei confronti di qualsiasi essere umano.

**2. Violazione Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo
ratificata con L. 4 agosto 1955 n. 848 e del protocollo n. 11 fatto a
Strasburgo l'11 maggio 1994, ratificato con legge 28 agosto 1997 n.
296. legge 28 agosto 1997 n. 296.**

Anche tali convenzioni ratificate dall'Italia vietano qualsiasi discriminazione basata sulla religione.

Le convenzioni di carattere internazionale vincolano l'attività normativa e provvedimentale ai sensi dell'art. 11 della Costituzione che risulta parimenti vietato.

3. Violazione dell'art. 16 Costituzione.

Tale articolo garantisce la libertà di movimento che può essere limitata soltanto per ragioni igienico-sanitarie ed in ogni caso soltanto nelle ipotesi previste dall'ordinamento.

4. Violazione dell'art. 54 D.L. 267/2000.

L'ordinanza de quo comma II art. 54 in quanto non rispetta i principi generali dell'ordinamento giuridico, già richiamati nei punti precedenti, ed infine non ha il requisito della contingibilità ed urgenza essendo disposta in via generale e senza alcun limite di tempo e nemmeno individuando in maniera specifica quali luoghi di culto siano oggetto dell'ordinanza stessa.

5. Violazione del concordato tra la Repubblica Italiana e la chiesa cattolica.

L'ordinanza vieta di accedere "ai luoghi sacri e di culto della predetta religione" soltanto le autorità religiose possono negare l'accesso ai luoghi di culto.

Si fa presente che in forza dello spirito ecumenico in diverse chiese si sono organizzati momenti di incontro spirituale tra appartenenti a diverse religioni: tale attività sarebbe inibita.

Il sindaco interferisce altresì nella pastorale della chiesa che ben potrebbe instaurare un dialogo o proporre la conversione ad appartenenti a religioni non cristiane e anche non credenti.

Ulteriore violazione dell'art 22 della Legge 31/12/1996 n. 675. (legge sulla privacy).

L'esecuzione dell'ordinanza impone che i soggetti che intendono accedere ai luoghi sacri e di culto della religione cristiana od anche ad avvicinarsi a meno di 15 metri, debbano dichiarare la religione di appartenenza.

Tale notizia non può essere richiesta ad alcuno, né i relativi dati essere acquisiti e trattati dai verbalizzanti.



venerdì 12 gennaio 2001

Dichiarazione del senatore Felice Besostri



VIETARE L'ACCESSO A CHIESE E LUOGHI DI CULTO AI NON CRISTIANI E' INCOSTITUZIONALE

Accogliendo un ricorso del senatore Felice Besostri, la prefettura di Brescia ha annullato l'ordinanza del sindaco leghista di Rovato (Bs) che imponeva ai non cattolici di mantenersi a 15 metri di distanza dagli edifici religiosi.

Musulmani, buddhisti e seguaci di religioni non cristiane che vivono a Rovato, in provincia di Brescia, potranno ancora, come succede in ogni altra parte del paese, circolare in prossimità di una chiesa e sostare sul suo sagrato. La prefettura bresciana, accogliendo un ricorso presentato dal senatore diessino Felice Besostri e da un cittadino italiano di religione musulmana, il signor Atef Adam, ha infatti disposto l'annullamento dell'ordinanza emanata lo scorso novembre dal sindaco leghista di Rovato che vietava ai non cattolici di avvicinarsi alle chiese o ad altri luoghi di culto, imponendo di passare ad almeno 15 metri di distanza. Accogliendo le osservazioni di Besostri e Atef, il prefetto bresciano motiva l'annullamento scrivendo che "non vi è chi non veda come il suo contenuto si pone in palese e radicale contrasto con alcuni valori costituzionalmente tutelati, che sono a fondamento della nostra società civile: il principio di uguaglianza, di libertà religiosa, la libertà di circolazione". Non solo, l'atto disposto dal sindaco leghista di Rovato contravviene anche alle stesse norme che giustificano e disciplinano l'emanazione di un ordinanza. Questa infatti, ricorda il prefetto, "è volta a far fronte a situazioni imprevedibili, temporanee ed accidentali, che impongano di intervenire senza indugio. Nulla di tutto ciò ricorre nel caso in esame, laddove si pretende di disciplinare per ordinanza situazioni generali, tutt'altro che imprevedibili e per nulla transitorie". "Non si vede - si legge di seguito - quale sia il grave pericolo per l'incolumità dei cittadini da rimuovere attraverso l'ordinanza che per sua

La violazione di questa legge comporta altresì la violazione della Direttiva 95/46/C.E. del 24 ottobre 1995, in particolare del suo articolo 8.

6. Violazione L. 13/10/1975 n. 654 e successive modificazione di ratifica della Convenzione internazionale di New York, del 1966 "sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale.

L'ordinanza ha l'effetto di individuare i destinatari della stessa prevalentemente sull'aspetto esteriore attribuendosi per esempio agli arabi l'appartenenza alla religione mussulmana (ignorando con ciò la presenza cristiana in Egitto in Libano e nello Stato di Israele, nonché in Siria ed in Iraq). Pertanto, di fatto e di diritto incita gli agenti di Polizia Municipale che devono eseguire l'ordinanza a commettere atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

MILANO, 13 DICEMBRE 2000

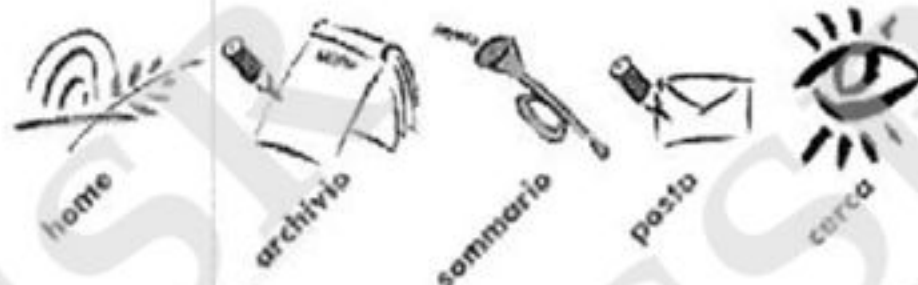
AVV. FELICE BESOSTRI

Sen. Felice Besostri

SEN. DE MARTINO FRANCESCO

CASELLA

ammissione pretende di *'salvaguardare i valori cristiani'* ed ergersi a *'protezione della morale'*. "La prefettura - commenta il senatore Besostri - ha fondatamente ravvisato i gravi vizi di legittimità di quell'ordinanza che violava la nostra costituzione e le convenzioni internazionali in materia di diritti umani e discriminazione razziale e che avrebbe avuto come unico effetto quello di perseguire i fedeli della religione musulmana sulla base della loro origine razziale ed etnica".



Roma, 20 febbraio 2001

Ai Sigg.ri Senatori:

Giovanni PELLEGRINO - Guido CALVI - Saverio VERTONE GRIMALDI - Fausto VIGEVANI - Tana DE ZULUETA - Giovanni RUSSO - Rosario PETTINATO - Luigi MANCONI - Fausto MARCHETTI - Antonio DUVA - Giovanni RUSSO SPENA - Raffaele BERTONI - Guido DE MARTINO - Aldo MASULLO - Leonardo CAPONI - Sergio GAMBINI - Eugenio DONISE - Stefano SEMENZATO - Ersilia SALVATO - Maria Rosaria MANIERI.

E, P. C. A TUTTI I COLLEGHI

Cari Colleghi,

in occasione della seconda votazione per l'elezione di due giudici costituzionali, con un'iniziativa della quale non posso che ringraziarvi, avete chiesto di esprimere un voto sulla mia persona.

La risposta ad un tale appello è stata più che lusinghiera per me.

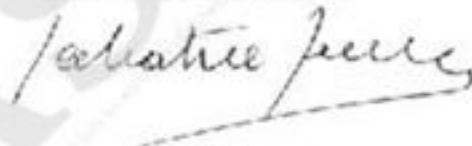
Tuttavia lo stallo istituzionale, nel quale versa il Parlamento rispetto a questo adempimento, perdura dopo quattro votazioni e, considerata anche la decisione assunta dagli uffici di Presidenza dell'Ulivo che nell'imminenza dell'ultima votazione hanno invitato a votare scheda bianca, rischia di protrarsi.

In queste condizioni, ritengo che il bene primario, che ciascuno di noi deve tendere ad assicurare, sia la capacità del Parlamento di assolvere correttamente ai propri doveri costituzionali.

E poiché temo che un'insistenza sul mio nome possa finire per ostacolare oggettivamente la realizzazione dell'obiettivo primario, mi permetto di chiedere, a voi ed a coloro che hanno ritenuto di esprimere consenso alla vostra iniziativa, di non sentirsi in alcun modo vincolati ad essa e di adoperarsi, ciascuno nel proprio gruppo, per giungere, prima della fine della legislatura, ad un voto utile delle Camere, adeguato, nelle scelte, al rilievo dell'ufficio da attribuire.

Ringrazio, in modo non formale, voi e quanti, numerosi nei vari gruppi, hanno risposto alla vostra sollecitazione, e vi saluto cordialmente.

Salvatore Senese



ZCZC

AGI0164 3 POL 0 R01 / + VCZ PI01

ULIVO: IL PESO DELLA PROPOSTA AMATO SU ASSETTI GRUPPI SENATO =

(AGI) - Roma, 21 mag. - La proposta di Giuliano Amato di dar vita ad un supergruppo unico de l'Ulivo in Parlamento potrebbe incidere non poco sui futuri assetti dei gruppi di Palazzo Madama. Di questo e' fortemente convinto Claudio Petruccioli, della componente ulivista dei Ds. "Dopo i ballottaggi -dice ai giornalisti Petruccioli- il primo appuntamento importante sara' la definizione degli assetti dei gruppi. Sul tappeto ci sono interessanti ipotesi politiche, come quella proposta da Giuliano Amato. Questa dovra' essere tenuta presente perche', se si affronteranno con spirito burocratico le questioni degli assetti dei gruppi, sarebbe un primo passo non positivo". Proprio sugli assetti del gruppo Ds, che in questa legislatura avra' 63 senatori, il presidente uscente Cavino Angius ha gia' manifestato la sua disponibilita' a guidare ancora il gruppo. Analoga disponibilita' viene dal l'attuale Ministro del Lavoro, Cesare Salvi, gia' capogruppo prima di andare al governo. Ma arriva anche la disponibilita' de l'ulivista Enrico Morando.

(AGI)

Els/ segue

211641 MAG 01

NNNN

ZCZC

DIR0082 3 POL 0 R01 / DIR / @@@

ULIVO. PETRUCCIOLI: INTERESSANTE L'IPOTESI AMATO =

(DIRE)- ROMA- L'ULIVISTA CLAUDIO PETRUCCIOLI GIUDICA "INTERESSANTE" L'IPOTESI FORMULATA DA AMATO E RACCOMANDA DI TENERNE CONTO IN VISTA DELLA DEFINIZIONE DEGLI ASSETTI DELLE PRESIDENZE DEI GRUPPI. "DOPO I BALLOTTAGGI- Afferma- ABBIAMO TANTI PROBLEMI DA DEFINIRE. NON C'E' DUBBIO CHE IL PRIMO APPUNTAMENTO SIGNIFICATIVO SARA' LA DEFINIZIONE DEGLI ASSETTI DELLE PRESIDENZE DEI GRUPPI E DELL'ASSEMBLEA. SUL TAPPETO CI SONO INTERESSANTI IPOTESI COME QUELLA FORMULATA DA AMATO". A GIUDIZIO DI PETRUCCIOLI "NON SAREBBE UN PRIMO PASSO POSITIVO" AFFRONTARE QUESTE SCADENZE "IN MODO RITUALE E BUROCRATICO". FAVOREVOLE AL GRUPPO UNICO ("SE SI POTESSE FARE NE SAREI BEN LIETO") PETRUCCIOLI VELE DI BUON OCCHIO L'IPOTESI CHE MARGHERITA E DS SCELGANO "PERSONALITA' A CUI ATTRIBUIRE NON SOLO COMPITI DI RAPPRESENTANZA MA ANCHE DI AUTORITA' POLITICA".

(MGN/ DIRE)

17:01 21-05-01

NNNN

17:07 21-05-01

KBXP
ZCZC0315/SXA
YFI10036
R POL S0A S41 QBXX

PROPOSTA AMATO: NENCINI, UNA NUOVA COSTITUENTE RIFORMISTA

(ANSA) - FIRENZE, 21 MAG - Basta con le alchimie politiche caratteristiche dei vertici. Si' ad una "vera e propria nuova costituente della sinistra riformista italiana" che nasca dalla base, dalle discussioni e dai confronti, "non egemonizzata da partiti piu' o meno storici". Riccardo Nencini, presidente del Consiglio regionale della Toscana e leader dello Sdi toscano, guarda con attenzione alla proposta Amato.

E della proposta ne sottolinea "l'aspetto piu' innovativo: quello - dice - della creazione di comitati riformisti di sinistra diffusi sul territorio e con un riferimento costante, quello della grande casa del socialismo europeo". "La strada e' quella che a suo tempo venne indicata da Mitterrand al socialismo francese - aggiunge Nencini - un progetto che riuni le sparse anime del riformismo senza operazioni di vertice. Un vero e proprio processo riformatore che attraverso la societa' ed elaboro' un programma, un ideale, una strategia. Da qui un nuovo partito che porti impresso il nome di socialista e sia aperto alle esperienze liberali, laiche e radicali". (ANSA).

COM-FBB/SP
21-MAG-01 17:07 NNNN

29.
106

**ASSOCIAZIONE MAGISTRATI TRIBUTARI**

Sede: via Agostino Depretis, 7 (Galleria Regina Margherita)

c/o la Commissione Tributaria Regionale Lazio - 00184 ROMA -

Tel. e Fax n. 06/47825764

e-mail: assmagtr@tin.it

10X

Politica

Roma, li 18 giugno '01

Illustre Senatore

L'Associazione Magistrati Tributarî (A.M.T.), nel rivolgerLe un fervido augurio di proficuo lavoro per la legislatura che si è appena aperta, richiama alla Sua attenzione la necessità di portare a compimento la riforma processuale ed ordinamentale della giustizia tributaria nella prospettiva di un recupero di efficienza dell'intero sistema giudiziario del nostro Paese.

Tale sistema si compone di quattro funzioni giurisdizionali: civile, penale, amministrativa e tributaria, identiche nella essenza e fondamentali per il corretto svolgimento dell'ordinamento generale.

L'attuale assetto della giustizia tributaria nella sua composizione, mista di togati e laici, ha avuto il merito di ridurre il carico dei ricorsi pendenti al livello di assoluta normalità garantendo, a costi modesti, una giustizia rapida ben lontana dai tempi biblici delle altre magistrature.

Poiché il completamento della precedente legislatura non ha consentito la soluzione di alcuni dei problemi più urgenti, l'A.M.T. desidera sottoporre al Suo esame i seguenti interventi di riforma che, in un ordine di priorità, dettato anche da prossime scadenze temporali, si presentano non dilazionabili.

A) L'attribuzione alle Commissioni Tributarie di una competenza giurisdizionale estesa a tutti i tributi, anziché limitata soltanto a quelli elencati nell'art. 2 del D.Lgs. n. 546/92, con il risultato di semplificare la individuazione del giudice chiamato a decidere di abbreviare i tempi di decisione rispetto a quelli del giudice ordinario, cui oggi è affidata la cognizione di parte dei tributi.

B) Attuazione concreta del principio della pari dignità tra tutti i giudici tributarî.

C) Il ripristino del precedente regime dell'incompatibilità per i liberi professionisti con l'abrogazione dell'ultima modifica prevista dall'art. 84, 1° comma della L. n. 342/2000, d'imminente entrata in vigore (1 ottobre 2001), che



ha fatto divieto di esercitare, in qualsiasi forma, anche *"se in modo saltuario o accessorio ad altra prestazione ..."* la consulenza tributaria.

Una disciplina così rigorosa, non prevista per nessun altro giudice onorario, oltre che essere di difficile applicazione con il rischio di privare le commissioni tributarie di conoscenze tecniche per il loro buon funzionamento, appare oggi del tutto superata a seguito della iniziativa assunta dal Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, che ha già eliminato le situazioni di incompatibilità con pronunce di decadenza.

D) L'approvazione del decreto ministeriale che regola l'elezione del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria ancora non emanato, nonostante la scadenza del termine previsto dall'art. 85, 5° comma L. n.342/2000 (120 giorni dalla entrata in vigore della Legge).

L'A.M.T. è fiduciosa che la considerazione per i temi su indicati possa costituire l'avvio di un confronto costruttivo sul quadro complessivo di riforme necessarie per una migliore organizzazione della giustizia tributaria nell'interesse della collettività.

Per la giunta esecutiva

Il Presidente

(Dott. Umberto Marconi)

Roma, 12 luglio '01

Ai senatori in indirizzo
Sede

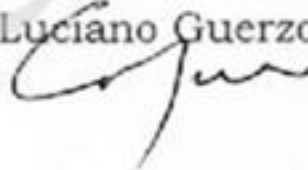
Collega,

Con riferimento alla necessità di far luce su cause e responsabilità di organi dello Stato che hanno concorso ad impedire, fino ad ora, che sia resa giustizia a migliaia di cittadini italiani, vittime di crimini nazifascisti compiuti in territorio italiano nel corso dell'ultima guerra, ho presentato il DDL allegato volto ad istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta. Ricordo che detta Commissione è stata raccomandata da una risoluzione della Camera dei Deputati deliberata nel corso della passata legislatura.

Le sono grato per l'attenzione che vorrà riservare all'argomento anche sottoscrivendo la Sua adesione al DDL.

Cordiali saluti.

Sen. Luciano Guerzoni



Allegati: testo DDL
modulo di adesione

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo
Democratici di Sinistra-L'Ulivo
Ufficio Legislativo

Al Servizio di Segreteria
dell'Assemblea

Esprimo il mio assenso all'aggiunta della firma di senatori al
Disegno di legge n. 413 (Istituzione di una Commissione
parlamentare di inchiesta sulle cause e sulle responsabilità
dell'occultamento di documenti relativi a crimini nazifascisti
compiuti in Italia) di cui sono primo firmatario.

Sen. Casale

Aggiungo la firma al disegno di legge n. 413

Sen. Firma

Roma,

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

N. 413

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore GUERZONI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 6 LUGLIO 2001

Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulle
cause e sulle responsabilità dell'occultamento di documenti
relativi a crimini nazifascisti compiuti in Italia

ONOREVOLI SENATORI. - Nei confronti di migliaia di vittime dei crimini che il nazifascismo ha compiuto in Italia durante l'ultima guerra - ricorrendo a torture e a rappresaglie e con eccidi e vere e proprie stragi - dopo oltre cinquanta anni non è ancora stata fatta giustizia ed i responsabili non sono stati individuati e puniti. Ad armonire le istituzioni di questo dovere, intervengono emblematicamente: Bellona, le Fosse Ardeatine, Marzabotto, S. Anna di Stazzema, Boves e Fossoli: alcuni dei luoghi nei quali sono state compiute violenze e atrocità di ogni sorta ed è stata soppressa la vita di partigiani, soldati e di civili: bambini, anziani, donne e uomini inermi, spesso per motivi di razza, di fede o anche solo perchè sospettati di appartenere all'antifascismo o di esserne simpatizzanti o sostenitori.

E il Presidente della Repubblica, il 1° marzo 2001 in occasione della commemorazione della strage di Cefalonia in cui furono uccisi dalle truppe tedesche naziste 6.500 soldati italiani puntualmente ha affermato che a tanto portò «la profonda corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista». E il 23 febbraio 2001 lo stesso Carlo Azeglio Ciampi confermava il suo impegno affinché si ottengano verità e giustizia sulle stragi compiute dai nazifascisti in tante parti d'Italia a partire dal 1944 a conclusione di un incontro con i sindaci di S. Anna di Stazzema e di Carpi e con i rappresentanti delle associazioni partigiane e con battentistiche e del comitato per la verità e la giustizia sorto con lo scopo di far sì che sia fatta piena luce sui delitti, gli eccidi e le stragi nazifasciste.

Si è certo consapevoli che è assai arduo raggiungere le verità processuali dopo il tanto tempo trascorso: per la prescrizione

dei reati, quando opera: per la dispersione delle fonti di prova: per il decesso dei testimoni oltre che degli stessi responsabili o per l'impossibilità del loro riconoscimento. Ma alla giustizia e per crimini tanto efferati, non si può rinunciare.

Questa colpevole scelta per decenni purtroppo è stata compiuta dallo Stato italiano. Infatti stanno approdando ad assai scarsi risultati le indagini sui crimini nazifascisti riprese lodevolmente a partire dal 1996 dalla magistratura militare, per impulso del governo e dello stesso ministro della difesa Beniamino Andreatta.

Da questo dato di fatto parte la presente iniziativa legislativa che assume a suo presupposto, le conclusioni a cui è pervenuta, il 6 marzo del 2001, l'indagine conoscitiva compiuta dalla Commissione giustizia della Camera dei deputati durante la passata legislatura che ha raccomandato l'attuazione di una inchiesta parlamentare in forza dell'articolo 82 della Costituzione.

L'indagine della Camera aveva per oggetto le archiviazioni di 695 fascicoli, contenenti denunce di crimini nazi-fascisti commessi nel corso della seconda guerra mondiale e riguardanti circa 15.000 vittime. Si trattava di verificare le cause di tali archiviazioni, che, già da un primo esame, risultavano anomale: per il contenuto dei fascicoli rinvenuti e per le modalità della loro conservazione. Infatti i fascicoli relativi a crimini di guerra del periodo 1943-1945 furono ritrovati nell'estate del 1994 - anzichè nell'archivio degli atti dei soppressi tribunali di guerra o del tribunale speciale per la difesa dello Stato - a Palazzo Cesi (Roma) sede della procura generale militare, in un armadio, con le porte sigillate e rivolte verso la parete,

situato in uno stanziro, chiuso da un cancello di ferro.

Il ritrovamento indusse prima il Consiglio della magistratura militare e, poi, la Camera dei deputati a deliberare un'indagine conoscitiva. Nella relazione dell'organo di autonomia della magistratura militare si afferma che il carteggio era suddiviso in fascicoli, raccolti in faldoni e insieme si ritrovò un registro generale, con i dati identificativi dei vari fascicoli e la corrispondente rubrica nominativa. In sostanza il materiale rinvenuto era in gran parte costituito da denunce e atti di indagine di organi di polizia italiani e di commissioni di inchiesta anglo-americane sui crimini di guerra, che risultavano essere stati raccolti e trattenuti in un archivio e quindi non inviati ai magistrati militari competenti per le opportune iniziative e per l'esercizio dell'azione penale.

Dalla relazione del Consiglio della magistratura militare sono emersi fatti estremamente importanti per la ricostruzione storica della vicenda, che si è andata sempre più prefigurando di carattere politico, oltreché giuridico. I gravi dubbi che la relazione ha suscitato circa l'eventualità di una volontà politica diretta ad occultare i fascicoli sulle stragi nazi-fasciste, assieme all'insistente richiesta di rendere giustizia da parte di associazioni, di parenti delle vittime, di comuni, di storici ed, in particolare, l'iniziativa del Comitato per la verità e la giustizia, spinsero la Camera dei deputati a deliberare una indagine conoscitiva.

La delimitazione dell'ambito dell'indagine e il ristretto margine di tempo a disposizione - dal 18 gennaio al 6 marzo 2001 - della Commissione giustizia della Camera dei deputati, in ragione dell'imminente conclusione della legislatura, ha certo pesato negativamente. Ma dall'indagine è comunque emerso con tutta evidenza come l'inerzia in ordine all'accertamento dei crimini nazifascisti sia stata determinata dalla «ragion di Stato», le cui radici in massima parte, devono essere rintracciate nelle linee di politica internazio-

nale che hanno guidato i paesi del blocco occidentale durante la «guerra fredda».

Con l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta che qui si propone, si intende approfondire questo tema, proprio come suggerito dalla Camera dei deputati, al fine di delineare con maggiore precisione gli ambiti di responsabilità eventualmente attribuibili ad organi dello Stato. Potrebbe, ad esempio, essere possibile comprendere se le diverse procure militari interessate avrebbero potuto con successo individuare e perseguire i responsabili dei crimini, qualora fossero stati loro trasmessi, a tempo debito, i fascicoli.

Lo strumento più adeguato per raggiungere tale obiettivo è sicuramente l'inchiesta parlamentare ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione.

Essa beninteso non potrà procedere all'accertamento delle responsabilità dei crimini - questo compito spetta ovviamente alla magistratura militare - ma dovrà invece verificare quali siano state le cause e le responsabilità che hanno impedito alla giustizia di fare il suo corso. Allo scopo può essere decisiva anche la nomina di un comitato di storici, al quale affidare il compito di procedere ad una esauriente ricostruzione della vicenda. La desegretazione degli atti concernenti i crimini di guerra, ove non rechi pregiudizio agli interessi dell'ordinamento tutelati dal segreto di Stato, da parte del Governo italiano, può essere un atto concreto e affermativo della volontà dello Stato di ricercare la verità storica di quei fatti e di fare giustizia.

Dal 1994, anno del ritrovamento del cosiddetto «armadio della vergogna», i fascicoli erano - secondo quanto affermato in sede di audizione alla Commissione giustizia della Camera - circa 700 (per la precisione 695) e sono stati distribuiti alle procure militari secondo il criterio della competenza territoriale: 2 a Palermo, 4 a Bari, 32 a Napoli, 129 a Roma, 214 a La Spezia, 108 a Verona, 119 a Torino e 87 a Padova. Sinora tale trasmissione ha determinato tre condanne all'er-

gastolo per tre stragi: due del tribunale di Torino e una del tribunale di Verona. Tutti e tre i condannati sono contumaci (due sono tuttora in Germania e un terzo in Canada). Per loro è stata chiesta e non ancora ottenuta, l'extradizione. Un altro processo è ancora in fase istruttoria. Si tratta di quello relativo alla strage di Sant'Anna di Stazema, che ha coinvolto più di 500 civili, di cui oltre cento bambini.

Di fronte alle difficoltà che si delineano per molti casi di fare giustizia e punire i responsabili, cercare di porre in luce le responsabilità e le inerzie dello Stato per quanto accaduto, e un irrinunciabile dovere verso le migliaia di cittadini che hanno dato la vita per la libertà, la democrazia e l'indipendenza della Patria.

Conoscere almeno il perchè non si è fatta giustizia per tanti crimini può riempire un vuoto grave della coscienza civile e restituire

ai sentimenti ed alla cultura della memoria, pienezza di forza educativa per le nuove generazioni che vanno rese sempre più consapevoli, anche attraverso la conoscenza di tragedie ed errori, che nella stessa storia e nell'identità dell'Italia non vi sono oscurità o verità da coprire con veli pietosi.

Di questa necessità si è fatto interprete lo stesso Presidente della Repubblica quando a Cefalonia ha affermato: « Ai giovani di oggi, educati nello spirito di libertà e di concordia fra le nazioni europee, eventi come quelli che commemoriamo sembrano appartenere a un passato remoto, difficilmente comprensibile. Possa rimanere vivo, nel loro animo, il ricordo dei loro padri, che diedero la vita perchè rinascesse l'Italia, perchè nascesse l'Europa di libertà e di pace. Ai giovani italiani, ai giovani greci e di tutte le nazioni sorelle dell'Unione europea, dico: non dimenticate ».

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una Commissione parlamentare di inchiesta per accertare:

a) le eventuali responsabilità storiche, politiche e giuridiche dell'occultamento durato cinquant'anni dei fascicoli ritrovati nel 1994 a Palazzo Cesi, sede della procura generale militare a Roma, relativi ai crimini di guerra del periodo 1943-1945;

b) le cause e i condizionamenti che hanno impedito ai giudici competenti di perseguire a tempo debito numerosi responsabili dei crimini nazifascisti.

Art. 2.

1. La Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro sei mesi dal suo insediamento. La Commissione deve presentare al Parlamento la relazione finale contenente i risultati sull'attività svolta e la presenta alla Presidenza del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati.

Art. 3.

1. La Commissione è composta da dieci senatori e dieci deputati, scelti, rispettivamente, dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati, in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, assicurando comunque la presenza di un rappresentante

per ciascuna componente politica costituita in gruppo parlamentare in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura di cui al comma 1 si provvede alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla Commissione o di cessazione dal mandato parlamentare.

3. La Commissione, nella sua seduta di insediamento, elegge, nel suo seno, a scrutinio segreto, il presidente, due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Non può essere opposto alla Commissione nè il segreto di Stato, nè il segreto d'ufficio; peraltro i documenti trasmessi dal Governo sotto il vincolo del segreto possono essere declassificati solo d'accordo tra il Governo stesso e la Commissione.

2. I membri della Commissione, i funzionari ed il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla Commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la Commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta ovvero ne viene a conoscenza per ragioni d'ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda gli atti e i documenti di cui al comma 3 del presente articolo.

3. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

4. Salvo che il fatto costituisca più grave reato, le stesse pene di cui al comma 2 si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, atti o documenti del procedimento di inchiesta dei quali sia stata vietata la divulgazione.

Art. 5.

1. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico

112

del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 6.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

ZCZC

AGI0120 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01

118
24.**DS: VERSO IL CONGRESSO, SPINI "MANTENERE PLURALITA' TRADIZIONI" =**

(AGI) - Roma, 24 lug. - La crisi della maggioranza uscita vincente dal congresso del Lingotto non vuol dire che sia finita l'esigenza di salvaguardare la "pluralita' di tradizioni e di culture" all'interno della Quercia. E' questo il messaggio che il leader dei laburisti dei Ds Valdo Spini ha lanciato nel corso di un convegno su "Quale progetto per quale partito". Un convegno che ha visto la presenza e gli interventi di Piero Fassino e Pietro Folena. Del congresso di Torino, per Spini, deve essere riconfermata "la capacita' di mescolarsi e di integrarsi, delle differenti culture interne, nel riferimento al socialismo europeo" e l'acquisizione del socialismo liberale di Carlo Rosselli "tra le radici del partito". In questo senso, per Spini, "il significato del congresso di Torino e' tutt'altro che esaurito, esso deve rimanere un'acquisizione per tutto il partito". (AGI)

Gim/Zer

241453 LUG 01

NNNN

Preg.mo Senatore
Francesco de Martino
Via Aniello Falcone
Vomero
Napoli

Caro Senatore,
con molto ritardo ho potuto leggere la testimonianza che nei giorni scorsi esprimesti a caldo a Carlo Franco del Corriere del Mezzogiorno, venuto a porti delle domande sui fatti tragici dell'11 settembre a New York.

Ho notato particolarmente l'accento prima alla congettura di una terza e più spaventosa guerra mondiale dopo che si è infranto l'ultimo mito del mondo, il mito dell'inviolabilità dell'America e quindi il riferimento al rifiuto di affrontare gli incancreniti problemi del Terzo Mondo.

E l'analogia con quel che accadde all'Impero Romano che si credeva invincibile e per questo pagò rovinosamente la superba presunzione di eternità.

Eisalta l'assimilazione tra la crisi della potenza imperiale romana ed i primi segni del declino dell'onnipotenza militare dopo, il terroristico attacco al Pentagono ed alle due torri di New York, simboli del potere e della ricchezza dell'impero americano.

Si nota il segno del maestro di tante generazioni. Torna alla mente la memoria delle pagine in cui hai espresso in termini antitradizionali la conoscenza profonda del tramonto delle istituzioni repubblicane e della crisi della società romana, interpretata nel segno dei conflitti e della lotta delle classi.

E nulla aggiunge il ricordo che ogni tanto nelle vicende e nei fatti del presente i romani tornino di attualità non soltanto tra gli estimatori e gli apologeti delle gesta degli imperatori.

Così anche il dibattito sui popoli in lotta negli stati periferici del pianeta e le grandi democrazie dell'occidente che si impongono con la forza delle armi più tecnologicamente sofisticate, che induce a voler chiedere alla storia del passato i dati per la comprensione delle tensioni e delle radicali svolte del presente.

Il richiamo da te suggerito alla crisi dell'impero di Roma, sollecita il ricordo delle pagine che Gore Vidal nell'"Età dell'oro" completando l'affresco sulle luci e le tante ombre della società americana, ha ricostruito con precisione i piani di conquista militare ed economica nel mondo, le guerre calde e fredde condotte ai danni del popolo degli Stati Uniti e del mondo intero tenuto all'oscuro di tutto, concludendo la narrazione sulla vera storia politica dell'impero americano.

Con la presente, caro Senatore, unita ti spedisco copia della nota su Pasquale Martignetti, figura di rilievo del socialismo italiano della fine del secolo scorso.

Conosci, ricordo, le vicende tribolate di questo militante che dedicò la sua esistenza alle lotte per il socialismo.

Penso però, di certo a torto, che tu possa non aver notato i particolari dell'episodio che lo mise a fronte del Kautski del 1920, passato dalla profezia alla campagna di denigrazione della Rivoluzione di Ottobre.

Il giornale ha titolato la nota segnalando la figura di un "socialista meridionale che sacrificò la sua vita per la rivoluzione".

L'occasione del mio intervento, è stata la ricorrenza del decennale del Golpe che provocò il crollo dell'Unione Sovietica e segnò la fine del comunismo di Stalin.

Perdonami per il tempo che sottraggo ai tuoi impegni ed alle tue riflessioni e con i sentimenti degli anni degli "equilibri più avanzati" abbiami sempre affezionatissimo

Francesco Romano

21-9-2001

Francesco Romano

SANNIO
L'ESPRESSO
TORNARE
OGNI MARTEDÌ
in omaggio con
"IL SANNIO QUOTIDIANO"

IL SANNIO
quotidiano

SABATO 15 SETTEMBRE 2001

SANNIO
L'ESPRESSO
TORNARE
OGNI MARTEDÌ
in omaggio con
"IL SANNIO QUOTIDIANO"

Cultura & Spettacoli

VENTESIMO SECOLO *La figura e la storia di un uomo meridionale che sacrificò la sua vita per «La Rivoluzione»*

Pasquale Martignetti, il socialista sannita

di Francesco Romano

Le parole accese sulla liquidazione della Rivoluzione di Ottobre e sulla fine del comunismo sovietico, fanno tornare di attualità la figura di Pasquale Martignetti, una delle personalità tra le più interessanti del socialismo in Italia ed un episodio esemplare della sua combattuta esistenza.

Alla vittoria del socialismo ed all'avvento della rivoluzione del novembre 1917 in Russia, il Martignetti aveva dedicato un concreto, tenace contributo di opere e di pensiero nella sua consapevolezza, profondamente acquisita, della superiorità storica del socialismo sulla società fondata sul profitto. Il socialismo per Martignetti rappresentava la base ideale per la rivoluzione sociale, per il salto storico destinato ad abbattere il capitalismo.

Per le sue opinioni, per la fermezza dei suoi convincimenti, per tutta l'attività politica svolta indefessamente, Pasquale Marti-



za riaffermò il valore ideale, la valenza e la grandezza della insurrezione del '17.

Il Kautski ricorse allora all'intervento della moglie Luise, la quale scrisse al Martignetti parole d'invito delicate e rispettose per un giudizio critico relativo sulla rivoluzione. Ma il Marti-

12 40 14-09-01

ZCZC

AGI0062 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01

Pollice 28. 122

TERRORISMO: DE MARTINO, SOLO POLITICA SCONFIGGE FANATISMO =

(AGI) - Roma, 14 set. - "L'Italia si impegni nella ricerca della pace. Solo la politica puo' sconfiggere il fanatismo". Il senatore a vita, Francesco De Martino, fa sentire la sua autorevolissima voce dopo i tragici avvenimenti negli USA e lo fa con un messaggio al Presidente della Commissione Esteri di Palazzo Madama, Fiorello Provera (Lega Nord). Il senatore a vita scrive che: "L'unica possibilita' di estirpare davvero radici del fanatismo risiede nella politica, e l'Italia deve operare nell'ambito degli organismi internazionali e della Nato perche' i drammatici problemi aperti nel vicino e medio Oriente siano risolti con il negoziato e nella ricerca della pace". Francesco De Martino esprime "la piena solidarieta' alle decisioni della commissione in merito alla posizione e alle iniziative dell'Italia di fronte all'attacco terroristico agli Stati Uniti". (AGI)

Els/ segue
141239 SET 01
NNNN

12:41 27-09-01

ZCZC

AGI0079 3 POL 0 R01 / + VQZ P101

MITROKHIN: BERLINGUER, ESISTE ESIGENZA VERITA' IN TUTTI I CAMPI=

(AGI) - Roma, 27 set. - "Si facciano tutte le commissioni necessarie si accertino tutti i fatti. Esistono in tutti i campi esigenze di verità". A dichiararsi favorevole all'istituzione della cosiddetta Commissione Mitrokhin e' il candidato-segretario del Ds Giovanni Berlinguer, che però sottolinea un aspetto singolare in riferimento al dibattito sulla legge per le rogatorie. "Ho l'impressione che la Casa delle Libertà e Berlusconi - ha sottolineato - tendano invece a ricercare la verità da una parte e impedire la ricerca dall'altra soprattutto quando riguardano questioni personali e delle ditte che fanno capo allo stesso Berlusconi. Questa mi pare una profonda deformazione del senso della verità". (AGI)

Gim/Chi

271243 SET 01

NNNN

34.
123

ZCZC

ASC0158 1 POL 0 R03 / -TLK PP 1 1 X

LISTA-GOGNA: CICCHITTO, SBAGLIATO INTERVENTO CAMERA =

(ASCA) - Roma, 8 nov - "Sbagliata" viene definita la presa di posizione della Camera e del presidente Casini sulla lista-gogna pubblicata dal quotidiano "Libero" da Fabrizio Cicchitto vicepresidente dei deputati di Forza Italia.

"Tenendo conto della vivacita', anzi dell'estrema durezza del dibattito politico e giornalistico in corso quotidianamente in Parlamento e sulla stampa, ritengo sbagliato -ha detto Cicchitto- che la Camera intervenga sui titoli o le pagine di questo o quel giornale. Nel passato sono stati fatti ben altri e devastanti attacchi al parlamento e nessuno parlò"

min/cam/mp

081442 NOV 01

NNNN

11:23 11-12-01

KBXP
ZCZC0144/SXA
WPP20111
U POL S0A QBXB

CAIANIELLO E VASSALLI, MANDATO UE CONTRASTA CON COSTITUZIONE(2)

(ANSA) - ROMA, 11 DIC - "La proposta di decisione quadro - sottolineano Caianiello e Vasalli - quale che sia la piu' precisa interpretazione del contenuto, e' in contrasto con i principi costituzionali sulla tutela della liberta' personale ed in particolare: articolo 13 in combinato disposto con gli articoli 104 e 111 della Costituzione (competenza ad emettere provvedimenti restrittivi della liberta' personale, riserva di legge sulle forme ed i casi previsti, configurazione costituzionale dell'ordine giudiziario italiano, obbligo di motivazione e ricorribilita' per Cassazione per violazione di legge dei detti provvedimenti). Essa consente, invero, la deroga alle norme nazionali sull'emissione ed esecuzione delle misure cautelari, che costituiscono diretta attuazione e sono oggetto nel nostro diritto interno di costante verifica costituzionale con riguardo ai predetti principi

La proposta di decisione quadro, quale che sia la piu' precisa interpretazione del suo contenuto e' in contrasto con i principi costituzionali sulla disciplina dell'estradizione (articoli 10 e 26)

Il contrasto riguarda principi costituzionali di tutela di diritti fondamentali ed inviolabili la cui intangibilita' deve essere affermata rispetto a tutte le norme di diritto internazionale, sia consuetudinario che derivante da convenzioni.

La proposta decisione quadro non e' in linea con i limiti stabiliti dagli articoli 31 e 34 del Trattato sull'Unione europea in quanto contiene una elencazione dei fenomeni criminosi eccedenti le indicazioni contenute nel suddetto articolo 31, lettera e), e, se riferita anche all'autorita' giudiziaria nazionale, non osserva la salvezza della competenza delle autorita' nazionali in merito alla forma e ai mezzi prescritta dall'articolo 34, comma 2 lettera b)". (ANSA).

AVO/IMP
11-DIC-01 11:23 NNNN

Politica 125
40.



Camera dei Deputati

Filippo Mancuso, Deputato

Politica

39. 126

Gentile Onorevole Senatore

Versiamo nella imminenza di una nuova Assemblea di Senato e Camera (mercoledì 12 p.v. h 13.30) per la elezione di due giudici della Corte Costituzionale, e, al riguardo, desidero direttamente dirle una rispettosa parola personale; premettendo che, come forse sa, in tutte le analoghe votazioni della precedente e della corrente Legislatura sono stato costantemente onorato, per iniziativa e con lo stabile favore della coalizione cui partecipo, di suffragi assai vasti, benché non decisivi stante il tardare delle indispensabili intese fra maggioranza ed opposizione.

Desidero, cioè, dirle che, ove lo consentisse un orientamento compatibile e non lo escludesse una qualche preclusione, Le sarei riconoscente se volesse considerare il mio nome fra quelli dei possibili destinatari di una delle due indicazioni in suo potere per tale duplice elezione.

Non più che questo solo argomento mi pare lecito porre qui quale finalità, già di per sé stessa, molto gradita.

Cordiali saluti e grazie della tollerante attenzione.

Dicembre 2001

Filippo Mancuso

(Filippo Mancuso, Deputato)

KBXV

ZCZC0154/SXB

WIC40111

R SPE S0B QBXB

SALONE PARIGI:LATERZA,CONFLITTO BERLUSCONI ANCHE IN EDITORIA

(V. 'BERLUSCONI A 'LE POINT': NON SO SE...' DELLE 9.28)

(ANSA) - ROMA, 31 GEN - Berlusconi dispone di una concentrazione di poteri senza precedenti, ma demonizzarlo non aiuta l'Italia. E' uno dei passi dell'intervista dell'editore Giuseppe Laterza a 'Le Monde' di oggi dopo le polemiche sulla presenza del presidente del consiglio italiano al Salone del Libro dei Parigi

"Se il nostro primo ministro decide di andarci - ha detto Laterza - manifesta una sensibilita' per i libri che non puo' che rallegrarmi. Detto questo, bisogna ricordare che Berlusconi e' il proprietario della Mondadori, il piu' importante gruppo editoriale italiano. Colui che a Parigi potrebbe rappresentare tutta l'editoria italiana e', al tempo stesso, un concorrente per gli altri editori. E' l'arbitro e il principale attore del mercato. Il conflitto di interessi e' dunque evidente".

Laterza si e' poi detto non "inquieto" per le liberta' culturali, ma - ha aggiunto - "un esecutivo che pensa di poter agire in tutti i campi e senza regole, rischia di fare danni e di liberare le peggiori componenti della nostra cultura. Senza contare che la cultura di Berlusconi e' esclusivamente una cultura della comunicazione, dominata dall'individualismo e dall'egoismo. Penso tuttavia che occorra dialogare con la cultura di destra senza per questo rinunciare alle proprie posizioni". A questo proposito, Laterza ha annunciato che ha in procinto la pubblicazione di due libri: uno di Marcello Veneziani (definito "intellettuale cattolico di destra") e un altro nel quale 15 specialisti criticano i primi sei mesi del governo Berlusconi.

"Berlusconi dispone di una concentrazione di poteri senza precedenti nella nostra storia - ha concluso l'editore - senza avere la cultura delle regole e dei limiti che dovrebbero accompagnarla. Tale situazione e' preoccupante, ma resto ottimista. Demonizzare Berlusconi non aiuta l'Italia. Berlusconi non e' Mussolini. Occorre tuttavia essere critici nei suoi confronti e non dargli tregua con questioni concrete. L'attenzione e le pressioni della Francia sono dunque utili, ma non bisogna rifiutarsi di discutere con lui. L'Italia e' un paese democratico e Berlusconi e' stato eletto dagli italiani". (ANSA).

LC

31-GEN-02 12:56 NNNN

42.

194

Roma, 4 febbraio 2002

Ai senatori del Gruppo
Sede

Cari colleghi,

nel ringraziarvi innanzi tutto per gli attestati di stima che ho ricevuto per la responsabilità che ho assunto, voglio assicurarvi che metterò tutto il mio impegno ad assolvere al meglio il mio compito.

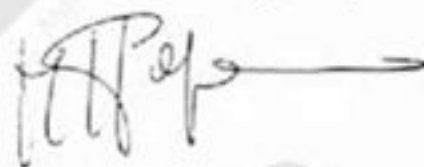
Per questo avrò bisogno della vostra piena collaborazione, mentre da parte mia cercherò di essere meno "pressante" che posso. In questa direzione propongo:

- a) la presenza in Aula, dall'inizio seduta, di tutti i colleghi che fanno parte delle commissioni interessate ai disegni di legge all'ordine del giorno della seduta;
- b) la comunicazione alla segreteria del Gruppo delle assenze del giorno o della settimana per missioni e per ragioni diverse (politiche o personali).

Nei prossimi giorni attiveremo un programma che consentirà di farvi pervenire un messaggio attraverso il telefonino da parte della segreteria del gruppo con il quale vi si comunicherà l'orario di presenza in Aula.

Cordialmente

(Maria Grazia Pagano)



ADNK 16:35 04-Feb-2002

ZCZC

ADN0249 7 POL 0 RT1 POL NAZ

128
45.

SPIONAGGIO: MARTELLI, MAI STATO INFORMATORE DEI SERVIZI =
MI SEMBRA UN'OPERAZIONE ANTI-MITROKHIN

Milano, 4 feb. (Adnkronos) - "Non sono mai stato un informatore dei servizi, di nessun servizio segreto. Non ho mai redatto, fatto pervenire alcuna informativa". Claudio Martelli, interpellato dall'Adnkronos, nega senza alcun tentennamento il ruolo di 'spia' per conto del Sid negli ambienti socialisti milanesi fra il 1972 ed il 1978, di fatto attribuitogli nel libro "Lo Stato invisibile" di Gianni Cipriani, in uscita in questi giorni.

"Anzitutto si dovrebbe capire se questa vicenda e' una semplice bufala oppure qualcosa di piu' complesso -aggiunge Martelli- la mia impressione e' che si tratti di un'operazione da leggere in chiavi 'anti-Mitrokhin, di un tentativo di 'mettere le mani avanti'. In quegli anni non ho mai avuto la sensazione, il sospetto, che negli ambienti del Psi a milano qualcuno lavorasse per i servizi". (segue)

(Car/Pe/Adnkronos)

04-FEB-02 16:35

NNNN

ZCZC

ADN0252 6 POL 0 RT1 POL NAZ

SPIONAGGIO: MARTELLI, MAI STATO INFORMATORE DEI SERVIZI (2) =
L'INFORMATIVA CHE HO LETTO MI SEMBRA SCRITTA DA UNO STRANIERO

(Adnkronos) - "Non ho letto i passaggi del libro che in qualche modo mi riguardano ma, per ora, solo una delle informative che si vorrebbero far risalire a me -prosegue Martelli- e, fra l'altro, per costruzione, linguaggio, mi sembra evidente che a redigerla non e' stato un italiano ma uno straniero, azzarderei dell'est. Oltre a questo l'informativa e' su carta intestata del servizio ma stranamente redatta in prima persona, mentre i testi interni dei servizi, mi hanno spiegato, normalmente riferiscono dichiarazioni, affermazioni di un informatore, indicandolo come tale".

Oltre a cio' Martelli sottolinea che "a quanto mi e' stato detto tutto il materiale in questione e' costituito da analisi politiche di tipo internazionale, che fra l'altro rispecchiano molto la posizione dei fuoriusciti antisovietici di quegli anni, in particolare cecoslovacchi, fino all'utilizzo di concetti come quello di rischio di 'finlandizzazione' dell'Italia". Su quello che sembra essere il contenuto delle informative in questione Martelli afferma: "se ho capito quel che riferiva quell'informatore posso dire che sarei stato anche d'accordo con lui, ma quell'informatore non ero io".

"Forse si e' pensato a me perche' ero vicino a quell'area di fuoriusciti antisovietici: sono stato io, ad esempio, a curare la pubblicazione in Italia di 'Listy', l'organo ufficiale dell'opposizione socialista in Cecoslovacchia, di Jiri Pelikan", conclude Martelli che infine quanto ad eventuali iniziative giudiziarie contro il libro ed il suo autore afferma: "Leggero' il libro appena sara' disponibile e poi decidero".

(Car/Pn/Adnkronos)

04-FEB-02 16:41

NNNN

SPIONAGGIO: MARTELLI, PELLEGRINO - INFORMATORI IN PSI E PCI -
TRA LE 'FONTI' DI COGLIANDRO ANCHE UN GIUDICE DI CASSAZIONE

Roma, 4 gen. - (Adnkronos) - "Non urlerei allo scandalo. Nelle carte del colonnello Cogliandro, capo del controspionaggio del Sismi, troviamo tra gli informatori privati che costituivano la sua rete, anche un magistrato della Corte di Cassazione". Giovanni Pellegrino, ex presidente della commissione Stragi, commenta così la notizia che Claudio Martelli potesse essere la fonte del Sid, nome in codice 'Marte', che informava il servizio del dibattito di politica estera all'interno del Psi.

"Troverei più probabile che Martelli fosse una fonte a sua insaputa -spiega Pellegrino- E' abbastanza prevedibile che all'interno del Psi vi fossero informatori così come nel Pci. La differenza è questa: un informatore interno al Pci serviva a dare informazioni sul partito, la fonte Marte serviva per le informazioni di politica internazionale. Tutte queste rivelazioni sono utili nei limiti in cui non vengano accolte con scandalismo, non possiamo fare ipocritamente finta che non fosse così".

Alla vigilia della costituzione della commissione parlamentare di inchiesta sul dossier Mitrokhin, Pellegrino suggerisce: "se deve indagare sui finanziamenti russi al Pci, credo che la relazione del professor Zaslaski, ex consulente della commissione per questa indagine, abbia sviscerato l'argomento a tutto tondo. Se indagherà sugli informatori, non credo troveranno informatori del Pci che non siano stati utilizzati a danno del Pci, visto che fornivano informazioni nella logica dell'Internazionale comunista. E' più probabile, invece, che vi fossero informatori in altre file, e poiché i russi pagavano bene, oltre che in dollari, molti si prestarono a svolgere il servizio".

(Gdd/Pn/Adnkronos)

04-FEB-02 16:14

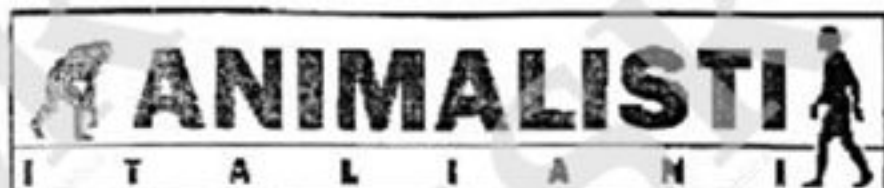
NNNN

☐ MAW1410 4 eco 84 ITA7801 ;EN,x;O;02000000;
ApB-CGIL/ EPIFANI: A RIMINI RILANCEREMO L'UNITA' SINDACALE
☐ Da Cils e Uil ci attendiamo risposta all'offerta di dialogo

Roma, 4 feb. (Ap.Biscom) - Rilanciare il dialogo per l'unità sindacale: a Rimini si può. Lo ha confermato Guglielmo Epifani, vice segretario generale della Cgil presentando alla stampa il XIV congresso nazionale. "Nel discorso di Cofferati ci sarà un passaggio importante dedicato all'unità sindacale -ha detto Epifani- Ci sarà un invito alla ripresa di un dialogo unitario più forte. Ci auguriamo che la presenza dei segretari generali di Cils e Uil a Rimini, porti parole che rispondono a questa offerta".

Maz

☐ 041507 feb 02GMT



I DIRITTI DEGLI ANIMALI, UN DOVERE DEGLI UOMINI.



PETA

PEOPLE FOR THE ETHICAL
TREATMENT OF ANIMALS
VIA DEGLI ONTANI, 32
00172 ROMA ITALY
TEL 06-23232569
FAX 06-23232598

Roma 05/02/02

Caro Senatore,

a nome di ventidue milioni di animalisti Le chiedo di
non votare il disegno di legge di deroga alle regioni in materia di caccia.

Distinti saluti,

Walter Caporale

Presidente Animalisti Italiani - PeTA



Camera dei Deputati

Politecnico Mezzogiorno

53.

136

Reggio Calabria, 23 febbraio 2002

Le Proposte dei DS per il Mezzogiorno; relazione di Roberto Barbieri

Compagne e compagni,

questo nostro incontro sul mezzogiorno voluto dal gruppo dirigente nazionale e dall'intero partito meridionale rappresenta l'inizio di un di lavoro, speriamo serio e produttivo, che si pone l'obiettivo difficile e ambizioso, di leggere e ascoltare con attenzione e senza pregiudizi la società meridionale, i suoi bisogni, le sue aspettative, le sue ambizioni per poi selezionarle e sintetizzarle in un progetto che deve crescere su tre valori di fondo: legalità, equità, sviluppo.

Quando dico leggere e ascoltare la società meridionale lo dico perché compito della nostra politica nel mezzogiorno è prima di tutto capire perché, forse inaspettatamente in questa parte del paese più che in altre interessi legittimi di ogni livello, non si sono affidati per la loro rappresentanza al centro sinistra ed hanno scelto il centrodestra. Per fare questo con onestà intellettuale ed efficacia è indispensabile restare né prigionieri né subalterni a tutto quello che abbiamo fatto sin ora, ma operare quelle discontinuità necessarie a sintetizzare meglio idealità e concretezza del quotidiano.

A Pesaro abbiamo detto che la sfida vera, per una sinistra riformista che abbia ambizioni di governo è tenere insieme modernità e diritti, realizzando così contenuti di civilizzazione e di più qualità della vita per tutti e non per pochi. Di questo ha bisogno il mezzogiorno.

Ho parlato di inizio di un lavoro – presenteremo su alcuni temi proposte concrete anche per supportare di contenuto la difficile imminente campagna elettorale, su altri inizieremo approfondimenti attraverso reti di rapporti e relazioni. Ci confronteremo tra noi ma soprattutto con chi più o meno lontano da noi; semplificheremo nella concretezza il nostro linguaggio. Faremo molto lavoro, avremo molta umiltà. Ogni nostra proposta avrà un riscontro parlamentare (nazionale e regionale). Lo

costruiremo in una prospettiva unitaria del centro sinistra. La riporteremo dettagliata nel territorio, tra le categorie, tra la gente. La implementeremo. E' la fatica del riformismo, di un riformismo rigoroso e non consociativo. Di un riformismo che non esaurisce la sua opposizione in un muro di no, ma si sforza di accompagnare ad ogni no una proposta più credibile e convincente, in sintonia con interessi e domande della società.

Nel mezzogiorno in particolare, questo significa abbandonare modelli analitici globali e totalizzanti in cui "tutto si tiene e che vedono come collante" l'unicità della questione meridionale, la sua alterità da qualsiasi altra realtà. Io credo al contrario che cambiamenti avvenuti nel mezzogiorno (anche per il lavoro del centro sinistra), l'integrazione europea, consentano di normalizzare la questione meridionale farne cioè un insieme di problemi, tutti dentro la società italiana ed europea, risolvibili con proposte chiare e operative; lasciando poi alle verifiche concrete dei risultati raggiunti, alle reti che si creano il compito di espandere il processo di cambiamento, di radicarlo nel territorio. Naturalmente questa impostazione richiede innovazione organizzativa alla politica ai partiti e quindi anche noi. Nel mezzogiorno si tratta di far vivere la partecipazione come elemento positivo, impegnativo, ma leggero non totalizzante. Dobbiamo lavorare per aggregare attorno alle nostre proposte concrete figure originali, veri e propri "agenti territoriali dello sviluppo, dell'equità e della legalità. Dimostrando che ci si può occupare di politica meno di chi ha scelto come noi di farla a tempo pieno ma più di chi si limita alla semplice lettura dei giornali.

L'innovazione organizzativa progetto importante del partito nel mezzogiorno.

Un mezzogiorno ancora ricco di problemi ma che è cominciato a cambiare anche grazie alla nostra azione di governo nazionale e locale, azione che dobbiamo valutare serenamente nei contenuti alla luce dei risultati raggiunti e non raggiunti e purtroppo del nuovo quadro politico.

Un breve quadro economico sociale del mezzogiorno tra luci e ombre;

- Il dato più interessante è che nella seconda metà degli anni 90 il mezzogiorno ha fatto registrare una crescita superiore a quella del centro nord (7,8% cumulato contro 6,3 tra il 95 e il 99). Crescita caratterizzata da un elevato contributo degli investimenti e delle esportazioni, entrambi cresciute nel periodo più della media nazionale.

Sette regioni su otto sono cresciute più della media italiana (la Basilicata ha registrato in quattro anni 15 punti di crescita);

- Anche la congiuntura più recente (2000 – 2001) registra un tasso di crescita di numero di imprese ancora superiore (come da 5 anni) a quello del resto del paese . Ciò è confermato da addensamenti di piccole e media imprese manifatturiere con i tratti tipici dei distretti industriali.
- Una crescita dei flussi di turisti stranieri che negli ultimi 4 anni è aumentata di circa 1/3.

Una consistente riduzione dei divari Con il Centro Nord in termini di abbandono scolastico.

Grazie a questi risultati ma anche alla ripresa del fenomeno migratorio il divario tra mezzogiorno e nord è quindi tornato a ridursi.

Una tendenza, l'inizio di un percorso importante, solo d'inizio che non ha però modificato in maniera sostanziale i dati sociali del mezzogiorno.

Le difficoltà del mondo del lavoro permangono gravi pur nei movimenti in atto;

- il tasso di disoccupazione dell'aprile 2001 scende finalmente sotto il 20% dopo il picco del 22.3 % dell'inizio del 99 : resta però più del doppio della media nazionale . Nell'aprile 2001 gli occupati sono quattrocentomila in più rispetto all'aprile 96. Un miglioramento, quindi, del mercato del lavoro che non ha migliorato gli indici distributivi. Rimane alta l'incidenza della povertà relativa, rimangono drammatici i dati sulla disoccupazione giovanile e femminile; in sostanza la marginalità sociale rimane intollerabile.

Comunque questo inizio è stato frutto della nostra politica, della politica del centro sinistra che ha sintetizzato negli strumenti utilizzati una doppia cultura , una specie di ambiguità da cui siamo obbligati ad uscire.

Una politica che nella parte migliore si può sintetizzare dall'affrancamento dalla cultura della protezione e della conservazione dell'assistenza, e nello sviluppo della cultura di impresa, di innovazione, di concorrenza di mercato; questa politica faceva terra bruciata attorno al sistema dell'intermediazione burocratica ed operava uno straordinario processo di semplificazione procedurale .

In essa c'era

- Una nuova capacità di governo delle città, con grande attenzione ai temi dello sviluppo locale e del contesto
- Un'articolazione di incentivi rapida e automatica sganciata dagli arbitri della burocrazia e della politica, straordinariamente efficace per l'attrazione di investimenti.

Nel mezzo avevamo una politica fatta di strumenti certamente utili ma eccessivamente ideologizzati e non in grado di sostenere da soli l'onere dello sviluppo: prestito d'onore, imprenditoria giovanile.

Infine avevamo la programmazione negoziale: un insieme di strumenti diretti a promuovere la crescita imprenditoriale locale (obiettivo correttissimo) attraverso procedure concertative che coinvolgono i diversi attori locali.

La convinzione certamente condivisibile di dover spostare l'attenzione dalle imprese ai territori, all'ambiente economico in cui esse operano, mette in molti casi in piedi un nuovo soggetto intermediario che ripropone in una nuova forma tecnica la vecchia barriera burocratica, superata dalla strategia degli incentivi automatici.

Le performance di questi strumenti vanno esaminate accuratamente senza però dimenticare che quello che in linea teorica doveva essere uno strumento selettivo dal basso oggi copre più della metà del territorio meridionale.

Questo dunque il quadro, l'incrocio tra i risultati economico sociali, la strumentazione politica utilizzata dal centro sinistra e purtroppo i risultati elettorali.

La politica del centro destra rappresenta invece una svolta devastante per il mezzogiorno.

Voglio essere chiaro. Questo governo è contro il mezzogiorno. Lo è nella cultura di molti suoi autorevoli membri; lo è nella funzione politica sociale che ha assegnato al mezzogiorno. Un'area di affari, di intermediazione politico-clientelare, con poco mercato con meno risorse e meno qualità. Nel sud il governo unisce alla cultura della divisione sociale la totalità del controllo politico. Insomma chiunque nel mezzogiorno deve accedere ad uno strumento pubblico (impresa o disoccupato che sia) deve passare per una rete intermediaria.

A conferma di ciò

- la mancanza di una seria politica economica nazionale impedisce che nel mezzogiorno si possano consolidare gli sviluppi favorevoli manifestatisi nei saldi occupazionali e nelle dinamiche di accumulazione
- i tagli di risorse verso il sud sono incontrovertibili (infrastrutture, politiche sociali, sostegno alla produzione). I fondi europei sono indipendenti dalle scelte del governo

- vengono eliminati nei fatti quegli strumenti messi in campo per l'attrazione degli investimenti anche esteri. Eliminano la DIT ; con la Tremonti hanno scelto di agevolare gli investimenti su tutto il territorio e ridotto il vantaggio alla localizzazione nel Sud; hanno stabilito la non cumulabilità tra credito d'imposta e nuova Tremonti; per il credito Visco hanno scelto di richiedere il finanziamento UE , che sarà subordinato alla valutazione preventiva dell'investimento distruggendo così l'automaticità. Hanno scelto di controllare e intermediare le imprese
- la proposta fiscale per l'IRPEF è palesemente contro il sud la detassazione prevista andrà per 66% al 10% dei contribuenti più abbienti. All'80% dei contribuenti a reddito più basso toccherà invece solo il 10% dei benefici. Una redistribuzione così squilibrata è nettamente a sfavore del sud dove la presenza di persone e famiglie a basso reddito è più pronunciata
- vengono bloccati gli strumenti essenziali di integrazione sociale (Reddito minimo di inserimento)

Ecco nella sostanza la politica del governo, una politica che se non viene delegittimata con proposte di merito, concrete ed efficaci può produrre consenso. Dietro la tenda della modernità si nasconde la vecchia scenetta del forte riconoscente al potere e di conseguenza dell'omologazione del debole al forte.

Noi vogliamo mettere in campo più proposte per essere all'altezza della molteplicità dei problemi e delle diversità territoriali.

A questo incontro seguiranno assise programmatiche regionali incontri e gruppi di lavoro su temi specifici (fondi europei, agricoltura, turismo): comunque ogni proposta dovrà essere dentro un quadro così definito: libertà per lo sviluppo e l'occupazione, coesione e politiche sociali per l'equità, stato efficiente per la legalità.

Fare crescere il mezzogiorno strutturalmente più del resto del paese , anno dopo anno sino a colmare la distanza attualmente esistente per affermare il diritto più importante di tutti: dare ai giovani del sud un posto di lavoro nel sud adeguato alle capacità professionali.

Da ciò misureremo l'azione del governo centrale e dei governi regionali, su ciò imposteremo la nostra azione dove governiamo.

Lo sviluppo

nel mezzogiorno si può fare impresa; si può far crescere chi c'è, si possono attrarre investimenti nazionali e internazionali (elemento indispensabile per una crescita stabile dell'area) si possono superare gli ostacoli che ne fanno un'area sfavorita. Si può dunque ma non succede sempre. Il compito di una forza riformista è quello di creare le opportunità, perché le potenzialità del mezzogiorno siano pienamente espresse, perché lo sviluppo non metta a repentaglio la coesione sociale, perché esso vada insieme ad uno sviluppo della società, dei servizi che l'amministrazione pone a disposizione degli imprenditori. Una forza di sinistra deve lavorare e progettare perché lo sviluppo non sia solo industria e crescita economica; perché esso sia anche crescita sociale, sia riduzione della povertà, sia modifica dei comportamenti non virtuosi e promozione di un mezzogiorno delle regole.

Gli incentivi per lo sviluppo

- Un sistema di incentivi deve avere la massima attenzione all'evolversi delle dinamiche di mercato occorre privilegiare strumenti di agevolazione pubblica di carattere automatico che consentano alle imprese di poter beneficiare di incentivi emancipandosi dalla intermediazione politica;
- occorre privilegiare la forma di intervento che utilizza lo strumento fiscale per facilitare l'accesso delle imprese all'agevolazione pubblica, ottenendo in tal modo anche l'effetto di far emergere reddito imponibile;
- deve essere affermato il principio di razionalizzazione della strumentazione pubblica (troppe leggi e troppe forme tecniche di erogazione dei contributi) lasciando all'impresa la scelta della migliore forma di fruizione del beneficio pubblico. Una volta che la pubblica amministrazione ha determinato il quantum deve essere l'impresa a scegliere se beneficiare del contributo nella forma dello sconto fiscale, del contributo in conto interessi, del contributo in conto capitale, ecc.
- trattandosi sempre di risorse scarse rispetto alla domanda, la politica potrebbe comunque indirizzare gli incentivi automatici verso una concentrazione territoriale (come per esempio nel caso dei distretti) o verso forme particolari di investimento (new economy,

telecomunicazioni, servizi alla persona, ecc.): compiendo, quindi scelte di politiche per lo sviluppo del sistema produttivo in grado di perseguire particolari obiettivi strategici.

Quindi immediatamente proponiamo

Per tutte le imprese agevolazioni legate al rilancio dell'occupazione e degli investimenti nel Mezzogiorno il ripristino dei crediti d'imposta automatici. Il credito può essere utilizzato per compensare imposte e contributi da versare (anche non dovuti direttamente dall'impresa, ad esempio, le ritenute sui dipendenti). Il credito sta già funzionando (oltre 95.000 utilizzi) e il Governo lo sta volontariamente e coscientemente distruggendo. Gli effetti sono amplificati per le nuove attività che agli inizi non hanno reddito.

Per tutte le imprese con utili una progressiva riduzione dell'Irpeg (nel 2003 già fissata al 35%), per quelle che si patrimonializzano il rafforzamento della DIT (applicazione su tutto il capitale). La riduzione può essere differenziato per attività, dimensione e, soprattutto **per ubicazione dell'impresa sul territorio**. Questo consente di ridurre il prelievo nel Mezzogiorno per la diversa valutazione del rischio d'impresa (difficoltà per il credito, sicurezza, strutture, etc.) senza incorrere nelle censure comunitarie sugli aiuti di Stato.

Per tutte le PMI riduzione dell'Irap, fino alla totale eliminazione, con abbattimenti della base imponibile in base alla loro dimensione. E' necessario poi ampliare il **credito d'imposta per le spese di ricerca ed innovazione** consentendone un più ampio utilizzo.

Si prosegue quindi e si rafforza il processo di riduzione strutturale del prelievo fiscale sulle imprese avviato dal centrosinistra e che ha portato il nostro paese (secondo i dati CEE) ad essere competitivo in Europa sul piano fiscale.

141

Il centrodestra al contrario annuncia epocali diminuzioni fiscali per le imprese in futuro, eliminando quelle diminuzioni che erano già legge nel nostro Paese.

La crescita del Mezzogiorno e la finanza.

Il sostegno finanziario allo sviluppo deve oltrepassare rapidamente tutte analisi e le motivazioni della drammatica crisi del sistema bancario e del Mezzogiorno, andando verso strumenti innovativi e valorizzando quelle rare reti di efficienza rimaste nel Mezzogiorno.

Il venture capital costituisce uno strumento cruciale per lo sviluppo economico nel nostro Mezzogiorno.

Vi è, nel mercato finanziario meridionale, un fallimento del mercato ed un'insufficiente operatività degli strumenti tradizionali del settore creditizio. Il venture capital finisce a Roma; le idee del Sud non trovano le risorse per trasformarsi in impresa. E' un danno grave. Il venture capital ha costituito una delle chiavi per l'avvio di iniziative di investimento nelle economie più sviluppate tecnologicamente. Nell'attuale momento di rallentamento del settore, legato alla congiuntura dell'economia mondiale l'intervento pubblico in questo settore diviene fondamentale. L'Unione Europea lo ha segnalato nella sua azione a favore del capitale di rischio. Ed il Mezzogiorno deve dare applicazione alle indicazioni comunitarie.

La nostra proposta è quella di promuovere fondi di investimento. Ogni regione avrà un fondo attivato con risorse pubbliche minoritarie. Tali risorse potranno essere investite nei fondi che il sistema bancario, e altri investitori istituiranno per finanziare le iniziative sorte in un determinato territorio o verso determinati settori.

E' un modello già avviato in altri ordinamenti europei che si deve istituire anche nel nostro Paese, nel nostro Mezzogiorno, dando piena applicazione alle indicazioni dell'Unione.

In sintesi, la scelta di affidarsi al meccanismo del venture capital risponde alle seguenti ragioni:

- esso evita distorsioni nell'allocazione delle risorse pubbliche attribuendo la scelta dei finanziamenti concreti agli incaricati della gestione dei fondi tenuti ad applicare criteri privatistici. Attraverso la creazione di un "diaframma" privato si evita cioè di sottoporre le risorse pubbliche alle inevitabili pressioni "allocative" che hanno caratterizzato, come noto, lo sviluppo dello "Stato finanziatore negli ultimi cinquant'anni".
- esso ponendo a disposizione dei promotori fondi pubblici contribuirebbe alla creazione di una serie di operatori specializzati, da che potrebbero derivare ulteriori economie esterne legate alla creazione di un mercato dei capitali matura. In sostanza, facilitando il processo di raccolta delle risorse, specie in una fase congiunturale particolarmente difficoltosa per tale segmento del mercato dei capitali, avrebbe l'effetto di promuovere la creazione di fondi specializzati e, quindi, di fungere da effetto moltiplicatore sulla offerta di capitale di rischio nel nostro sistema economico (alta tecnologia, imprenditoria giovanile, imprenditoria femminile).

Avviare simultaneamente una proposta concreta affinché i grandi raggruppamenti bancari rafforzatisi con l'acquisizione di banche meridionali posizionino nel mezzogiorno "la testa" del settore "banca d'affari" mercato potenziale importante nel mezzogiorno.

Per il credito commerciale appare indispensabile la creazione di fondi di microcredito sostenuti dal pubblico. I fondi devono essere gestiti secondo criteri privatistici da specialisti. Strumenti già in vigore in altri paesi europei. Ed in fine avviare un importante processo strategico: selezionare la parte più efficiente del sistema bancario meridionale, creare le condizioni per una sua integrazione sollecitare interesse alla partecipazione di fondi di investimenti e di imprenditori meridionali; insomma la politica promuova e crei le condizioni di partenza per la creazione di una grande banca veramente meridionale.

Programmazione negoziata

Occorre portare a maturazione gli strumenti della programmazione negoziata compiendo una profonda operazione di innovazione nelle procedure, nei metodi e negli obiettivi.

Con riferimento ai patti territoriali e ai contratti d'area, in primo luogo occorre portare a conclusione, nei tempi più rapidi possibili, tutte le operazioni in corso, con particolare riferimento alla soluzione di tutti gli ostacoli amministrativi al completamento dei progetti operativi, in secondo luogo occorre pervenire ad una drastica separazione tra momento della concertazione e momento della gestione dei fondi.

Uno stadio di maturazione dei processi di sviluppo locale deve poter vedere ogni soggetto assolvere al meglio alle proprie funzioni: gli enti locali per la pianificazione urbanistica, le imprese nella gestione delle aree industriali e soggetti attivabili "temporaneamente" per l'infrastrutturazione o l'animazione locale.

Solo in tal modo potranno essere distinte ed identificabili le responsabilità di eventuali disfunzioni.

Altro elemento di garanzia del processo dovrà essere quello di non determinare dal centro (vuoi statale, vuoi regionale) modelli unici di gestione di risorse per lo sviluppo, se ognuno deve far bene il suo lavoro, deve anche poter decidere autonomamente le migliori forme organizzative; questo vuol dire che non dovranno essere sostenute con fondi pubblici (se non quelli spontaneamente organizzati a livello locale) strutture pubblico-private di gestione.

Sviluppo Italia:

Dobbiamo dire con chiarezza che le cose non sono andate bene.

Occorre in questo caso ricordare che il centrosinistra ha creato la società per abolire nove altre società pubbliche che svolgevano compiti analoghi o complementari. L'unificazione doveva dar luogo ad una società leggera, anzi leggerissima, con solo alcune funzioni di carattere strategico e di intelligence (come per esempio quella di attrazione degli investimenti esteri). Le altre attività andavano delegate alle Regioni in coerenza con il processo di decentramento (imprenditoria giovanile e simili) o collocate sul

mercato o facendo entrare operatori di mercato nella conduzione (merchant bank e simili).

Dobbiamo avere il coraggio di tornare a tale impostazione anche qui procedendo ad una solida opera di disintermediazione burocratica.

In questo contesto l'opera di razionalizzazione potrebbe essere conclusa con la proposta di fare un unico ente per l'attrazione degli investimenti esteri e per la promozione delle nostre esportazioni. Si tratterebbe di creare una unica agenzia dalle spoglie di Sviluppo Italia, della Simest, della SACE e dell'ICE in grado di dialogare con le imprese e in capo al Ministero delle attività produttive, contrastando la pericolosa impostazione di Berlusconi che tenderebbe a trasformare il ministero degli esteri nella rete di promozioni delle nostre esportazioni.

Infrastrutture

Sicuramente le infrastrutture costituiscono un campo di intervento di notevole rilievo e urgenza: porti, aeroporti, autostrade del mare, strade, ferrovie incrociano i percorsi di sviluppo di vari sistemi locali e creano quelle sinergie di sistema che determinano la competitività di vasti territori. Bisogna vigilare sul superamento dei vincoli normativi con leggi speciali che annientano l'ordinamento in materia di tutela ambientale e di sicurezza; la scelta delle iniziative da finanziare deve essere il risultato di una selezione basata sul confronto tra gli interessi presenti sul territorio. Per quel che concerne il loro finanziamento la finanza di progetto anche a livello regionale (vedi Regione Campania) è una soluzione per molte. Essa deve essere perseguita in tutte le forme possibili: i pedaggi reali, i pedaggi ombra pagati dallo Stato in presenza di opere che non possono dare reddito; le forme miste in cui ai finanziamenti dei privati si sovrappone quello del pubblico. In Europa vi è una grande esperienza sul punto. Occorre utilizzarla per farlo occorre sfruttare l'esperienza dei diversi soggetti istituzionali operanti sul mercato italiano: dall'Unità Tecnica Finanza di Progetto alla Banca Europea degli investimenti. Questa è la strada maestra; accelerazioni a danno della trasparenza come la legge obbiettivo sono certamente dannose.

Sicurezza

La sicurezza e la legalità sono fattori di civiltà oltre che condizioni per lo sviluppo. L'azione del governo Berlusconi con le leggi vergogna ha certamente abbassato la soglia di rispetto delle regole. Risultato: nel mezzogiorno dopo un lungo periodo di flessione vi è una ripresa del taglieggio e dell'estorsione all'attività economica, una preoccupante confusione e perdita di trasparenza nella gestione di molti appalti. Questa preoccupazione aumenta anche considerando il rientro anonimo di capitali illegittimamente esportati.

Convinti che la legalità la si afferma prima di tutto con un coerente comportamento quotidiano sulle piccole cose dobbiamo rilanciare e perfezionare quegli strumenti che nell'ultimo periodo avevano dato dei risultati. Il mezzogiorno non può permettersi, "sovrapprezzi" sugli investimenti da attrarre. Rilanciare quindi il programma "Sicurezza per lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia". Rilanciare tutti quegli strumenti che nel loro insieme creavano una rete a protezione della legalità: contratti di sicurezza tra sindaci e prefetti; progetti "sicurezza per lo sviluppo" nelle regioni del sud Italia" finanziati dall'Unione Europea; comitati di quartiere per la sicurezza formati dalle rappresentanze delle forze dell'ordine e da operatori sociali; attività di intelligence e maggiori investimenti in strumentazioni tecnologiche per il controllo del territorio; coordinamento operativo tra forze di polizia e polizia municipale; programmi di formazione comuni per le leve giovanili di poliziotti, carabinieri e guardie di finanza.

Infine appare indispensabile per tutti i dipendenti e funzionari dello Stato che operano in zone a rischio del mezzogiorno, non solo continui e consistenti processi di aggiornamento, ma più veloci incrementi retributivi e di carriera, commisurati al disagio e al rischio.

Lavoro ed equità

Anche se l'impellenza dello sviluppo e di una trasformazione produttiva di lungo periodo portano a fare appello alle risorse dinamiche del Mezzogiorno, per noi il Sud è un tutt'uno che vogliamo tenere unito e congiungere al resto del Paese. Il nostro intento strategico è quello di accelerare lo sviluppo non solo economico ma anche sociale del Mezzogiorno, far crescere l'occupazione, garantire alle donne ed agli uomini del Sud diritti reali di cittadinanza, nonché promuovere il senso di appartenenza alla Comunità nazionale.

Per questo pensiamo alle politiche per il Mezzogiorno come effetto speciale di politiche disegnate per l'intero Paese.

Questo processo si deve dipanare in una fase di transizione verso il federalismo, un federalismo solidale, fondato su politiche di sviluppo, sul raggiungimento della piena e buona occupazione, sulla tutela universale dei diritti di cittadinanza fondamentali, quali ad esempio la previdenza, l'istruzione e la sanità. Per evitare il rischio di approfondire le differenze esistenti tra le diverse Regioni meridionali e tra esse e quelle del centro-nord.

E' importante ribadire questo concetto di fronte ad un Governo che essendo statalista in economia, è poi liberista sul terreno dei diritti sociali, come dimostra il contenuto delle deleghe in queste settimane in discussione in Parlamento.

Una transizione verso un federalismo solidale, quale quello disegnato dalla riforma del titolo V della Costituzione voluta dal Centrosinistra, che deve avere una tabella di marcia sincronizzata e vedere tutte le Regioni arrivare al traguardo contemporaneamente.

Nella fase transitoria nella quale fare agire le politiche per lo sviluppo accelerato del Mezzogiorno vanno previste misure specifiche ed a tempo per promuovere l'occupazione, l'equità, l'inclusione sociale e garantire il reddito alle fasce sociali più in difficoltà.

INCLUSIONE SOCIALE E PROMOZIONE DEL LAVORO

Le politiche per una piena e buona occupazione vanno strettamente correlate ai servizi ed agli incentivi per lo sviluppo. In altre parole, le politiche per promuovere il lavoro sono da considerare componenti strutturali delle politiche economiche, e non come appendici della politica

assistenziale. Sono i concetti di base della strategia che proponiamo per il lavoro, valida per il Mezzogiorno come nel resto del Paese.

Aumentare l'occupazione

Il nostro Paese ha uno dei tassi più bassi di popolazione attiva in Europa, ed il Sud in particolare ha un livello estremamente basso di popolazione attiva, soprattutto per quanto concerne le donne.

Per invertire questa tendenza, si deve non solo incrementare gli investimenti pubblici e privati, ma occorre creare un programma di promozione al lavoro che veda in prima fila le Autonomie locali.

Proponiamo di istituire su scala nazionale **un'indennità di promozione al lavoro**: generale, automatica e non contrattata, erogata per chi cerca o ha perso lavoro, ed accessibile solo se si partecipa ad interventi e programmi per l'occupabilità promossi sul territorio dai servizi per l'impiego e la formazione con il coinvolgimento delle autonomie, del sistema scolastico e formativo e delle forze sociali.

Proponiamo che l'indennità sia finanziata dalla fiscalità generale, ed i programmi di politica attiva del lavoro siano sostenuti dalla programmazione europea, nazionale e regionale.

L'indennità deve essere commisurata, per quantità e durata alla condizione di provenienza (ad esempio, un disoccupato cinquantenne padre di famiglia avrà un'indennità maggiore e per un lasso di tempo più lungo che un neo diplomato), e deve portare al superamento delle misure di cassa integrazione, mobilità e di tutte le altre erogazioni di sostegno al reddito contrattate, figlie della crisi del sistema industriale fordista, e che hanno creato situazioni di grave disparità tra lavoratori.

Va altresì esteso il Reddito minimo di inserimento a tutte le aree dell'obiettivo 1 per contrastare la povertà e la marginalità sociale, inteso come strumento di inclusione sociale a disposizione degli enti locali del Mezzogiorno per attivare misure che facilitino la partecipazione delle persone più svantaggiate ad iniziative di formazione ed inserimento al lavoro unitariamente allo sviluppo dei servizi alla persona previsti dalla legge quadro dell'assistenza.

Esiste la necessità di estendere l'esperienza del Reddito minimo d'inserimento, cioè di uno strumento diretto all'autopromozione dei singoli, in termini di formazione, autonomia e rispetto delle regole della Comunità (rispetto dell'obbligo scolastico, della legge, del fisco, impegno alla

formazione,...). Uno strumento autonomo e quindi anche cumulabile con le misure fiscali agevolative per i redditi bassi, quali l'imposta negativa di cui tratterò in seguito.

Riteniamo inaccettabile che il Polo abbia sospeso il progetto, che stava trovando sperimentazione positiva nelle realtà campione prescelte.

Il RMI deve produrre un istituto di sostegno a tempo, condizionato alla ricerca di lavoro o alla formazione, in modo tale da *evitare le trappole della povertà*: ossia la propensione a non lavorare oppure ad occultare reddito per evitare di perdere il beneficio. Una volta accordato per un periodo determinato il reddito minimo è irrevocabile per motivi di reddito e solamente condizionato a comportamenti sociali virtuosi.

Migliorare la qualità del lavoro e trattenere al Sud i giovani migliori

Dobbiamo aiutare le imprese che investono in qualità, formazione e tecnologia, e favorire la formazione di un ambiente idoneo allo sviluppo e alla vocazione dell'economia locale.

Ogni anno la società e le imprese meridionali perdono migliaia di giovani diplomati e laureati che si trasferiscono altrove, prestando la loro opera in altre regioni. Una perdita enorme in termini economici e di opportunità di crescita per il Mezzogiorno.

Occorrono servizi pubblici che sappiano creare sinergie con la scuola, le strutture private ed i servizi delle organizzazioni di impresa e sindacali: nella promozione del nuovo apprendistato ed utilizzando lo strumento degli stages; nell'individuazione in sede locale di nuovi strumenti formativi e di incontro scuola-lavoro; premiando, ad esempio, con forti detrazioni di imposta le organizzazioni di impresa, le Università e gli Istituti che consentono ai ragazzi di svolgere un'esperienza di tirocinio formativo in una impresa.

Creare la rete integrata dei servizi per l'occupabilità e l'orientamento

Più della metà dei giovani diplomati meridionali non possiede ancora la minima alfabetizzazione informatica e linguistica indispensabile per muoversi sul mercato del lavoro. Il settanta per cento dei ragazzi in cerca di impiego non accede a servizi di informazione, orientamento e formazione. Il nostro Paese spende quattro volte meno della Francia e sette volte meno della Gran Bretagna per efficienti servizi per l'impiego.

Ci dobbiamo impegnare per realizzare un efficace rapporto tra i servizi provinciali per l'impiego, le Regioni e le strutture locali e private che operano sul mercato del lavoro, con un'attenzione forte alle persone più svantaggiate ed alle aree interne. E con la presenza di servizi ed assistenza tecnica in grado di consentire ad ogni territorio di avere strutture di qualità e funzionanti.

Creare la rete di tutele per tutti i lavori

Questo al fine di dare un livello di servizi e di tutele comune a tutte le tipologie di rapporti di lavoro, di certificare la regolarità dei rapporti e dei contratti, di definire regole, sostegno e riferimenti alla mobilità ed alla flessibilità del lavoro.

Riteniamo che l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori non debba essere modificato neanche in termini sperimentali, perché rappresenta un diritto di civiltà che rende più forte il mondo del lavoro. Per questo ribadiamo la richiesta di un suo stralcio dalla legge delega sul mercato del lavoro.

Vogliamo, *in aggiunta a ciò che prevede lo Statuto dei Lavoratori, estendere diritti e tutele ai nuovi lavoratori senza dividere tra garantiti e non garantiti*, ma in maniera tale da riconoscere, con strumenti idonei, diritti e tutele minime per tutte le forme contrattuali: dall'accesso per tutti i lavoratori all'indennità di promozione in caso di disoccupazione alla certificazione della regolarità del lavoro, dall'accesso ad una rete di servizi locali per la formazione, le opportunità ed il lavoro.

B. SOSTEGNO DEI REDDITI MEDIO-BASSI

La delega fiscale chiesta da Berlusconi e Tremonti si presenta come una norma-manifesto, attenta soprattutto alla comunicazione ed al suo impatto mediatico, ma con seri rischi di sostenibilità per lo stato sociale. Può, se effettivamente attuata, portare a risultati disastrosi non solo in termini di spesa sociale tradizionale (a partire dalla sanità: vedi l'eliminazione dell'Irap), quanto di spesa finalizzata al *welfare* più innovativo: finanziamento della ricerca, della formazione, delle misure per l'inserimento sociale, del sostegno agli anziani non autosufficienti e della riforma degli ammortizzatori sociali.

Tutti i centri di ricerca e gli studiosi hanno evidenziato come ***il ridisegno dell'Irpef determinerà un effetto redistributivo alla rovescia*** prodotto dalla drastica riduzione delle aliquote e degli scaglioni che, sulla base delle simulazioni prodotte, comporterà la distribuzione del 60-75 per cento dei vantaggi all'ultimo decile della popolazione più ricca.

L'aliquota del 23% fino a 200 milioni e quella del 33% oltre tale limite, rendono l'Irpef un'imposta non progressiva, e le deduzioni non riusciranno a correggere tale elemento strutturale della curva ed a ottenere la progressività dell'imposta.

La riforma si interessa prevalentemente delle fasce più ricche e più povere, ma con l'esclusione dei contribuenti incapienti, cioè di quelli che non pagano le tasse o ne pagano troppe poche per potere usufruire delle detrazioni o delle deduzioni, e per i quali niente viene previsto.

La riforma Tremonti non prende in considerazione la fascia media, tra i 30 ed i 60 milioni di reddito, che rappresenta la quota più consistente di famiglie quanto di imprese.

Da questa riforma vengono fortemente penalizzati, in particolare, i contribuenti e le famiglie meridionali.

Come Ulivo abbiamo proposto una riforma dell'Irpef che a parità di costo distribuisce i vantaggi della riduzione del carico fiscale in modo uniforme su tutti i contribuenti, con particolare riferimento a quelli con redditi più bassi e ai ceti medi. Questo risultato si ottiene attraverso ***l'innalzamento del reddito non tassabile a 15 milioni per il contribuente singolo e fino a circa 40 milioni per una famiglia di quattro membri*** e con il meccanismo di rimborso delle detrazioni incapienti (imposta negativa). Si mantiene un'articolazione di aliquote che garantisce un prelievo adeguato anche sui redditi più elevati (40%).

L'imposta negativa monetizzata consiste nell'utilizzo del credito di imposta rimborsabile in modo da consentire anche a chi non deve nulla al fisco di godere degli sgravi goduti da altre categorie di popolazione, in modo da renderli universali.

In questa situazione di incapacienza ci sono circa sette milioni di contribuenti, in netta maggioranza nel Mezzogiorno.

Insomma, c'è modo e modo di ridurre le tasse. Noi lo riteniamo possibile gradualmente, dando al processo priorità completamente diverse rispetto a quelle della destra, e mantenendo tale riduzione in equilibrio con le esigenze del nostro sistema di Welfare e della sua innovazione.

Per questo, oltre che per rispettare gli impegni presi con l'Europa con il Patto di stabilità, vanno mantenuti in equilibrio i conti pubblici, dando adeguata copertura a queste politiche come peraltro abbiamo proposto nella Controfinanziaria dell'Ulivo (ripristino dell'imposta sulle successioni per i grandi patrimoni, maggiore onerosità per il rientro dei capitali, adeguamento agli standard europei della tassazione sulle rendite finanziarie,...).

Questo è un pacchetto di proposte; altre se ne faranno ; ricordo: turismo, agricoltura, servizi pubblici locali e sviluppo imprenditoriale meridionale, giovani ed ordini professionali. Apriamo un confronto nel centrosinistra , nel mezzogiorno, diamo alla prossima impegnativa campagna elettorale una forte identità riformista. Dimostriamo in ogni nostra azione una sintesi originale tra suggestioni del progetto e concretezza delle proposte. Questo anche per onorare un grande meridionale che in questo tentativo è sempre riuscito: il Sindaco di Reggio Calabria Italo Falcomatà.



Caritas
Ambrosiana

Prot. 719 - CA
AB/bc

Milano, 22 Febbraio 2002

Agli Onorevoli Senatori
Agli Onorevoli Deputati

Oggetto: bozza di documento a cura della Caritas Ambrosiana

In occasione del futuro dibattito sulle "Misure contro la tratta di persone" le inviamo le nostre riflessioni, raccolte in una bozza di documento presentato durante un Forum che abbiamo organizzato a Milano lo scorso 22 Febbraio.

Speriamo che quanto espresso nel documento possa essere utile e contribuire così al miglioramento della situazione delle donne vittime di tratta e alla lotta alla criminalità.

Cordiali saluti.

Il Direttore
(Don Virginio Colmegna)

BOZZA DI DOCUMENTO A CURA DELLA CARITAS AMBROSIANA
Milano, 22 Febbraio 2002

**“A proposito di...
tratta delle donne, prostituzione, Legge Merlin,
art 18 T.U. 286/98 (L. 40/98) ...”**

PREMESSA

Proponiamo queste riflessioni con la speranza di contribuire a rendere il dibattito in corso su queste tematiche meno superficiale e improvvisato.

Abbiamo la consapevolezza che molte delle semplificazioni e schematizzazioni del dibattito in corso finiscano per farci concentrare solo sulle risposte ad effetto massmediatico. Esse non rendono ragione della complessità e articolazione del fenomeno e mortificano le questioni che sono anche di natura etica, culturale e ideale.

L'espansione del fenomeno della prostituzione ha di fronte, accanto a donne che si prostituiscono per libera scelta, la stragrande maggioranza di donne, per lo più straniere, legate a organizzazioni criminali che le sfruttano. E' una vera e propria tratta di esseri umani, che coinvolge le donne (drammaticamente vittime), i loro clienti, ed anche organizzazioni criminali dei Paesi di provenienza delle donne e dei Paesi ospitanti.

Sono questi gli attori in gioco che si affacciano alle esigenze di un mercato che si ridefinisce a livello vertiginoso nelle modalità, nei luoghi e nella geografia condizionato dalla domanda, dall'offerta e dal contrasto delle attività illegali. Dobbiamo renderci conto che la potenzialità di questo mercato è così pervasiva e diffusiva che impone un forte contrasto etico e sociale e che chiede, oggi più che mai, percorsi di prevenzione e dissuasione che mettano in campo la forza dei processi educativi e di comunicazione anche a difesa della dignità di ogni uomo e donna.

La sessualità ridotta a merce di scambio a fronte di danaro segnala una distorsione storicamente non più accettabile, dopo ad esempio il movimento delle donne la sua forte rivendicazione di dignità e autonomia.

Il mondo occidentale non può contribuire alla legittimazione di questo mercato, anche perché considerarlo come un mestiere possibile, significa dare al mercato dominato dalla criminalità un forte avvallo.

La stessa impostazione che vorrebbe permettere la prostituzione perché considerata liberamente scelta limitandone la visibilità e proteggendola come esercizio privato, finirebbe per legittimare il fenomeno dandogli una certa compatibilità etica che invece non può più avere a partire dal piano dei diritti e delle conquiste culturali che la nostra civiltà ha espresso. Il corpo non può essere merce comprata o occupata dal potere del denaro. Non è in nessun modo riconducibile a una logica economica. La prevenzione, per poter essere sviluppata sul piano etico dei significati, chiede che la prostituzione non sia legittimata ma neppure solo repressa usando solo lo strumento penale.

Questo difficile equilibrio richiede di lasciare spazio a un confronto non banalizzato, consapevoli che la criminalità chiede una lotta adeguata da parte degli organismi preposti ma contemporaneamente non devono incontrarsi sul territorio e nelle comunità, neppure "simbolicamente", zone protette o comunque legittimate.

La perversità di questo traffico richiede una cultura di opposizione che impone la forza di un'etica rinnovata e che nel pluralismo di concezioni e di visioni non concede legittimità al potere del denaro e alla mercificazione del corpo (prevalentemente ancora della donna).

Certamente è una straordinaria occasione anche per noi per riproporre un dialogo forte attorno a queste tematiche. Ne siamo consapevoli proprio perché la condivisione solidale e intelligente con le vittime di questo turpe traffico ci impone non di rendere questo impegno solo un nobile esercizio di accoglienza, ma soprattutto di interrogarsi sulla relazione tra uomo e donna, sulla profondità della sfida etica che si presenta. Per questo non vogliamo rinunciare a riflettere, confrontarsi, accogliere pareri diversi, rispettare la ricerca, documentarsi, raccontare e ascoltare.

Non possiamo accettare di rendere tutto un esercizio sondaggistico e prendiamo le distanze da qualsiasi impostazione che pensa che il problema sia risolvibile consegnando la dissuasione etica al sistema penale e riducendo il dramma delle donne al disturbo che danno, mentre è disposto a non scandalizzarsi di fronte alle immagini che si diffondono via etere e invece finge inquietudine quando hanno una visibilità sulla strada.

Ecco perché interveniamo in un dibattito che a nostro avviso è molto ampio e che non può appiattirsi sul tema della prostituzione di strada e sulla formula semplicistica della riapertura delle "case chiuse".

Riteniamo importante collocare il fenomeno all'interno della tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e alle nuove forme di schiavitù, così come ci sembra importante considerare gli strumenti legislativi attuali e la loro applicazione dalla Legge Merlin all'art.18 del TU 286, senza dimenticare le mafie e le reti criminali...

Questo fenomeno, evidenziatosi in termini macroscopici negli ultimi dieci anni, pone dunque numerosi interrogativi tra i quali:

- la libertà e l'autodeterminazione delle donne, la prostituzione quale scelta o costrizione; la prostituzione considerata un lavoro come altri e quindi eventualmente gestita in forme cooperativistiche, oppure due o tre donne che si autorganizzano...
- il bisogno di sicurezza e di "pulizia" della gente comune e la soluzione offerta della riapertura dei bordelli, delle zonizzazioni, dei quartieri a luci rosse...
- il bisogno di "sesso a pagamento" di tanti uomini.

TRATTA E LIBERA SCELTA

All'inizio degli anni '90 le strade di molte città italiane divennero il luogo in cui alcune migliaia di donne provenienti da paesi extracomunitari vennero offerte come prostitute ad un mercato di clienti che rispose positivamente. Ancora oggi non esiste un'analisi approfondita rispetto a fattori e cause che hanno provocato un fenomeno di tali dimensioni; in particolare resta da chiarire se fu maggiore la rilevanza della domanda sociale di fruizione di occasioni di sesso a pagamento o viceversa l'offerta di un grande numero di donne che iniziarono a prostituirsi sulla strada.

Nell'attuale scenario planetario, che è caratterizzato da un unico mercato competitivo in cui sono intrecciate le economie di tutti i paesi, il crescente divario tra Nord e Sud, tra Ovest ed Est, tra paesi ricchi e paesi poveri e lo stato di deprivazione in termini di risorse e di prospettive in cui versa la maggioranza degli abitanti di questi ultimi, alimenta in termini crescenti l'emigrazione. In questa situazione di impoverimento generalizzato, la posizione delle donne è diventata ancor più precaria e vulnerabile (basti pensare all'impoverimento e alla perdita di lavoro e di ruolo sociale delle donne nei paesi dell'est), ed è cresciuta la disponibilità per qualsiasi attività lavorativa che offra delle chances anche con l'uscita dal proprio paese.

Spesso dove esiste una popolazione ricattabile e socialmente indifesa, si crea lo spazio per l'inserimento di attività criminali e la possibilità di creare una concatenazione di relazioni di dipendenza e di sfruttamento. Nel caso del traffico degli esseri umani la criminalità organizzata attraverso lo sfruttamento del bisogno di opportunità di reddito, di lavoro, di una vita migliore... ha

costruito, accanto al traffico di droga e di armi, un fiorente traffico di migranti, con ramificazioni e profitti sempre più estesi (in questo senso le politiche restrittive rispetto agli ingressi e alle permanenze nei paesi occidentali hanno alimentato e consolidato tali attività criminali).

Il traffico di esseri umani è un fenomeno ampio, la tratta è solo il segmento più visibile. In questo caso, le persone, principalmente donne, che si affidano alle organizzazioni criminali vengono introdotte in un paese straniero, e l'organizzazione non provvede soltanto alla gestione del viaggio, ma ha lo scopo di ottenere un profitto economico attraverso il loro sfruttamento sessuale nel circuito della prostituzione. I mercati del traffico di migranti e dello sfruttamento di esseri umani, seppur con dimensioni differenti, sono sempre esistiti, ma separati. La novità di questi ultimi anni sta nell'inserimento della variabile organizzativa, cioè nella comparsa sulla scena di organizzazioni criminose che gestiscono questo circuito perverso, saldando la gestione del traffico e dello sfruttamento.

Accanto a questo scenario, esistono tuttavia anche aspetti più soggettivi e sono molteplici i volti rappresentati, tra i due poli della libera scelta e della riduzione in schiavitù. Certamente esistono casi molto chiari di coercizione dura e altri (spesso meno chiari) di libera scelta nell'esercizio della prostituzione. Tuttavia le storie delle donne che incontriamo sulla strada e nelle case di protezione, ci dicono che la lettura delle loro esperienze va fatta in termini dialettici: esistono sempre elementi di coercizione (la situazione del paese, la povertà, per alcune la vendita, il rapimento...) e elementi di scelta più o meno consapevole (i miti dell'occidente e del "benessere" economico...); la strada e la prostituzione sono anche la conseguenza della scelta per una libertà e un'autonomia altrimenti non possibile nel Paese d'origine, un tentativo per uscire dalla subordinazione in cui la propria cultura e le politiche macroeconomiche internazionali costringono e in molti casi l'accettazione "temporanea" dell'esercizio della prostituzione e delle condizioni di vita che implica, è vissuta come male necessario, come esperienza negativa, sofferta, dolorosa, cui si aggiunge il ruolo rilevante di condizionamenti agiti attraverso l'uso di violenza fisica o psicologica. Quindi semplificare il dibattito in "tutte schiave" o "tutte libere" rischia di essere fuorviante e senz'altro indicare soluzioni che non possono essere condivise.

ALCUNE NOTE GIURIDICHE

Queste considerazioni vengono espresse tenendo conto dell'approccio giuridico che si integra con le riflessioni di natura etica e sociali contenute in premessa.

1. Sulle proposte di depenalizzazione e riapertura delle case chiuse

Non ci convincono le proposte di riforma che rimbalzano sui media, sia quelle che hanno riproposto la possibilità di aprire case "protette" ove sia consentito esercitare il commercio sessuale reintroducendo forme di regolamentazione dell'esercizio della prostituzione che riecheggiano la disciplina dell'abrogato T.U. di Pubblica Sicurezza; sia quelle che, non senza ambiguità, si intrecciano alle prime favorendo la riapertura di case "chiuse" sul modello di alcuni *eros center* autogestiti in forma singola o associata (cooperative per l'offerta di servizi sessuali) da parte delle medesime prostitute.

Notiamo anzi che sia le une che le altre proposte sembrerebbero convergere nella richiesta di eliminazione del reato di adescamento, anche nella sua forma attuale di illecito amministrativo, e quello di favoreggiamento che impedirebbe la coesistenza di un appartamento da parte di più prostitute in quanto si configurerebbe come "favoreggiamento reciproco".

2. Sulle inefficienze e lacune della Merlin

La nostra posizione su tali proposte non può che essere critica innanzitutto a partire da un dato normativo e di legalità.

Chiediamo il rispetto della Convenzione di New York del 21 marzo 1950 "per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione" che all'art.2 punisce penalmente chiunque "tenga, diriga o, scientemente, finanzia o contribuisca a finanziare una casa di prostituzione, dia o prenda scientemente in locazione un immobile o altro luogo in cui si eserciti la prostituzione".

Ogni seria proposta di modifica della legge Merlin non può che partire da un rispetto degli obblighi internazionali che l'Italia si è assunta nel quadro della lotta internazionale al traffico di esseri umani e della prostituzione.

3. Osserviamo inoltre che dietro le proposte di riforma anche quelle apparentemente più libertarie, si nasconde il pericolo che dietro la facciata delle cooperative o delle case autogestite si celino le attuali forme di sfruttamento o altre peggiori perché consumate "al chiuso" senza possibilità di intervento né delle forze dell'ordine né delle energie del privato sociale che attualmente "intercettano" sulle strade le vittime.

Parimenti inaccettabile per le vedute ragioni giuridiche e per le ragioni etiche che hanno ispirato la stessa legge Merlin sono le proposte di "regolamentazione diretta" della prostituzione con il corollario paradossale del pagamento delle imposte o delle tasse a favore delle casse dello Stato.

4. Sulla lotta alle nuove schiavitù (art. 600 c.p.), e al traffico di esseri umani (protocollo aggiunto alla Convenzione di Palermo)

Aderiamo invece alla prospettiva rilanciata dalla Convenzione di Palermo per cui *Ogni Stato dovrà criminalizzare la condotta illecita della tratta intesa come "reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitalità o l'accoglimento di persone" con l'impiego o la minaccia dell'impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, di frode di inganno di abuso di potere, e col fine del loro sfruttamento. Inoltre "Lo sfruttamento di cui si tratta comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo d'organi".*

Parimenti interessanti sono le suggestioni provenienti dalla recente legge n. 269 del 1998 che ha introdotto l'art. 600 bis del Codice Penale che punisce molto severamente lo sfruttamento della prostituzione di minori e gli stessi fruitori delle prestazioni.

Altre proposte di sicuro interesse sono costituite dalla PdL 1255 del 9/7/2001 a firma Finocchiaro e altri in merito all'introduzione dell'art. 602 bis dedicato al Traffico di persone, e risale al 13 dicembre 2000 la PDL di Volontè, Buttiglione che prevede la riforma dell'art 600 del C.P.

Pur non entrando nello specifico problema della formulazione tecnica di articoli di legge e del loro coordinamento necessario con la normativa nazionale e sopranazionale vigente, pensiamo che sia opportuno porre alcune punti fermi:

- Ciò che riteniamo di poter suggerire all'attenzione della politica e della magistratura è l'esigenza di un rafforzamento del contrasto penale delle organizzazioni criminali che sfruttano la prostituzione straniera e non certo l'abbassamento della guardia in tale settore.

- 152
- Occorre pertanto sapere nettamente distinguere tra esercizio della prostituzione come espressione della libera scelta di alcune persone e la prostituzione delle immigrate irregolari in cui la libera scelta manca in quanto non vi sono alternative realistiche alla "accettazione" del loro sfruttamento;
 - Ancora più in particolare occorre poter distinguere tra sfruttamento della prostituzione straniera e prostituzione straniera coatta cioè determinata dalle organizzazioni criminali con strumenti coercitivi e pressioni psicologiche gravissime.
 - Per le ultime due forme di prostituzione non può esserci tolleranza per alcuna forma di favoreggiamento né può escludersi a priori il ricorso a forme di repressione penale anche della "domanda" di prestazioni sessuali.

I PERCORSI DI APPLICAZIONE DELL'ART. 18 TU 286/98

Riteniamo l'art. 18 del TU 286/98 valido a più livelli:

- Per quanto riguarda le donne è la possibilità di progetti "dignitosi" di uscita dalla strada e dallo sfruttamento (più o meno violento, più o meno "sfruttamento"); permettendo inoltre, alle donne stesse, un percorso di presa di coscienza rispetto alla propria vicenda di sfruttamento, di inganno, di violenza, di povertà...
Per questo possiamo affermare, con dati convalidati dall'esperienza di questi anni, che in molti casi, per le donne, la denuncia dei propri sfruttatori, è un punto di arrivo e non di partenza. Ribadiamo quindi la validità dei due percorsi che sono previsti dall'art. 18: quello con denuncia ma anche quello cosiddetto sociale che permette una protezione fin dai primi mesi dell'inizio del progetto di uscita dalla strada, e che comunque si rivela spesso veicolo per la denuncia e per una collaborazione proficua anche con le Forze di Polizia.
- Per quanto riguarda la lotta al traffico le donne sono una grossa fonte di informazioni, informazioni che sono sempre più precise e circostanziate nella misura in cui le donne sono protette, si sentono anche protette, e hanno la prospettiva di un progetto di vita altro.
E', in un certo senso, un cambio di prospettiva: dall'avere denunce circostanziate, parere del Magistrato, rilascio del permesso di soggiorno... all'uso della protezione per garantire sicurezza alle donne e quindi suscitare fiducia e collaborazione. In questa prospettiva, la collaborazione tra i servizi a cui sono affidati i progetti di uscita delle donne e le Forze dell'ordine è vincente per la lotta al traffico.

Nelle pratiche riscontrate in questi anni di applicazione dell'art. 18, la sua validità è lacunosa:

- A volte nello sporgere denuncia la ragazza ha poche informazioni, non si hanno riscontri a quanto detto, il procedimento diventa contro ignoti ed è archiviato... in questi casi il tempo per l'ottenimento del Permesso di soggiorno è lunghissimo e può passare anche un anno prima di sapere se otterrà il permesso o meno.
Tuttavia anche quando le informazioni offerte sono riscontrate sembra esserci una discrezionalità da parte della Magistratura che allunga i tempi per la concessione del nulla osta, ostacolando, ritardando il processo di inserimento, la ricerca del lavoro, la possibilità di frequenza a corsi professionali etc...
- Tanto più le difficoltà aumentano quando la ragazza non denuncia, il percorso solo sociale è spesso osteggiato, probabilmente non accettato.

in effetti l'ottica del percorso solo sociale va nella direzione di difesa delle donne, riconosciute come vittime di tratta tout-court; pensiamo che la difficoltà ad applicare questa via prevista dell'art.18 dipende dal sospetto che possa essere un mezzo facile per rimanere in strada, ma questo dimentica l'impegno delle molte associazioni che garantiscono l'accompagnamento all'inserimento delle donne.

Nei tre anni di applicazione dell'art.18, 1999/2001, nelle accoglienze legate al Coordinamento Caritas Regione Lombardia (13 case di protezione, aperte nel corso di questi anni) sono state ospitate circa 380 donne, di loro hanno sporto denuncia 258 e 30 hanno fatto richiesta del percorso a protezione sociale; 44 donne sono in attesa di permesso di soggiorno e i tempi per l'ottenimento, che variano a seconda delle città, vanno da 3 mesi a un anno.

Gli abbandoni sono stati 42, vale a dire una donna su 9; 11 donne sono rientrate al Paese di origine. Ci sembra che questi dati confermino la volontà delle donne e delle associazioni di collaborare nella lotta al traffico e quindi di scegliere o favorire i percorsi di denuncia.

Pensiamo comunque che garantire percorsi di uscita alle donne trafficate, restituire dignità, non è valutabile solo a livello numerico, perché rappresenta un valore di per sé e pertanto l'uso dell'art.18 è da sostenere e potenziare.

SESSO E DENARO

Ma perché oggi di nuovo, la prostituzione ritorna ad essere un problema sociale di cui occuparsi? Quali significati ricopre, cosa implica? Se abbiamo parlato delle donne, delle loro condizioni di partenza, arrivo, motivazioni... è necessario almeno uno sguardo sul mondo della **domanda**, banalmente riproponiamo in altri termini quanto dicevamo all'inizio "se non ci fossero clienti..."

Perché questo mondo maschile ritorna - in una situazione come quella attuale nella quale molti tabù sessuali sono, almeno apparentemente, caduti - ad un uso così massiccio di "sesso a pagamento"? Due posizioni massimaliste: perversi o vittime. Due posizioni che accettate escludono qualsiasi dibattito, senz'altro nel mondo variegato dei clienti, le due posizioni esistono, ma non sono la maggioranza e a nostro avviso è necessario interrogarsi seriamente sulla **relazione tra uomo e donna** e sul ruolo del **denaro** come facilitatore della relazione.

- Il tipo di "non-relazione" che vivono cliente e prostituta: la scissione tra sfera degli affetti e corpo, il corpo della donna come oggetto sessuale, la ricerca del piacere vissuto "nell'istante che passa", "compro e pretendo e non mi coinvolgo"rappresentano un impoverimento della relazione ed il mondo maschile è responsabile come genere, perché continua a vivere di stereotipi che gli concedono molto.
- Il denaro è il veicolo della relazione tra cliente e prostituta, è l'esercizio di un potere che il cliente ha e che lo autorizza a chiedere qualsiasi cosa, da rapporti non protetti ad altre "prestazioni" ed evita qualsiasi rifiuto, impegno, perché il contratto economico è chiaro. Il denaro diventa una sorta di "valore in sé", uno strumento che permette tutto che libera da qualsiasi principio, valore etico, possono essere comprate delle bambine... l'idea del mercato primeggia e impenna tutti i comportamenti giusti-ficandoli.

La richiesta di sesso a pagamento mette in luce che tutto è lecito, è possibile, comprabile è un contratto economico e contemporaneamente evidenzia lo squilibrio delle relazioni tra i sessi, l'impoverimento della relazione tra uomo e donna, non solo tra prostituta e cliente, ma con le proprie compagne, mogli, amiche... il punto non è la criminalizzazione del cliente, ma il riflettere, l'autocoscienza maschile, un lavoro che le donne hanno fatto nel passato e che oggi rischia di essere letto come un ostacolo; all'emancipazione e all'autodeterminazione della donna occidentale, anche frutto dell'autocoscienza e delle lotte femministe, non ha corrisposto un cammino analogo degli

nomini e alcune ipotesi vanno nella direzione che le donne prostitute, apparentemente succubi e disponibili (perché comprate) colmano desideri, paure, insoddisfazioni...molti sono i clienti che cercano relazioni affettive e ascolto, molti sono gli uomini che aiutano a lasciar la strada e che si offrono poi come partner!

Anche a partire da queste considerazioni una grossa questione si sta riproponendo: la prostituzione torna ad avere un ruolo sociale riconosciuto, ri-voluto, legalizzato.

Perché? Le motivazioni date all'ipotesi di riapertura delle case chiuse: solo per "decoro, per togliere dalla vista dei cittadini persone che risultano essere indecenti, gli schiamazzi, la violenza...oppure la possibile garanzia per le donne che così verrebbero maggiormente protette e meno sfruttate... sono del tutto insufficienti.

In realtà non è il bisogno maschile che non si mette più in discussione?

Politica

48.
160



ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALIA-KURDISTAN (ACIK)
C.P. 1631
40100 BOLOGNA A.D.
ITALY

ALLA CORTESE ATTENZIONE DEI SENATORI

SCALFARO , DE MARTINO, ANGIUS, BERLINGUER, BOCO, BORDON, DE ZULUETA,
OCCHETTO, MANZELLA, SALVI.

ALLA CORTESE ATTENZIONE DEGLI ONOREVOLI

RUTELLI, BIANCHI G., BOATO, CASTAGNETTI, CIMA, FASSINO, MATTARELLA, MELANDRI,
MUSSI, PARISI, RANIERI, SPINI, VIOLANTE.



ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALIA-KURDISTAN (ACIK)
C.P. 1631
40100 BOLOGNA A.D.
ITALY

Alla fine della passata legislatura il Parlamento approvò la legge n.58/01 istitutiva il "Fondo per lo sminamento umanitario". Con un ordine del giorno d'accompagnamento il Parlamento fissò le priorità d'intervento per il finanziamento per operazioni di bonifica territoriale e prevenzione. Dette priorità furono: "Bosnia, Kossovo, regione abitata dai Curdi nel nord Iraq" (vedasi atti parlamentari). A dicembre del 2001 il Ministro degli Esteri, competente ex lege alla decretazione, deliberò d'erogare il budget del 2001 a favore dell'U.N.M.A.S. che però non ha nei suoi programmi la regione del nord Iraq abitata dai Curdi nè il Kossovo. Con ogni probabilità una ricognizione sulle "lentezze" e le "disattenzioni" investirebbe più uffici anche internazionali. A noi importa invece evidenziare che la nuova diaspora curda investe direttamente e sistematicamente le coste italiane e l'Unione europea dal 1997. Sono molte migliaia i Curdi, di provenienza irachena e turca, transitati per l'Italia (molti dei quali respinti). Ciò nonostante e nonostante la cattiva sorte che diversi di loro hanno incontrato (come successo la passata settimana), essi continuano a cercare un rifugio presso parenti che già vivono in Europa centro-settentrionale o più semplicemente sono alla ricerca di un barlume di fortuna stante le pesanti condizioni umane nelle quali devono vivere in Iraq e Turchia in presenza di pratiche politiche e di governo nettamente discriminatorie, repressive, che tra l'altro vedono positivamente quest'esodo per note, reiterate ragioni politiche e socio-culturali. Anche per questo, ma non solo per questo, è assai opinabile che si possa con efficacia realizzare un coordinamento di polizia su scala mediterranea in grado di debellare realmente i trafficanti di "merce umana". La questione diaspora curda in un'ottica italiana ed europea si pone entro due lunghezze d'onda: quella puramente e nobilmente umanitaria e quella socio-politica poichè è evidente che il flusso migratorio per le gravi e complesse motivazioni esistenziali che riscontra all'origine ben difficilmente potrà essere interrotto nè si può escludere che nel breve periodo aumenti. A nostro avviso diviene essenziale cercare di rimuovere le tante concause generatrici. Senza dilungarsi ad elencarle, una di queste è certamente rappresentata dalla presenza di tanti campi minati nel nord Iraq (con 15-20 milioni di mine in larga parte "made in Italy") che procurano molti lutti e mutilazioni nonchè ostacolano le attività primarie; campi minati che il regime vuol mantenere attivi! S'aggiunga che la realtà politica della "no-fly zone" è interessata da una presenza -molto contrastata dai governanti curdi locali- d'organizzazioni islamiche in collegamento con i noti circoli terroristici internazionali ecc.. Non occorre dilungarsi sugli effetti che una difficilissima condizione umana può provocare sui comportamenti psico-socio-culturali individuali o addirittura collettivi se le cause che la generano non vengono affrontate e se chi ne è soggetto continua a riscontrare sordità o disattenzioni da

parte di coloro che potrebbero o dovrebbero aiutarlo.

Con la presente, con le responsabili motivazioni addotte sinteticamente alle quali se ne potrebbero aggiungere altre, anch'esse rilevanti, chiediamo ancora una volta (già presentammo petizione in tal senso nell'anno 2000) che nel budget del 2002 e del 2003 (per ovvie ragioni poichè quello del 2001 ha avuto differenti allocazioni) del citato Fondo per lo sminamento umanitario (pari a 19 miliardi e a 5 miliardi di vecchie lire italiane) si destini una parte significativa all'azione di bonifica della "no-fly zone" nord irachena e che s'individuì il modo per destinarla realmente a una O.N.G. italiana o europea già attiva in loco oppure all'autorità curda irachena che già presentò un proprio progetto ad hoc all'allora sottosegretario agli esteri sen. Serri (ottobre 2000). Nella speranza d'incontrare concreto interessamento verso l'indicata problematica, a disposizione per eventuali ulteriori informazioni ad hoc, s'invia saluto molto cordiale.

Carlo Boldrini

dr. Carlo Boldrini
-presidente-

P.S. L'Associazione culturale Italia Kurdistan opera da oltre dieci anni sviluppando iniziative culturali e di solidarietà umanitaria verso i Curdi dalle quali sono scaturiti diversi patti d'amicizia fra città italiane e curde del nord Iraq e sono state realizzate opere, seppur modeste, per la ricostruzione d'alcuni degli oltre 4500 villaggi rasi al suolo dal regime di Baghdad prima del 1991. L'A.C.I.K. è pertanto conosciuta colà e concorre seppur modestamente a far conoscere in positivo la nostra Nazione.

12 marzo 2002

Caro Collega,

com'è noto l'introduzione del Testo Unico n. 267/2000 "sull'ordinamento degli enti locali" ha abrogato, tra l'altro, l'articolo 106 del R.D. del 1934, di conseguenza le violazioni alle ordinanze del Sindaco per effetto di tale abrogazione risultano essere prive di sanzioni amministrative.

Pertanto, l'intento della legge è quella di ripristinare con l'articolo unico quello abrogato inserendolo nel decreto legislativo n. 267/2000.

Se condividi il contenuto ti prego di farmi pervenire la Tua firma e le tue eventuali proposte di modifica in "casella".

Cordiali saluti.

Sen. Aleandro Longhi



Il Sen. _____ intende apporre la

Propria firma al disegno di legge n. 856 "Modifiche al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, materia di sanzioni amministrative per le violazioni delle disposizioni dei regolamenti comunali"

Ascoli Piceno, 13 marzo 2002

Ai Sigg.ri Parlamentari

Noi rappresentanti dei Comuni di:

- ASCOLI PICENO

- OFFIDA

- SPINETOLI

- COMUNANZA

- SAN BENEDETTO DEL TRONTO

- MASSIGNANO

- CUPRA MARITTIMA

- ARQUATA DEL TRONTO

- CASTORANO

- CASTIGNANO

- FOLIGNANO



- ACQUA SANTA
- COLLI DEL TRONTO
- MALTIGNANO
- CASTEL DI LAMA
- APPIGNANO DEL TR
- VENAROTTA
- ROCCAFLUVIONE
- ROTELLA
- MONTALTO
- MONTEDINOVE
- PALMIANO
- FORCE
- MONTEGALLO
- RIPATRANSONE
- COSSIGNANO
- MONSAMPOLO
- MONTEPRANDONE

ravvisata la necessità di valutare attentamente le problematiche connesse all'istituzione della Provincia Fermana per le ripercussioni sociali ed economiche che sicuramente avrà, e in negativo, per gli ascolani e per i fermani, comprendendo, nell'indicazione generica di ascolani e fermani, tutte quelle popolazioni di altri Comuni che laddove il Parlamento sancisca l'istituzione della Provincia di Fermo, andranno a collocarsi in una o nell'altra parte, interrompendo così un percorso virtuoso che aveva visto un territorio, quello della provincia di Ascoli Piceno, crescere armonicamente negli ultimi decenni;

preso atto del silenzio della Regione Marche che da quel suo ormai lontano ed unico atto deliberativo sull'argomento ha sempre taciuto, quasi che, dopo aver espresso il proprio parere in merito sulla proposta di atto amministrativo n.2/90, il problema fosse stato rimosso o accantonato e consentendo che l'iter

dell'istituzione della nuova provincia andasse avanti pur in assenza dei requisiti minimi necessari e senza peraltro intervenire quanto meno per correggere quelle ipotetiche previsioni che furono anche alla base del giudizio di merito del 1990 e che oggi, ancor più di ieri, si sono dimostrate assolutamente infondate;

constatato che la divisione dell'attuale provincia di Ascoli Piceno comporterebbe un ridimensionamento sotto l'aspetto territoriale e demografico della stessa per dar luogo ad un nuovo organismo sottodimensionato rispetto alle stesse esigenze della programmazione regionale.

Che i rapporti economici e culturali all'interno della Provincia di Ascoli Piceno, che pure sono stati ulteriormente potenziati (come è dimostrabile dalla semplice lettura dei bilanci della Provincia) avrebbero dei bruschi contraccolpi e che all'incremento delle marginalità caratterizzanti le due Province si aggiungerebbero difficoltà di proseguire nell'azione unitaria di sviluppo e riequilibrio di quei Comuni che rientrano nell'ambito del Parco dei Sibillini perché la loro collocazione in circoscrizioni provinciali diverse comprometterebbe gli sforzi finora portati avanti per la vita della montagna e per lo sviluppo ulteriore delle popolazioni ivi residenti;

rilevato che le difficoltà in cui si dibatte la finanza pubblica andrebbero a colpire, inevitabilmente, due organismi provinciali sottodimensionati riducendo, quindi, la possibilità di interventi per investimenti e limitando le potenzialità di ulteriore sviluppo delle popolazioni interessate;

ritenuto inoltre che le motivazioni addotte per giustificare la creazione di una provincia Fermana, appaiono illogiche e sotto il profilo storico e sotto il profilo politico, economico, amministrativo e della spesa pubblica;

preoccupati del certo incremento della fiscalità locale in entrambe i territori, perché è ovvio che gli Enti locali, dovendosi autofinanziare con la fiscalità locale, rispetto ad una diminuzione della popolazione per ciascuna provincia e dovendo garantire i servizi propri di due territori provinciali, dovranno, necessariamente, aumentare il carico fiscale;

atteso che il territorio della provincia attuale sarà interessato, nella sua interezza, da un periodo di stasi prima e di incertezza amministrativa poi che, stando almeno alle esperienze delle nove province varate nel 1995 non dovrebbe durare meno di 5/7 anni.

Che in tale periodo la nuova provincia di Ascoli risentirà prevalentemente delle difficoltà di bilancio derivanti dalla necessità di trasferire "da subito" circa metà delle risorse finanziarie alla provincia neonata senza poter, se non molto lentamente, provvedere alla necessaria riduzione di personale.

Che dal canto suo, invece, la nuova provincia di Fermo risentirà fortemente

168.

della mancanza di strutture, personale ed uffici, che inciderà molto negativamente sulla operatività dei Comuni, nei molti casi nei quali questi ultimi necessiteranno di permessi e/o autorizzazioni ed approvazioni. Particolarmente significativo risulterà il "blocco" virtuale del settore urbanistico per quanto relativo all'approvazione di strumenti urbanistici, accordi di programma, conferenze di servizi, ecc.. Ed ancora un ulteriore aspetto negativo per il territorio sarà la necessità di destinare, per molti anni, gran parte delle risorse provinciali per "attrezzare" il nuovo capoluogo;

preso atto che avremo quindi due nuove realtà territoriali, ambedue insufficienti per una corretta pianificazione di area vasta e così deboli da impedire processi di federalismo che non siano puramente teorici. Due ambiti ancora più stretti per realtà produttive, che pure se per diversa motivazione (differenziazione produttiva in un caso, di terzianizzazione nell'altro) esigerebbero invece spazi di programmazione ancora più grandi dell'attuale;

constatato che su una proposta di legge di così rilevante interesse per le popolazioni interessate, le stesse non sono state mai sentite dal 1990 ad oggi e quindi in un arco di tempo che ha visto verificarsi profonde modificazioni sul tessuto sociale, economico e politico del territorio. Fa eccezione il Comune di Montefortino che ha invitato i propri cittadini ad esprimersi sulla istituzione della provincia di Fermo e che ha visto gli stessi respingere tale proposta, ma curiosamente ancor oggi risulta agli atti una precedente delibera dello stesso Comune di adesione alla proposta in evidente contrapposizione con la volontà popolare;

nell'interesse delle popolazioni amministrate perché non abbiano a pagare scelte demagogiche e populiste e per riaffermare la nostra contrarietà, ieri come oggi, rispetto ad una simile ipotesi di divisione, rivolgiamo **un appello ai Parlamentari e al Governo** perché valutino con attenzione le scelte che sono chiamati a dover operare affinché le risorse altrimenti destinate alla creazione di una nuova provincia, si calcola almeno 15 milioni di euro, siano destinate al potenziamento delle infrastrutture dell'attuale ambito territoriale provinciale per poter proseguire su quella strada di sviluppo già intrapresa nell'interesse congiunto delle popolazioni Fermane ed Ascolane.



*Il Ministro
delle Comunicazioni*

P. Litree

168
49.

Roma, 13 marzo 2002

Caro collega,

ti allego la sentenza emessa dal TAR il 12 marzo scorso, con la quale viene respinto il ricorso della RAI presentato dall'allora Presidente contro la mia decisione negativa sulla cessione del 49% di Rai Way alla Crown Castle.

Il TAR, nel respingere il ricorso, fa proprie le principali motivazioni del mio diniego.

Pertanto si tratta di una chiara affermazione che conferma la validità della scelta che ho adottato a tutela degli interessi della RAI e del servizio pubblico, e contro una scelta che avrebbe arrecato grave danno alla Azienda pubblica.

Il fatto che il TAR non si sia limitato a valutazioni formali ma sia voluto entrare nel merito, dimostrando di condividere le mie valutazioni, è per me motivo di soddisfazione.

Vista la rilevanza della questione, mi sono permesso di inviarti, a completamento della precedente documentazione, questa sentenza per me importante.

Colgo l'occasione per inviarti i più cordiali saluti.

Maurizio Gasparri

A tutti i Deputati e Senatori
Casella

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio (sezione
seconda);

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sul ricorso n. 13922 del 2001, proposto

da

RAI - Radiotelevisione Italiana s.p.a., in persona del Presidente del
Consiglio di amministrazione e legale rappresentante p.t., prof.
Roberto Zaccaria, rappresentata e difesa dal prof. avv. Federico
Sorrentino, ed elettivamente domiciliata presso lo studio di questi in
Roma, Lungotevere delle Navi, n. 30;

contro

Ministero delle comunicazioni, in persona del Ministro *pro
tempore*, rappresentato e difeso dall'Avvocatura generale dello Stato,
presso la cui sede - in Roma, alla via dei Portoghesi, n. 12 -
domicilia per legge;

e nei confronti di

CCR s.r.l. e Crown Castle Internazionale Corp, in persona dei
rispettivi legali rappresentanti *pro tempore*, non costituiti nel giudizio;

per l'annullamento

del provvedimento in data 26 ottobre 2001, con il quale il Ministero
ha espresso il proprio diniego alla "cessione da parte della Rai a CCR

s.r.l. delle azioni rappresentative del 49% del capitale di RaiWay s.p.a.".

Visto il ricorso con i relativi allegati;

Visto l'atto di costituzione in giudizio del Ministero delle Comunicazioni;

Visto l'atto d'intervento dispiegato dallo SNATER - Sindacato nazionale autonomo telecomunicazioni radiotelevisioni e società consociate - TLS -TIM - TMI spettacolo, in persona del suo Segretario generale, sig. Antonio Lovato, rappresentato e difeso dall'avv. Carlo d'Inzillo, e selettivamente domiciliato nello studio del difensore in Roma, alla via Col di Lana, n. 11;

Viste le memorie prodotte dalle parti a sostegno delle rispettive difese;

Visti gli atti tutti della causa;

Relatore alla pubblica udienza del 27 febbraio 2002 il consigliere Massimo L. Calveri e uditi i difensori delle parti come da verbale di udienza;

Ritenuto in fatto e considerato in diritto quanto segue:

FATTO

La Rai ha costituito, in data 29 luglio 1999, con Rai Trade s.p.a. (totalmente partecipata dalla stessa Rai), una società denominata Newcotd s.p.a. (denominazione successivamente mutata in RaiWay), con capitale sociale da essa detenuto per intero, allo scopo di avvalersene per lo svolgimento delle attività inerenti all'installazione e all'esercizio degli impianti tecnici.



Con provvedimento dell'11 novembre 1999 la Rai otteneva l'autorizzazione ministeriale a tal fine prescritta dall'art. 1, quinto comma del D.P.R. 28 marzo 1994 (contenente l'approvazione della convenzione tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Rai per la concessione in esclusiva del servizio pubblico di diffusione circolare di programmi sonori e televisivi sull'intero territorio nazionale). Quindi, con atto di conferimento del 29 febbraio 2000, trasferiva a RaiWay il ramo aziendale costituito dalle attività, beni e organizzazione, già assicurato dalla "Divisione trasmissione e diffusione" della stessa Rai.

In data 5 giugno 2000 le due Società sottoscrivevano un "contratto di fornitura di servizi di trasmissione e diffusione", con il quale la Rai affidava a RaiWay (ai sensi della precitata convenzione e dell'autorizzazione ministeriale dell'11 novembre 1999) "la fornitura dei servizi relativi all'installazione, manutenzione e gestione di reti di telecomunicazioni e la prestazione di servizi di trasmissione, distribuzione e diffusione di segnali e di programmi radiofonici e televisivi" e RaiWay si impegnavano a garantire lo svolgimento di tali servizi "in conformità con i livelli di servizio, copertura e continuità previsti dalla convenzione e dal contratto di servizio", stipulato tra la Rai e l'Amministrazione concedente.

Con nota prot. n. 0079/11983 del 28 marzo 2000, la Rai notiziava il Ministero delle comunicazioni di aver proceduto a conferire in "Rai Way" il ramo aziendale costituito dall'ex "Divisione diffusione e trasmissione" e di aver avviato la procedura di collocamento sul

mercato di una quota minoritaria, non superiore al 49%, della sua partecipazione nel capitale di RaiWay.

Con contratto di compravendita, sottoscritto in data 27 aprile 2001, previo acquisto della partecipazione detenuta dalla Rai Trade s.p.a., la Rai cedeva alla CCR s.r.l., società indirettamente controllata da Crown Castle International Corporation, le azioni rappresentative del 49% del capitale della RaiWay contro il versamento di £. 791,4 miliardi e sottoscrivendo con il *partner* dei patti parasociali finalizzati a disciplinare l'esercizio delle rispettive prerogative di soci.

Nel contratto di compravendita azionaria si stabiliva l'automatica risoluzione dell'accordo di cessione nel caso di "mancato rilascio dell'incondizionata autorizzazione da parte dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ai sensi e per gli effetti della legge n. 287/1990", "e/o di mancato rilascio da parte del Ministero dell'attestazione di conformità dell'operazione alla Convenzione e all'autorizzazione dell'11 novembre 1999, entro il termine di sei mesi dalla data di stipulazione del contratto (27 aprile 2001)".

Nella medesima data di sottoscrizione del contratto, l'operazione veniva comunicata alla precitata Autorità garante e al Ministero.

L'Autorità antitrust riteneva di non dover avviare l'istruttoria di cui all'art. 16, quarto comma, della legge n. 287/1990 e analoga determinazione veniva assunta dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Diversamente, il Ministero, nella considerazione che l'operazione dovesse essere preventivamente autorizzata, con provvedimento del

26 ottobre 2001, negava la "presa d'atto" della cessione della partecipazione azionaria in questione.

Conseguentemente, la Crown Caste chiedeva la risoluzione del contratto e la Rai provvedeva alla restituzione del prezzo delle azioni e gli interessi maturati dalla data di stipulazione del contratto.

Asserendo l'illegittimità del provvedimento negativo, la Rai è insorta, con ricorso notificato in data 23 novembre 2001, chiedendone l'annullamento e l'adozione di una decisione che, disponendo la reintegrazione in forma specifica, emetta un provvedimento che tenga conto della "presa d'atto" negata dal Ministero o, in subordine, condanni quest'ultimo al risarcimento dei danni subiti.

Dopo aver premesso alcune considerazioni sulla caratterizzazione dell'atto impugnato - che, in ragione della sua natura ibrida, dovrebbe qualificarsi come dichiarazione di scienza piuttosto che come atto autorizzatorio (come riferito nell'atto medesimo) - la ricorrente ne deduce l'illegittimità per incompetenza, eccesso di potere, sotto distinti profili, violazione e falsa applicazione di legge.

Costituendosi in giudizio l'amministrazione intimata ha replicato alle tesi contenute in ricorso del quale ha eccepito, in via preliminare, l'inammissibilità e, nel merito, l'infondatezza.

Con atto notificato in data 25 febbraio 2002 ha dispiegato intervento *ad opponendum* lo SNATER, nella qualità di Sindacato nazionale autonomo telecomunicazioni-radiotelevisioni.

Alla pubblica udienza del 27 febbraio 2002, sulle conclusioni delle parti, il ricorso è stato trattenuto in decisione.

DIRITTO

1.- Oggetto dell'impugnativa è il provvedimento in data 26 ottobre 2001, con il quale il Ministero delle comunicazioni ha espresso il proprio diniego alla "cessione da parte della Rai a CCR s.r.l. delle azioni rappresentative del 49% del capitale di RaiWay s.p.a.".

La determinazione impugnata risulta preliminarmente motivata con la circostanza che il contratto di cessione delle azioni di RaiWay avrebbe postulato la preventiva autorizzazione ministeriale; e ciò in conformità al provvedimento del Ministro delle comunicazioni dell'11 novembre 1999, che aveva autorizzato la Rai ad avvalersi di una società da quest'ultima controllata per lo svolgimento delle attività inerenti all'installazione e all'esercizio degli impianti tecnici, ai sensi dell'art. 1, quinto comma, della convenzione - intervenuta tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Rai - approvata con D.P.R. del 28 marzo 1994.

La mancata "presa d'atto" in ordine all'intervenuta operazione commerciale si sostiene, poi, fondamentalmente sulle argomentazioni di seguito riportate:

- gli impianti di RaiWay avrebbero una "potenzialità di applicazione tale da poterli sfruttare anche per delicatissimi compiti di sicurezza" e "solo una gestione realmente riconducibile, anche indirettamente alla parte pubblica" potrebbe garantirne la piena disponibilità;

- "la valutazione sugli impianti in questione" sarebbe "analoga a quella fatta nel lontanissimo 1991 dall'IRI";

- i patti parasociali - sottoscritti contestualmente alla stipula del contratto di compravendita - conferirebbero al "partner un potere di indirizzo strategico dell'attività di RaiWay addirittura superiore a quello del socio di maggioranza;

- in conclusione, "il controllo di RaiWay" non farebbe "più capo alla concessionaria, con conseguente alterazione delle condizioni dell'autorizzazione rilasciata dal Ministero alla Rai con provvedimento 11 novembre 1999".

2.- Insorgendo contro il provvedimento ministeriale negativo la società concessionaria ne contesta la legittimità sostenendo che il Ministero avrebbe agito con incompetenza, in carenza di un potere autorizzatorio in ordine all'intervenuta attività contrattuale, con eccesso di potere per sviamento, difetto di istruttoria e di motivazione, e, nel merito, con valutazioni erranee circa l'asserita perdita di controllo da parte della Rai nei confronti della società RaiWay.

3.- Resistendo al ricorso l'Amministrazione intimata ne eccepisce l'inammissibilità sotto più profili: per carenza di interesse all'impugnativa; per difetto di giurisdizione del giudice amministrativo in relazione al rapporto controverso (che si innesterebbe su una pretesa attinente a diritti soggettivi derivanti dal contratto di cessione di una partecipazione azionaria) e alla natura dell'atto impugnato (che, in ragione dell'ampia discrezionalità politico-amministrativa che lo caratterizza, si atteggierebbe ad atto politico o comunque di alta amministrazione).

4.- La disamina delle eccezioni pregiudiziali in ordine all'ammissibilità del ricorso postula la preliminare definizione della natura dell'atto impugnato. Anche, perché, in dissonanza con la prospettazione in proposito svolta dalla difesa erariale, la parte ricorrente attribuisce all'atto impugnato "natura ibrida", sostanzialmente configurandolo, poi, come "dichiarazione di scienza", nella considerazione che il Ministero sarebbe "stato chiamato dalle parti ad esprimere una valutazione sulla regolarità dell'operazione" (di cessione delle azioni di RaiWay).

La messa a fuoco della caratterizzazione giuridica dell'atto impugnato rende però opportuna la puntuale descrizione dei fatti entro cui si iscrive la vicenda all'esame.

Con provvedimento dell'11 novembre 1999, la Rai veniva autorizzata dal Ministero delle comunicazioni - ai sensi dell'art. 1, quinto comma, della convenzione Stato-Rai, approvata con D.P.R. 28 marzo 1994. - ad avvalersi di una società per azioni, la Newcotd, interamente posseduta e controllata dalla stessa Rai, per lo svolgimento delle attività inerenti all'installazione e all'esercizio tecnico degli impianti di cui all'art. 1, quarto comma, lett. a) di detta convenzione.

Nell'atto autorizzativo si stabiliva espressamente che: "ogni variazione dell'attuale assetto di controllo della New.Co TD s.p.a., da parte di codesta Società, deve essere preventivamente autorizzata da questo Ministero".

In seguito, la predetta società Newcotd mutava la propria denominazione in RaiWay s.p.a., alla quale, con atto del 29 febbraio 2000, veniva trasferito il ramo aziendale costituito dall'ex "Divisione, diffusione e trasmissione" della stessa Rai.

Nel comunicare al Ministero l'intervenuto conferimento a RaiWay del predetto ramo aziendale, la Rai, con nota del 28 marzo 2000, dava assicurazione del fatto che l'operazione non aveva "comportato, ai sensi di quanto disposto nella quarta proposizione del citato provvedimento ministeriale (*id est*: dell'11 novembre 1999) variazione alcuna dell'assetto di controllo che, per tipologia, forme e strumenti di acquisizione e di mantenimento rimane quello di cui all'art. 2359, comma 1, n. 1, c.c. esistente al momento del rilascio dell'autorizzazione ad avvalersi di società controllate per l'esercizio delle attività assentite in concessione". Soggiungeva, poi, la Rai che il proprio Consiglio di amministrazione, "all'esito delle procedure selettive" aveva "deliberato di conferire alla società Merrill Lynch l'incarico sospensivamente condizionato all'omologazione della delibera di aumento di capitale di RaiWay di svolgere le funzioni di *advisor* affinché assista la Rai nella procedura di collocamento di una quota minoritaria, non superiore al 49% e, orientativamente, non inferiore al 30% della sua partecipazione nel capitale RaiWay".

Con nota del 27 aprile 2001, la Rai informava il Ministero delle comunicazioni di aver stipulato, in pari data, un contratto di compravendita avente ad oggetto la cessione "alla CCR s.r.l., società indirettamente controllata da Crown Castle International Corp., le

azioni rappresentative del 49% del capitale della RaiWay, mantenendo quindi la titolarità del residuo 51% del capitale sociale". Informava, altresì, che, contestualmente alla sottoscrizione del contratto le parti avevano sottoscritto dei "patti parasociali" finalizzati a disciplinare l'esercizio delle rispettive prerogative dei soci.

Al contratto, reso subito efficace tra le parti, accedevano due condizioni risolutive consistenti: la prima, nel mancata rilascio dell'autorizzazione all'operazione da parte dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, ai sensi della legge n. 287/1990; la seconda, nel mancata rilascio, entro sei mesi dalla data di sottoscrizione del contratto, di una "presa d'atto" da parte del Ministero delle comunicazioni dell'intervenuta cessione, e del fatto che quest'ultima fosse conforme "ai termini e alle condizioni della Convenzione e dell'Autorizzazione, con particolare riferimento al requisito del mantenimento del controllo della RaiWay da parte della scrivente Rai per le finalità della Convenzione e dei relativi contratti di servizi".

Approssimandosi la data stabilita per la "presa d'atto", la Rai, con nota del 18 ottobre 2001 indirizzata al Ministero, nel ripercorrere le fasi salienti del procedimento, puntualizzava come "l'Autorità del garante e della concorrenza del mercato, con provvedimento prot. 9859 dell'8 agosto 2001" aveva "ritenuto di non dover avviare l'istruttoria di cui all'art. 16, comma 4, della legge 287/1990 e che "analoga determinazione" era "stata assunta, con riferimento all'operazione in parola, dall'Autorità per le garanzie nelle

comunicazioni, con parere del 6 agosto 2001". Sollecitava pertanto l'Amministrazione al rilascio "della positiva comunicazione di presa d'atto", già richiesta il precedente 27 aprile, ricordando come, "sia nel caso in cui non fosse rilasciata alcuna comunicazione da parte del Ministero entro il predetto termine (del 26 ottobre 2001), sia nel caso in cui il Ministero rilasciasse una comunicazione di diniego della richiesta presa d'atto, gli accordi negoziali con la Crown Castle International Corporation perderebbero di efficacia, con conseguente obbligo di restituzione a Crown Castle del prezzo delle azioni RaiWay, pari a lire 791, 4 miliardi oltre gli interessi maturati dal 27 aprile 2001".

Avveniva, intanto, in data 20 ottobre 2001, che il Ministro delle comunicazioni, sulla base di un esame del contratto e dei patti parasociali, rappresentava alla Crown Castle "la netta impressione" che "il rispetto formale dell'autorizzazione (essendo RaiWay posseduta al 51% dalla Rai)" poteva "non essere sufficiente a modificare il quadro di sostanziale perdita di controllo da parte della Rai di un'attività di rilevante interesse strategico nazionale". Evidenziava, altresì, come "i fatti dell'11 settembre e gli sviluppi successivi" rendevano "ancora più rilevanti le preoccupazioni circa le possibili limitazioni di un effettivo esercizio del controllo su un fondamentale elemento del patrimonio tecnologico nazionale da parte della Rai", e ciò imponeva al Ministero "un'attenta considerazione dei preminenti interessi nazionali".

Il successivo 22 ottobre, il Presidente della società statunitense replicava che i patti negoziali conclusi con la Rai prevedevano un ruolo decisivo (*decisive role*) di Crown Castle nella conduzione (*in the management*) dell'attività del *Tower business* e un ruolo significativo nella gestione dell'azienda (*and a significant role in the management of RaiWay*). Rappresentava, poi, l'intenzione di Crown Castle, qualora il Governo avesse deciso di procedere ad una privatizzazione degli *assets* in questione, di acquisire il pacchetto di maggioranza della società RaiWay al fine di poter più compiutamente realizzare gli obiettivi prefissati.

Interveniva, quindi, e infine, l'atto del 26 ottobre 2001 con il quale il Ministero delle comunicazioni negava la presa d'atto richiesta con la nota del 27 aprile 2001 preliminarmente rilevando come la Rai, anziché richiedere la preventiva autorizzazione, così come stabilito nel provvedimento dell'11 novembre 1999, aveva anticipato il perfezionamento del contratto di cessione, condizionandone risolutivamente l'efficacia alla mancata "presa d'atto" dell'Amministrazione. Soggiungeva poi, quanto al merito dell'operazione della cessione della partecipazione azionaria in questione, che, "contravvenendo all'impegno assunto dalla Rai circa il mantenimento del controllo di RaiWay e posto alla base dell'autorizzazione rilasciata in data 11 novembre 1999, i patti parasociali" erano tali "da conferire al *partner* un potere di indirizzo strategico dell'attività di RaiWay addirittura superiore a quello del socio di maggioranza".

5.- Così rappresentate le scansioni fattuali dell'articolata vicenda, deve definirsi – coerentemente alla premessa metodologica sopra enunciata – l'effettiva portata del provvedimento ministeriale impugnato. La quale va delineata sulla base dell'oggettivo contenuto dell'atto, riguardato in connessione sistematica con i provvedimenti e le attività a cui esso accede.

5.1.- Su tale considerazione non può certamente aderirsi alla concettualizzazione in proposito proposta dalla difesa della ricorrente.

Invero, affermare la natura "ibrida" dell'atto impugnato, per pervenire poi alla conclusione che esso si qualifichi come una "dichiarazione di scienza", è il precipitato di una ricostruzione fattuale e giuridica della vicenda che non trova rispondenza nei termini obiettivi del suo reale svolgimento. Tale ricostruzione poggia, infatti, sul dato che il Ministro sarebbe stato legittimamente chiamato dalle parti a esprimere una valutazione sulla regolarità dell'operazione della cessione azionaria, mentre il Ministro medesimo si sarebbe erroneamente ritenuto investito di un potere autorizzatorio esercitabile in via preventiva. Ma una siffatto esito di considerazioni conclusive potrebbe fondatamente sostenersi solo ove si acceda alla tesi – dalla Sezione non condivisa per le valutazioni che saranno rassegnate nel prosieguo – che la condotta della Rai, per quel che attiene alla perfezionata attività contrattuale, si sia attivata e mantenuta nei termini stabiliti dalla convenzione e dal provvedimento autorizzatorio dell'11 novembre 1999.

Quanto, poi, più specificamente alla natura dell'atto oggetto dell'impugnativa, sembra difficilmente predicabile il suo carattere di dichiarazione di scienza che, come è noto, vale a connotare l'atto per i suoi profili intellettivi (consistendo essa nella manifestazione, da parte di un soggetto, di una propria cognizione, o rappresentazione, o convinzione, in ordine ad una data situazione) piuttosto che per quelli volontaristici mirati alla produzione di ben determinati effetti.

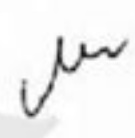
Orbene, sotto tale riguardo, e con attenta considerazione al contenuto dell'atto ministeriale, è certo che quest'ultimo si caratterizza per il suo intento volontaristico di risolvere l'efficacia dell'attività contrattuale posta in essere dalla Rai con il *partner* statunitense: su tale non confutabile dato l'atto non lascia di essere un provvedimento amministrativo in quanto manifestazione di volontà posta in essere da un'autorità amministrativa nell'esercizio di una potestà pubblica. 

Più precisamente, e come si è enunciato in fatto, ci si trova al cospetto di una determinazione autoritativa con la quale il Ministro delle comunicazioni, ponendosi criticamente nei riguardi della richiesta avanzata dalla Rai del rilascio di una "presa d'atto" dell'operazione commerciale *de qua*, ne ha denunciato il carattere anomalo in quanto successiva, e non preventiva (sotto forma di autorizzazione), alla stipula del contratto.

Con la stessa determinazione, poi, il Ministro, sulla base di valutazioni implicanti profili di ampia discrezionalità, ha negato l'ammissibilità dell'intervenuta cessione azionaria per l'opportunità di

conservare la titolarità degli impianti, in capo alla società pubblica concessionaria, in ragione della loro rilevante importanza strategica, e per l'ulteriore considerazione che la disciplina prevista nei patti sociali avrebbe comportato la perdita, da parte della concessionaria medesima, del controllo di RaiWay.

6.- - Quanto puntualizzato in ordine alla consistenza dell'atto impugnato consente, sotto altro verso, di disattendere le eccezioni pregiudiziali di inammissibilità del ricorso variamente sollevate dalla difesa dell'Amministrazione resistente.

6.1.- Non ha pregio, anzitutto, la prospettazione secondo cui la Rai, in considerazione dell'attribuita natura di semplice dichiarazione di scienza dell'atto impugnato, sarebbe priva di interesse a coltivare l'impugnativa. Si è chiarita, infatti, l'esatta portata concettuale dell'atto ministeriale, puntualizzandosi come un approccio sostanzialistico non consente di considerarlo nel senso proposto in ricorso. 

Sotto altro verso, non può accedersi alla tesi del difetto di giurisdizione del giudice amministrativo nel rilievo che la pretesa della ricorrente atterrebbe esclusivamente a diritti soggettivi derivanti dal contratto di cessione della partecipazione azionaria.

E' agevole, in proposito, osservare che l'impugnativa si dirige nei riguardi di una determinazione ministeriale cui non può negarsi natura provvedimentale. Deve, peraltro, soggiungersi che la situazione all'esame radica certamente una controversia in materia di servizi pubblici, come tale devoluta *ex lege* alla giurisdizione esclusiva del

giudice amministrativo, ai sensi dell'art. 33, secondo comma, lett. b) e c), del d.lgs. 31 marzo 1998, n. 80, come modificato dall'art. 7 della legge 21 luglio 2000, n. 205, che riserva in particolare a detto giudice le controversie rispettivamente: "tra amministrazioni pubbliche e i gestori comunque denominati di pubblici servizi" (lett. b.-) e "in materia di vigilanza e di controllo nei confronti di gestori dei pubblici servizi" (lett. c.-).

In proposito, non può dubitarsi del fatto che la presente fattispecie, attinendo a questione afferente in sostanza la materia dei pubblici servizi nel settore delle telecomunicazioni, rientri nella precitata previsione legislativa, in quanto la Rai è concessionaria in esclusiva del servizio pubblico radiotelevisivo. Qualità questa che, come puntualmente rammentato anche dalla difesa erariale, comporta l'attribuzione alla concessionaria della qualifica di "società di interesse nazionale" ai sensi dell'art. 2461 del codice civile.

6.2.- Ugualmente da disattendere è l'eccezione pregiudiziale di inammissibilità del ricorso per difetto di giurisdizione, desunta dalla natura di atto politico del provvedimento impugnato, come tale sottratto al sindacato giurisdizionale ai sensi dell'art. 31 R.D. 26 giugno 1924, n. 1054 (T.U. delle leggi sul Consiglio di Stato).

In proposito, ripetendo concetti fin troppo noti, è appena il caso di osservare che, nell'elaborazione giurisprudenziale, la categoria degli atti politici risulta ristretta a quegli atti palesamente estranei alla funzione amministrativa in quanto espressione di una potestà costituzionale e di governo. Trattasi, in particolare, di atti di così

pregnante necessità per il funzionamento del nostro sistema costituzionale che non sono idonei a rifluire lesivamente in via diretta su interessi individuali e non sono, pertanto, suscettibili di essere assoggettati al sindacato giurisdizionale.

Orbene, per quanto il provvedimento impugnato involga la responsabilità politica del titolare del Dicastero, non può di certo affermarsi che il contenuto dell'atto sia permeato di un così totale rilievo e significato politico da giustificare la sua sottrazione alla tutela giurisdizionale garantita dall'art. 113 della Costituzione per le situazioni soggettive lese dai provvedimenti delle autorità amministrative.

6.3.- Anche l'ultima eccezione pregiudiziale, che fa leva sul concetto di attività "di alta amministrazione" per inferire la non giustiziabilità del provvedimento ministeriale, non è da condividere.

Infatti, anche se connotato da amplissima discrezionalità, l'atto di alta amministrazione è pur sempre un vero e proprio atto amministrativo, e come tale sicuramente sindacabile in sede giurisdizionale; sicché, per tale via, l'asserita caratterizzazione giuridica del provvedimento ministeriale non potrebbe essere valorizzata per affermarne la sua non impugnabilità.

7.- Il ricorso è pertanto ammissibile. Esso, però, non merita accoglimento alla stregua delle considerazioni che seguono.

7.1.- Non è anzitutto fondato l'iniziale motivo di ricorso, con il quale è dedotta l'incompetenza del Ministro ad adottare l'atto impugnato. Si sostiene, in particolare, che, ai sensi dell'art. 4, primo

comma, del d.lgs. 30 marzo 2001, n. 165 (che riproduce pedissequamente l'art. 3 del d.lgs. n. 29/1993) l'adozione degli atti e dei provvedimenti di competenza dei Ministeri e le relative responsabilità spettano ai dirigenti e non ai ministri, cui compete invece l'indirizzo politico-amministrativo.

7.1.1.- Deve al riguardo osservarsi – richiamando argomentazioni già svolte – che il provvedimento impugnato, quale esplicazione di potestà di vigilanza e di controllo rientranti nell'ambito della responsabilità politica del Ministro, legittimamente radica in capo a questi la competenza dell'adozione dell'atto.

Non può, poi, sottacersi – come puntualmente rilevato dalla resistente – che l'originaria autorizzazione dell'11 novembre 1999 ad avvalersi di società controllata, ai sensi della convenzione di cui al D.P.R. 28 marzo 1994, è stata rilasciata dall'autorità ministeriale del tempo e che sulla legittimità di tale competenza non sono mai stati adombrati dubbi o formulate contestazioni.

7.2.- Da disattendere è anche l'ulteriore motivo, con il quale si contesta l'esistenza in capo al Ministro, di un preventivo potere autorizzatorio per il semplice mutamento della partecipazione azionaria della società controllata.

La censura merita attenta disamina perché attiene all'aspetto fondamentale della presente controversia.

Sostiene la ricorrente che i casi in cui al Ministero spetta un potere autorizzatorio, rispetto a singole operazioni di gestione, sono specificamente e tassativamente individuate dalla convenzione e dal

contratto di servizio e che l'ipotesi ricorrente nel caso di specie - cessione a terzi di una partecipazione azionaria nel capitale di società costituita dalla Rai ai sensi dell'art. 1, quinto comma, della convenzione - non sarebbe disciplinata né dalla convenzione medesima, né dal contratto di servizio.

7.2.1.- La tesi non è condivisibile e appare smentita da una piana interpretazione degli atti amministrativi e regolamentari che, *in subiecta materia*, disciplinano il potere autorizzatorio ministeriale.

La più volte menzionata previsione contenuta nell'art. 1, quinto comma, della convenzione a suo tempo intervenuta tra il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la Rai, e concedente a quest'ultima in esclusiva sull'intero territorio nazionale il servizio pubblico di diffusione di programmi radiofonici e televisivi, così testualmente dispone: "La società concessionaria può, previa autorizzazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, avvalersi, per attività inerenti all'espletamento dei servizi concessi, di società da essa controllate".

Va soggiunto che, coerentemente con la riportata disposizione, il provvedimento dell'11 novembre 1999 - con il quale il Ministro delle comunicazioni aveva autorizzato la Rai ad avvalersi della società per azioni Newcotd per lo svolgimento delle attività inerenti all'installazione e all'esercizio degli impianti di cui all'art. 1, quarto comma, della convenzione - stabiliva espressamente che "ogni variazione dell'attuale assetto di controllo della New.Co TD s.p.a. da

parte di codesta società deve essere preventivamente autorizzata di questo Ministero".

Orbene, in tale contesto dispositivo - che, stante la sua chiarezza, non può essere inteso che attraverso l'elemento filologico delle espressioni letterali impiegate - non possono trovare posto le argomentazioni della parte ricorrente della non necessità della preventiva autorizzazione ministeriale nell'ipotesi che ne occupa, costituita dal mutamento della partecipazione azionaria della società controllata.

A parere della Sezione l'esistenza del preventivo potere autorizzatorio, da parte del Ministero, era chiaramente desumibile ex se dalla riportata previsione di cui al quinto comma dell'art. 1 della convenzione, che postulava l'autorizzazione ministeriale in caso di avvalimento, da parte della concessionaria, di società da quest'ultima controllate "per attività inerenti all'espletamento dei servizi concessi".

In proposito è il caso di puntualizzare che alla società partecipata era stata appunto trasferita ogni attività e organizzazione concernente la pianificazione, la progettazione, l'installazione, la realizzazione, l'esercizio, la gestione, la manutenzione, l'implementazione, lo sviluppo, nonché la proprietà degli impianti tecnici, e che la convenzione ricomprende, tra i servizi concessi, (art. 1, quarto comma, lett. a.-) l'installazione e l'esercizio tecnico degli impianti e dei connessi collegamenti di tipo fisso.

Sicché, come condivisibilmente sostenuto dalla difesa dell'Amministrazione, le parti non avrebbero potuto procedere

all'alienazione di una quota azionaria – anche quando tale operazione non avesse, in ipotesi, comportato la perdita di controllo su RaiWay – senza la preventiva autorizzazione ministeriale.

Quand'anche, poi, dovesse ritenersi, in via meramente ipotetica, che la norma della convenzione non legittimi l'interpretazione patrocinata da questo giudice (il che fermamente si contesta) non potrebbe comunque, e in alcun modo, confutarsi che il provvedimento autorizzatorio dell'11 novembre 1999 vincolava la concessionaria a sottoporre ad autorizzazione preventiva ogni e qualsiasi mutamento dell'assetto di controllo della New.Co TD e quindi di RaiWay (che di questa aveva assunto la denominazione).

Va, in proposito, e peraltro, rammentato che anche l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, nell'esprimere il 1 agosto 2001 il proprio parere favorevole all'Autorità garante della concorrenza e del mercato in ordine "alla valutazione dell'operazione di concentrazione", avvertiva, nelle proprie conclusioni, che "l'operazione" doveva intendersi "subordinata al rilascio di un'apposita autorizzazione da parte del Ministero delle comunicazioni, ai sensi dell'art. 1, comma 5, del d.p.r. 28 marzo 1994, poiché l'autorizzazione rilasciata alla Rai l'11 novembre 1999, per lo svolgimento delle attività inerenti all'installazione e all'esercizio degli impianti tecnici, prevede che ogni variazione dell'attuale assetto di controllo della società New.Co TD s.p.a. (ora Rai Way) da parte della Rai debba essere preventivamente autorizzata dal Ministero stesso".

Consegue, dall'esposto ordine di considerazioni, che la ricorrente, nell'operazione commerciale di cessione della partecipazione di minoranza in RaiWay, ha posto in essere una procedura anomala e affatto dissonante dai termini e dalle condizioni imposte dalla convenzione Stato-Rai e dall'autorizzazione ministeriale intervenuta in data 11 novembre 1999, prevedendo arbitrariamente, in luogo della necessaria e preventiva autorizzazione formale, un successivo atto di assenso ministeriale, sotto forma di "presa d'atto", con funzione di condizione risolutiva del già perfezionato ed efficace contratto di cessione.

Né potrebbe sostenersi, come pure la ricorrente lascia trasparire in sede di esposizione fattuale della vicenda, che una richiesta di autorizzazione preventiva era stata comunque avanzata con la nota del 28 marzo 2001. Infatti, tale nota, per quel che qui interessa rilevare, era diretta a preannunciare la volontà della concessionaria di collocare sul mercato una quota minoritaria della sua partecipazione nel capitale RaiWay e con essa non era stata avanzata domanda di autorizzazione preventiva all'operazione di cessione, attraverso la sottoposizione al vaglio ministeriale dello stipulando contratto di cessione.

8.- La mancata richiesta, da parte della concessionaria, della preventiva autorizzazione ministeriale al contratto di cessione, e la conseguente denuncia dell'attivazione di una procedura anomala nella conclusione dell'attività di compravendita in questione, costituiva certamente elemento autonomamente significativo, sotto il profilo

della rilevanza giuridica, per radicare il legittimo diniego dell'Autorità ministeriale all'invocata "presa d'atto".

Il provvedimento negativo ministeriale non si è limitato, però, ad evidenziare l'anomalia della procedura seguita dalla Rai con la richiesta "presa d'atto". Esso si compone, infatti, di una parte ulteriore in cui, con valutazioni attinenti al merito dell'operazione di cessione azionaria, e nel rilievo dell'opportunità di conservare in capo alla società concessionaria la titolarità degli impianti (indipendentemente dalla semplice rilevanza commerciale degli stessi, perché asseritamente non commensurabile alla loro importanza strategica), si afferma l'inammissibilità della cessione, così come disciplinata nei patti parasociali concordati tra le parti, in quanto foriera di una sostanziale perdita di controllo di RaiWay da parte della concessionaria pubblica.

8.1.- In ordine a tale parte dispositiva del provvedimento ministeriale la ricorrente deduce un complesso di censure mirate a denunciare l'eccesso di potere, sotto svariati profili, in cui sarebbe incorsa l'Autorità procedente nell'attività valutativa conducente al giudizio finale, secondo cui con la conclusione dei patti parasociali, la Rai, contravvenendo all'impegno assunto in convenzione, non avrebbe mantenuto il controllo della società (RaiWay) della quale si è avvalsa per l'esercizio dei servizi concessi.

8.2.- Rileva preliminarmente la Sezione, in coerenza con la natura dell'atto ministeriale, *in parte qua* connotato da sicuri elementi di ampia discrezionalità cui sono commisti anche profili valutativi che

impingono al merito tecnico dell'operazione in questione che il sindacato giurisdizionale di legittimità - nella specie certamente ammissibile, vertendosi, pur sempre, come in precedenza argomentato, al cospetto di un provvedimento amministrativo - deve mirare a saggiare se, attraverso la motivazione dell'atto, le scelte valutative discrezionali operate dall'Amministrazione presentino profili, o comunque, sintomi di incongruità.

8.3.- In proposito valgano le seguenti considerazioni.

Nell'atto impugnato si evidenzia come i patti parasociali, sottoscritti dalle parti contestualmente al contratto di cessione, conferivano al *partner* un potere di indirizzo strategico dell'attività di RaiWay superiore a quello di maggioranza.

Tanto è stato desunto da un complesso di elementi valutativi riferiti ai seguenti settori di osservazione.

1.- Gestione della società.

I patti parasociali prevedevano (art. 3, lett. c.-) che, per l'approvazione di sedici delibere (approvazione e modifica di qualsiasi *business plan* o *budget*; acquisto di partecipazione in società, rami d'azienda ect; sottoscrizione di contratti di finanziamento per impianti superiori a dieci miliardi per singola operazione o cinquanta miliardi per il totale delle operazioni; modifica, sospensione, revoca o cessazione di ogni tipo di consenso rilevante per la società; stipula di qualsiasi rilevante accordo, ivi compreso il contratto di servizio anche con soggetti diversi dalla Rai; decisione circa transazioni o azioni legali di valore superiore a dieci miliardi; rapporti di lavoro e deleghe;

finanziamenti; conclusioni di contratti; costituzione di società controllate; costituzione di garanzie; concessioni di prestiti; proposta di ammissione a quotazione della società; accordi di consulenza di durata superiore a dodici mesi o di importo superiore a cinquecento milioni; stipula, cessazione o modifica di qualsiasi accordo di importo superiore a dieci miliardi incidente sulla gestione del c.d. *Tower business*) fosse necessario, su un consiglio di amministrazione costituito di otto elementi (cinque nominati dalla Rai e tre dal *partner*), il voto favorevole di almeno due consiglieri di designazione del *partner* (ossia del socio di minoranza).

2.- Collegio sindacale.

L'art. 4 prevedeva una prevalenza nel controllo da parte del socio di minoranza dal momento che questi avrebbe nominato due sindaci a fronte dell'unico sindaco nominato dalla Rai.

3.- Nomine.

L'art. 6 prevedeva la creazione del *Business Development Officer*, figura centrale al quale delegare pieni poteri equiparabili ai poteri delegati all'amministratore delegato dal Consiglio di amministrazione, limitatamente alla gestione delle attività della società nel *Tower business*, di rilevante interesse strategico.

4.- Maggioranza in assemblea straordinaria.

L'art. 5, lett. B), prevedeva una maggioranza del 67% per le materie di competenza dell'assemblea straordinaria sia in prima che in seconda convocazione, con conseguente assegnazione al *partner* di un potere di blocco sulle delibere di detta assemblea.

5.- Divieto di concorrenza.

L'art. 9, lett. A), prevedeva il divieto di concorrenza del *partner* per un periodo di un solo anno dalla perdita della qualità di socio, mentre nella prima stesura dei patti parasociali, predisposti dalla Rai, il periodo di non concorrenza era stabilito in cinque anni.

8.4.- Tutto ciò premesso, nell'obiettiva considerazione delle situazioni singolarmente indicate, sembra plausibile l'affermazione di fondo sottesa al provvedimento impugnato, e cioè che la cessione della partecipazione azionaria di RaiWay, formalmente contenuta nella quota minoritaria del 49%, comportasse nella sostanza un'influenza del *partner* sostanzialmente superiore a quella spettantegli in base all'effettiva partecipazione azionaria.-

In proposito non può che aderirsi a quanto osservato dalla difesa dell'Amministrazione in ordine agli elementi che, in base della stessa disciplina civilistica (art. 2359 c.c., come modificato dall'art. 1 del d.lgs. n. 127/1991, che contiene la definizione di società controllate), valgono a connotare il rapporto di controllo. Il quale non si individua soltanto in ragione di un preciso rapporto giuridico (come, ad esempio, dalla consistenza della partecipazione azionaria; c.d. controllo di diritto: art. 2359 c.c., primo comma, n. 1), ma anche per effetto di un'influenza dominante esercitata dalla società su altra società in virtù di particolari vincoli contrattuali con quest'ultima (c.d. controllo di fatto: art. 2359 c.c., primo comma, n. 3).

Orbene, il provvedimento impugnato - con procedimento valutativo che, nei limiti del sindacato di legittimità, appare immune

da vizi logici – ha pertinentemente valorizzato la nozione di controllo di fatto, evidenziando come la peculiare disciplina dei patti parasociali annessi al contratto rivelassero un'ingerenza del *partner* tale da configurare un'influenza dominante nel controllo societario di RaiWay.

Non poteva, poi, non considerarsi che una tale ingerenza avrebbe interessato un settore – inerente a un complesso di impianti trasmissivi e di collegamento installati su tutto il territorio nazionale, utilizzabili anche per servizi a terzi – di assoluta importanza strategica e di sicuro rilievo internazionale.

Non sembra *ex adverso* concludente la tesi della concessionaria ricorrente tendente a minimizzare la consistenza dei patti parasociali ai fini della vanificazione del controllo; e ciò nella considerazione che quest'ultimo appariva comunque positivamente garantito da quanto affermato, in sede di "principi generali" (art.1), circa "l'effettivo controllo della gestione complessiva della società" che non avrebbe potuto non rimanere "di competenza della Rai, quale socio di maggioranza".

Infatti, è sulla base dell'effettiva portata e incidenza di tali patti, e facendo utilizzazione della categoria civilistica del controllo di fatto, che l'Autorità ministeriale è pervenuta alla considerazione dell'attribuzione al *partner* di un potere di indirizzo strategico debordante rispetto alla consistenza quantitativa della rilevata partecipazione azionaria.

Quanto, poi, al rilievo che i patti parasociali non avrebbero potuto considerarsi concludenti ai fini della perdita di controllo da parte della Rai sulla società RaiWay, è il caso di osservare che le delibere di cui al precitato art. 3, lett. c), riguardavano materie interessanti le principali attività della società

Peraltro, non è senza rilievo la circostanza (e ciò ulteriormente invero la tesi della sostanziale perdita di controllo da parte della concessionaria sulla società RaiWay) che è stata la stessa Crown Caste, nella corrispondenza intercorsa con il Ministro delle comunicazioni appena prima dell'adozione del provvedimento impugnato, a riconoscere che i patti negoziali che accedevano al contratto di cessione della partecipazione azionaria prevedevano un ruolo di grande e decisivo rilievo della società statunitense nella gestione di RaiWay.

9.- Alla stregua di tutte le considerazioni che precedono il ricorso va respinto.

La complessità e la novità delle questioni trattate spingono a compensare tra le parti spese di lite e onorari di causa.

P.Q.M.

Il Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio (Sezione seconda), decidendo il ricorso in epigrafe, lo respinge.

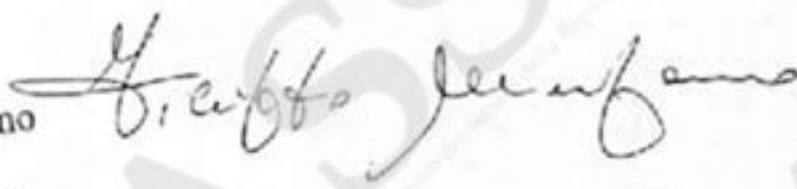
Compensa tra le parti costituite le spese di lite.

Ordina che la presente decisione sia eseguita dall'Autorità amministrativa.

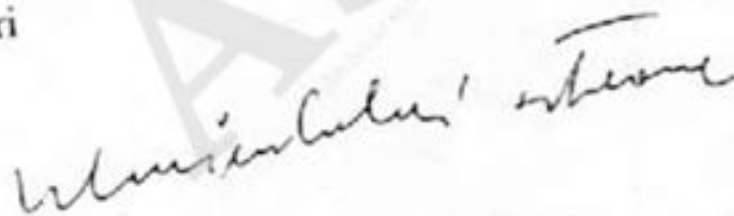
Così deciso in Roma nella camera di consiglio del 27 febbraio e del
1 marzo 2002.

Il Presidente

dr. Filippo Marzano



Il Consigliere est. dr. Massimo Calveri



Politica

AN: FIORI, CONGRESSO SENZA POLITICA, NON DECOLLA =

SU ARTICOLO 18 IN MOLTI IN AN NON SONO D'ACCORDO CON GOVERNO

Roma, 18 mar. - (Adnkronos) - Publio Fiori, vicepresidente della Camera di An, a Radio Radicale esprime "preoccupazione" per il congresso che An celebrerà ad aprile. "Dinanzi ad una presa di posizione abbastanza diffusa contro la proposta di modificare il simbolo, con un richiamo sull'esigenza di garantire l'identità del partito, quando poi si va sui temi politici o non se ne discute o si dimentica questa esigenza di identità. Questo congresso non decolla, si scontrano le correnti, si contano le tessere, ma ancora non ha fatto nascere idee politiche contrapposte. Quali sono i temi sui quali le diverse correnti divergono? Corriamo il rischio di andare ad un congresso senza politica. C'è un disagio tra tutti coloro che si attendono da An delle prese di posizione molto chiare sulla questione morale, sociale, politica nazionale".

Fiori si rammarica quindi che si sia fatta passare una posizione sull'articolo 18 "sulla quale molti di noi non sono d'accordo e non vogliono lo scontro sociale". "Ritengo che la partita in gioco non merita uno scontro di questa portata e non è una questione di tale rilevanza da far ricoagulare i tre sindacati e di far scendere in piazza due milioni di persone contro il governo. La politica è anche e soprattutto mediazione -ammonisce- Questa è mancata perché probabilmente all'interno della maggioranza c'è una linea che punta allo scontro. Siamo d'accordo che lo scontro debba diventare il simbolo del governo? Io non sono d'accordo e molti in An non sono d'accordo però non c'è il coraggio di dirlo".

(Pol-Cor/Rs/Adnkronos)

18-MAR-02 13:49

NNNN

KBXP

ZCZC0105/SXA

YLN11147

R POL S0A QBX8

BERLUSCONI: BLAIR NON SI MOSTRA TROPPO AMICHEVOLE, FT

(ANSA) - LONDRA, 18 MAR - "Quando Blair e' andato a Roma e' stato attento a non essere troppo amichevole. Si e' riferito al suo ospite come a Mr Berlusconi, mai Silvio. E quando l'italiano ha suggerito una restituzione della visita in tempi brevi, Blair gli ha fatto un'offerta che sapeva Berlusconi avrebbe rifiutato". Lo scrive oggi 'Financial Times' in un articolo intitolato "Sorrisi per Silvio, cene private con Chirac".

Il giornale rivela che di tanto in tanto il presidente francese Jacques Chirac arriva a Londra con il suo aereo presidenziale per andare a cena con Tony Blair in ristoranti londinesi alla moda. "Si tratta - secondo FT - di incontri discreti, finora passati largamente inosservati".

Nell'articolo - pubblicato nella pagina dei commenti e delle analisi - 'Financial Times' - rileva che "Blair considera il lavoro di primo ministro come promozione degli interessi britannici e sviluppo del potere britannico. Come quel devoto alla politica dell'equilibrio dei poteri del 19esimo secolo che era Lord Palmerston, Blair fa amici dove li trova. La promiscuita' e' diventata un principio guida. Un tempo la strategia della Gran Bretagna in Europa consisteva in futili tentativi di mettere zizzania fra Germania e Francia. La politica adesso e' di costruire reti ed alleanze sovrapposte - con questo gruppo sulla politica estera, con l'altro sulla liberalizzazione economica, con un altro ancora sulla coesione sociale - che aggirino l'asse Parigi-Berlino. E' stato un accordo con Aznar che ha avviato il processo di riforma economica dell'Ue ed e' stato un patto franco-britannico che ha dato inizio alla difesa europea".

"Malgrado tutte le critiche della stampa britannica al governo, il primo ministro e' invidiato all'estero. La stretta relazione con George Bush sfida - sottolinea 'FT' - la logica convenzionale. Le alleanze in Europa gli hanno dato un'influenza che era stata negata ai suoi predecessori. Ma la nuova amicizia con Berlusconi ha portato la realpolitik al limite".

"Berlusconi - scrive ancora il giornale della City - non e' un qualsiasi politico di centrodestra. E' il proprietario di maggioranza della piu' grande televisione privata d'Italia, della piu' grande casa editrice e del gruppo di servizi finanziari predominante. Come primo ministro, egli controlla la televisione di stato. E, incredibilmente, con aria di offesa innocenza afferma che non c'e' conflitto d'interessi. E deve anche rispondere di accuse di corruzione".

Politica 51.
199